URANIA

LE ANTOLOGIE

RELIQUIA DELL'IMPERO

Larry Niven

MONDADORI

14 - 4 - 1974
QUATTORDICINALE
lire 350

LARRY NIVEN

RELIQUIA DELL'IMPERO

(Neutron Star, 1968)

Indice

I PIRATI

PUBBLICITÀ NEGATIVA

MANEGGIO DELL'ARMA

GROG

SEQUESTRO DI SCULTORE

I PIRATI

Quando la nave arrivò, il dottor Richard Schultz-Mann era fuori a svolazzare tra le piante, sorretto da una cintura antigravitazionale. Si stava librando sopra uh albero per esaminare con interesse una chiazza gialla nel fogliame, segno che la maturazione era vicina.

Il naturalista era molto alto, e magrissimo, con lineamenti aristocratici, una folta chioma color rame tagliata molto corta, e la barba asimmetrica. Sopra l'orecchio sinistro c'era una freccia bianca, e altre due gli ornavano i lati del mento. Una si perdeva nella barba. Tutte le volte che lui muoveva la testa sotto i raggi dei due soli, le strisce bianche cambiavano istantaneamente colore.

Il dottor Mann prelevò un campione di tessuto, lo ripose, e fece per avviarsi.

La nave scese dal cielo come una meteorite che precipiti in pieno giorno, disegnando una scia biancazzurra nel bagliore rosso della Grande Mira. Rallentò, girò in tondo ondeggiando come un ubriaco, e infine punto verso la pianura, nei pressi dell'"Explorer" di Mann. Questi la guardò atterrare, e rinunciando alla sua attività di calabrone si mosse per andare a dare il benvenuto ai nuovi arrivati. Era stupito per la coincidenza. A quanto ne sapeva, la sua era la prima nave che fosse scesa lì. L'idea di avere compagnia era piacevole, ma cosa poteva essere venuta a fare, quella gente, in quel posto?

La Piccola Mira tramontò prima che lui arrivasse a terra. Un lampo bianco sull'orizzonte del mare, e la minuscola stella nana biancazzurra era scomparsa. Le ombre cambiarono immediatamente, tingendo il mondo di rosso. Mann si tolse gli occhialoni rosa. La Grande Mira era ancora alta, a circa sessanta gradi sull'orizzonte, e mancavano due ore al secondo tramonto.

L'astronave era enorme: un cilindro dal muso tozzo, grande almeno venti volte l'"Explorer". Sembrava vecchia, e non perché fosse ammaccata o logora, solo che aveva l'aria di essere vecchia. La parte terminale era ancora ermeticamente chiusa, e l'abitacolo a bolla, ammesso che ne fosse dotata, ritratto all'interno. Probabilmente, prima di sbarcare, gli occupanti aspettavano che lui andasse loro incontro.

Mann si diresse verso il cilindro.

Il raggio paralizzante lo colpì quando lui si trovava ancora a mezz'aria, senza preavviso, nemmeno il minimo rumore. Mann non sentì dolore, ma gli parve che i muscoli diventassero di gelatina. Completamente in sé ma impossibilitato a muoversi, continuò a scendere verso terra.

Tre figure corsero verso di lui dall'enorme portello stagno dell'astronave. Lo afferrarono prima che toccasse terra, e scambiandosi battute in una lingua che Mann non conosceva, lo rimorchiarono sulla radura.

L'uomo alla scrivania aveva in testa un berretto da capitano, e sorrideva allegro. «Abbiamo una scorta molto limitata di verinol» disse, in lingua universale. «Se sarò costretto, lo userò, ma preferirei farne a meno. Forse saprete che ha degli effetti collaterali alquanto sgradevoli.»

«Capisco perfettamente» rispose Mann. «L'adopererete se vi sembrerà che abbia mentito.»

Siccome non gli avevano ancora iniettato la droga, pensò che l'altro bluffasse: lo sconosciuto non possedeva verinol, ammesso che una simile sostanza esistesse. Comunque, era sempre in un bell'impiccio. La vecchia astronave rimodernata portava una dozzina e più di uomini, lui era solo, e l'effetto del gas non era ancora sparito del tutto.

L'altro annuì. Era un tipo grande e grosso, e pareva la personificazione dello spaziale dei fumetti, con muscoli sviluppati e compatti come quelli di un elefante. A occhio e croce, un Jinxiano. La sua mole riempiva il minuscolo ufficio di bordo facendolo sembrare poco più grande di una bara. Era. chiaro che il capitano non aveva bisogno di ripetere due volte un ordine, per farsi ubbidire. Un uomo come lui sarebbe stato capace di sfondare a calci uno scafo di metallo o di insegnare le buone maniere a un Kzin armato.

«Siete svelto a capire» disse. «Bene. Vi farò un paio di domande, su di voi e su questo pianeta. Voi mi darete risposte veritiere ed esaurienti. Se qualche domanda vi sembrerà indiscreta, ditemelo, ma ricordate che se non sarò soddisfatto userò il verinol. Quanti anni avete?»

«Centocinquantaquattro.»

«Ve ne davo molti di più.»

«Ho saltato l'iniezione per una ventina d'anni.»

«Peccato. Pianeta d'origine?»

«Wunderland.»

«Me l'ero immaginato, a vedervi così alto e secco. Nome?»

«Richard Harvey Schultz-Mann.»

«Rich Mann, eh? Cioè "uomo ricco"! Lo siete?»

I Jinxiani sono specialisti nei giochi di parole.

«No. Dopo che sarò diventato celebre, scriverò un libro sull'Impero Schiavista. Allora, forse, diventerò ricco.»

«Se lo dite voi. Sposato?»

«Parecchie volte, ma in questo momento no.»

«Rich Mann, non posso dirvi il mio vero nome, ma potete chiamarmi capitan Kidd. Che razza di barba avete?»

«Mai visto una barba asimmetrica?»

«No, grazie ai Demoni della Nebbia. Pare che vi siate rasato sul collo e sulle guance, dimenticandovi quel ciuffo che sembra la barba di una capra. È proprio così che dev'essere?»

«Esattamente così.»

«Allora l'avete fatto apposta.»

«Non prendetemi in giro, capitan Kidd.»

«Scusate. Sono molto di moda, su Wunderland?»

«Solo fra quelli che hanno voglia di prendersi il tempo e la briga di tenerla in ordine» rispose Mann tirandosi, con aria compiaciuta, la barbetta che gli spuntava sulla destra del mento. Erano gli unici peli dritti che avesse in faccia. Il resto della barba, tagliata rasente le guance, era riccia, e il pizzetto spuntava da una delle chiazze bianche. Mann era fiero della sua barba.

«Non direi che ne valga la pena» osservò il Jinxiano. «Immagino che sia un contrassegno delle classi ricche. Cosa fate su Mira-Ceti T?»

«Sto indagando su uno degli aspetti dell'Impero Schiavista.»

«Siete geologo?»

«No, xenobiologo.»

«Non capisco.»

«Cosa sapete degli Schiavisti?»

«Ne so molto poco. So che vivevano in questa zona della galassia e che un giorno le razze schiave ritennero di averne abbastanza, e scoppiò una guerra. Quando fu terminata, erano morti tutti.»

«Mi pare che ne sappiate abbastanza. Capitano, un miliardo e mezzo di anni sono un periodo molto lungo. Gli Schiavisti hanno lasciato solo due prove della loro esistenza. Ci sono le casse statiche, che contengono per lo più armi e documentazioni. E ci sono piante e animali allevati per gli Schiavisti dai loro schiavi tnuctip, che erano tecnici biologici.»

«Lo so. Abbiamo bandersnatchi su tutti e due i continenti.»

«I bandersnatchi costituiscono un caso a sé. Non possono mutare, i loro cromosomi, grossi quanto un vostro dito, sono troppo spessi per essere influenzati dalle radiazioni. Ma tutti gli altri epigoni della tecnica tnuctip sono talmente mutati che è impossibile risalire alle origini. Quasi tutti, almeno. Sono dodici anni che sto dedicandomi alla ricerca e all'identificazione delle specie sopravvissute.»

«Non mi pare che sia un modo molto divertente di passare il tempo, Rich Mann. Ci sono animali degli Schiavisti su questo pianeta?»

«Animali no, ci sono piante. Siete già sbarcato?»

«No.»

«Allora venite, che vi farò vedere.»

La nave era molto grande. Non doveva però essere fornita di abitacolo a bolla, perché tutti i congegni e le apparecchiature per rendere possibile la sopravvivenza erano racchiusi fra le pareti di metallo. Mann precedette il Jinxiano lungo un corridoio di metallo grezzo, fino al compartimento stagno. Aspettò che la pressione scendesse un po', poi scese a livello del terreno col montacarichi. Anche se adesso era tornato padrone del suo corpo, non pensava a scappare. Il Jinxiano era cordiale, ma stava all'erta, portava alla cintura una pistola a laser, era circondato dai suoi uomini, e Mann non aveva più la cintura antigravitazionale, che gli avevano tolta. Tentare la fuga in quelle condizioni equivaleva a un suicidio, e Mann non era pazzo.

Il mondo era rosso, decisamente rosso. I due uomini si fermarono sulla pianura polverosa cosparsa di strani cespugli dalla cima gialla. La brezza faceva rotolare sul terreno degli oggetti che parevano soffioni, e che in realtà erano la fioritura essiccata dei cespugli. Non si vedevano altre forme di vita. La Grande Mira, ormai scesa sull'orizzonte, era una indistinta nube infocata semicircolare, non tanto abbagliante da non poterla guardare a occhio nudo. Nettamente disegnate sul gigantesco disco color rosso-sangue, si stagliavano tre guglie nere incredibilmente sottili e dritte, circondate alla base da una chiazza di vegetazione gialla. Membri dell'equipaggio jinxiano correvano, camminavano o fluttuavano qua e là; alcuni stavano improvvisando una variante di baseball, altri lavoravano, altri si divertivano senza far niente di speciale. Nessuno era Jinxiano né del pianeta di Mann, lo si vedeva dalla costituzione tisica. Mann notò che alcuni, servendosi di sottili tronchesini o di coltelli variabili, tagliavano qualche cespuglio.

«Quelli» disse.

«Cosa? I cespugli?»

«Si. In origine erano alberi a stadi tnuctip. Non sappiamo che aspetto avessero, allora, ma secondo le antiche documentazioni gli Schiavisti smisero di servirsene alcuni decenni prima della ribellione. Posso sapere cosa fanno quegli uomini, sulla mia nave?»

L'abitacolo a bolla dell'"Explorer", scaturito dalla sommità ermeticamente chiusa dell'astronave, era più grande dell'"Explorer" stesso. Irrigidita dalla pressione dell'aria, isolata dall'ambiente circostante, anche dalle più imprevedibili composizioni chimiche dell'atmosfera di qualunque pianeta, la bolla emisferica trasparente era in dotazione a tutte le astronavi di più recente fabbricazione. Mann vide delle sagome bipedi avviarsi verso la parte interna, col chiaro proposito di attraversare il compartimento stagno ed entrare all'interno della nave vera e propria.

«Non rubano niente, Rich Mann. Li ho mandati a togliere qualche componente del sistema di guida e comunicazione.»

«Speriamo che non guastino niente.»

«Tranquillizzatevi. Ho dato ordini in proposito.»

«Ne deduco che non volete che chiami qualcuno» disse Mann.

Aveva notato che gli uomini stavano preparando un falò con i cespugli a stadi. Quei cespugli erano in realtà degli alberi in miniatura, alti da un metro a due circa, dritti e sottili, e il fogliame giallo vivido alla sommità assomigliava a un soffione. Dalle montagne basse e arrotondate, che si levavano a oriente, fino al mare occidentale, la terra rossa era punteggiata del giallo dei cespugli. Alcuni uomini, dopo avere tagliato la cima gialla e le radici, trascinavano i tronchi per ammucchiarli a cono sopra una base di soffioni secchi.

«Non vogliamo che chiamiate la polizia di Wunderland, che è in giro a cercarci.»

«Non mi permetterei mai di...»

«No, no, ve lo dico per soddisfare la vostra curiosità. Siamo pirati.»

«Volete scherzare? Capitan Kidd, se aveste escogitato il sistema di rendere redditizia la pirateria, sareste così intelligente da guadagnare dieci volte tanto

in borsa.»

«Perché?»

Dal sorriso ironico, dal tono della voce, Mann capiva che il Jinxiano si divertiva a dargli corda. Benone, così non avrebbe pensato agli alberi a stadi.

«Perché è impossibile catturare un'astronave nell'iperspazio» rispose. «Per riuscire a raggiungerla e catturarla bisogna aspettare che rientri nello spazio normale, e cioè all'interno di un sistema abitato. E allora arriva la polizia.»

«Conosco un sistema abitato dove non esiste polizia.»

«Non ci credo.»

Camminando, erano più o meno volutamente arrivati al portello stagno dell'"Explorer". Il Jinxiano si voltò a guardare la pianura rossa, verso il disco ormai dimezzato della Grande Mira, che pareva una foresta in fiamme. «Mi piacerebbe sapere cosa sono quelle guglie» disse.

«Anche a me, ma finora non ho ancora avuto l'occasione di andarle a esaminare da vicino.»

«Immaginavo che vi avrebbero incuriosito. Non mi sembrano naturali.»

«Però sono almeno di un miliardo di anni posteriori ai manufatti degli Schiavisti.»

«Rich Mann, quei cespugli sono l'unica forma di vita esistente sul pianeta?»

«Finora non ne ho viste altre» mentì Mann.

«Allora non può essere stata una razza indigena a costruire le guglie. E d'altra parte non ho mai saputo che nessuna delle razze conosciute nella galassia vada a costruire monumenti ornamentali sui pianeti disabitati.»

«Nemmeno io. Andiamo a darci un'occhiata, domani?»

«Sì.» Capitan Kidd varcò il portello dell'"Explorer", trascinando con sé Mann, al quale aveva messo un braccio sulle spalle. Il compartimento stagno ruotò su se stesso e Mann seguì il Jinxiano nell'abitacolo, con l'impressione che quello non si fidasse completamente di lui.

Bene!

L'abitacolo era buio, e Mann esitò prima di accendere la luce. Attraverso le pareti trasparenti riusciva a vedere l'ultimo lembo rosso di Mira che andava velocemente scomparendo sotto l'orizzonte. Ma vedeva anche un'altra cosa: un uomo in ginocchio davanti a un falò a forma conica, e una luce vacillante che aumentava d'intensità nel letto di soffioni secchi.

Mann accese le luci, cancellando l'esterno. «Stavate parlando di pirateria» disse.

«Ah già.» Il Jinxiano si sprofondò in poltrona, con aria pensosa. «La pirateria non è che il prodotto finale. Ha avuto inizio anni fa, quando scoprii il sistema dei burattinai.»

«Il...»

«Avete sentito benissimo: il sistema dove vivono i burattinai.»

Richard Mann drizzò immediatamente le orecchie.

I burattinai sono una razza antichissima, di intelligenza superiore e di abitudini erbivore. Il loro interesse nei traffici interstellari risale ai tempi dell'Età del Bronzo umana, e sono dei vigliacchi.

Un burattinaio coraggioso non è considerato pazzo solo dai suoi simili. Lo è veramente, e di solito denota altri sintomi pericolosi: mania depressiva, tendenze omicide, e via dicendo. Ma è facile individuare quei poveri mentecatti. Nessun burattinaio sano di mente attraverserà mai una strada su cui corrono dei veicoli, o viaggerà lungo una di esse se non nel modo più sicuro possibile, o si sognerà mai di opporre resistenza a un ladro, anche se disarmato. Nessun burattinaio sano di mente lascerebbe mai il suo pianeta

naturale, ovunque si trovi, senza portare con sé il suo sistema di suicidio indolore, né metterebbe mai piede su un mondo sconosciuto senza essere protetto da guardie, non della sua razza, ovviamente.

L'ubicazione del sistema dei burattinai è uno dei segreti che essi custodiscono più gelosamente. Può anche darsi che si tratti di precondizionamento. Comunque sia, funziona. Non è possibile torturare un burattinaio nella speranza di strappargli qualche informazione sul suo sistema natale, perché si suiciderebbe subito. E anche il loro modo di suicidarsi è un segreto gelosamente custodito. Comunque, il loro mondo deve possedere un'atmosfera più o meno simile a quella terrestre, una temperatura sopportabile... ma più di tanto non si sa, o almeno non si sapeva.

A questo punto, a Mann rincrebbe che avessero acceso così presto il falò. Non sapeva quanto ci sarebbe voluto prima che i tronchi attecchissero, ed era molto curioso di saperne di più sul sistema dei burattinai.

«L'ho trovato un anno fa» ripeté il Jinxiano. «Sarà meglio che non vi dica in quali circostanze. Meno ne saprete di me, meglio sarà. Quando lasciai quel sistema, me ne tornai direttamente a casa. Avevo bisogno di pensare.»

«E avete scelto di fare il pirata? Perché invece non avete tentato il ricatto?»

«Ci ho pensato...»

«Lo spero bene! V'immaginate cosa sarebbero disposti a pagare per mantenere il segreto?»

«Sì, ed è stato questo che mi ha fermato. Rich Mann, voi quanto avreste chiesto per tenere la bocca chiusa?»

«Almeno un miliardo di stelle e l'immunità.»

«D'accordo. Ma proviamo a esaminare le cose dal punto di vista dei burattinai. Pagando un miliardo non si sentirebbero ugualmente al sicuro, perché il ricattatore potrebbe parlare lo stesso. Ma spendendo un decimo di quella cifra in investigatori, armi, assassini prezzolati, eccetera, potrebbero

riuscire a chiudergli la bocca per sempre, e anche scoprire ed eliminare chiunque altro a cui il ricattatore abbia confidato il segreto. Non riuscii a escogitare alcun sistema sicuro al quale poter spillare quattrini senza rischi. E così ho pensato alla pirateria. Eravamo in otto, ma io solo mi sono reso subito conto della portata della cosa. Ne parlai agli altri. Qualcuno aveva degli amici fidati e così salimmo a quattordici. Comprammo una vecchia astronave e la facemmo rimodernare. Era un antiquato traghetto orbita-terra. Gli ho fatto installare un motore a iperpropulsione ultimo modello. L'avete notato?»

«No, ho notato solo che l'astronave è molto vecchia.»

«Abbiamo pensato che, se anche i burattinai la riconoscessero, non potrebbero mai rintracciarla. Una volta rimodernata, siamo tornati nel sistema dei burattinai e abbiamo aspettato.»

Una luce tremula brillava nella pianura. Da un momento all'altro i tronchi avrebbero attecchito... Mann si sforzò di rilassarsi.

«Dopo un po', arrivò un'astronave. Noi aspettammo finché non fu abbastanza attratta dalla forza di gravità del sistema, per passare immediatamente nell'iperspazio. Poi ci affiancammo ad essa. Si arresero subito, manco dirlo. Salimmo a bordo in tuta spaziale per impedire che potessero descriverci, anche se forse avevano capito che eravamo uomini. Ci credereste? Trovammo a bordo seicento milioni di stelle in contanti.»

«Caspita. E poi?»

«Quegli idioti dei miei compagni non vollero allontanarsi. Pensavamo che la maggior parte delle navi dirette al sistema portassero denaro. Sapete che i burattinai sono dei gran risparmiatori. Anche questo è un modo come un altro per sentirsi sicuri, paurosi come sono. E fanno eseguire su altri mondi dove trovano manodopera, i manufatti di cui hanno bisogno. Così decidemmo di aspettare altre due navi, perché avevamo ancora parecchio posto per mettere il denaro. I burattinai non avrebbero osato attaccarci all'interno del loro sistema.» Capitan Kidd fece una smorfia di disgusto. «In un certo senso li capisco. Un'astronave col motore a fusione può provocare danni anche solo rimanendo sospesa sopra una città. Dunque, restammo. Intanto, i burattinai

avevano inviato una protesta formale alla Terra. E la Terra non sopporta quelli che intralciano in un modo o nell'altro il traffico interstellare. Avremmo potuto arrecare danni fisici a qualche burattinaio, e, in tal caso, si sarebbe verificato un crollo in borsa. Perciò la Terra ha messo in allarme tutte le forze di polizia dello spazio. Un po' esagerati, no?»

«Comunque, cosa potevano fare? Per riuscire a catturarvi, i burattinai avrebbero dovuto rivelare ai poliziotti la posizione del loro sistema. E questa è una cosa che non faranno mai.»

Il Jinxiano premette un pulsante per prepararsi un daiquiri gelato. «Dovettero aspettare finché ci allontanammo. Ancora adesso ignoro come siano riusciti a scoprirci. Forse dispongono di qualche apparecchio che localizza gli oggetti capaci di Superare la velocità della luce. Comunque sia, mentre stavamo avvicinandoci a Jinx, sentimmo che indicavano la nostra posizione alla polizia di Avanti Popolo.»

«Ahi!»

«Puntammo verso la stella doppia più vicina. È stata un'idea di Hermie Preston, secondo il quale avremmo potuto nasconderci nelle nubi di pulviscolo nei punti d'interferenza. Se i burattinai avevano dei congegni per rilevarci, probabilmente non funzionavano nello spazio normale.» Capitan Kidd terminò il daiquiri in due sorsate. Appallottolò il bicchiere, lo guardò mentre evaporava, e tornò a premere il pulsante per avere un'altra bibita. «La stella doppia più vicina era Mira-Ceti. Non prevedevamo di trovare un pianeta abitabile, ma siccome abbiamo avuto questa fortuna, ne abbiamo approfittato.»

«E così siete arrivati qui.»

«Esatto.»

«Sarà meglio che tagliate la corda, quando avrete trovato il modo di nascondere la nave.»

«È appunto quello che volevamo fare. Ma prima mi interessava sapere di

voi, Rich Mann. Domani affonderemo l'astronave nell'oceano. Abbiamo già spento il motore a fusione. Gli elevatori funzionano a batteria e i poliziotti non possono individuarli.»

«Bene. E adesso, tornando al miliardo...»

«No, no, Rich Mann, non vi dirò dove si trova il sistema dei burattinai. Non pensateci neanche. Andiamo fuori a vedere il falò?»

Mann sussultò. Come mai gli alberi a stadi resistevano tanto? Per cambiare discorso, disse la prima cosa che gli venne in mente. «La vostra cucina automatica è all'altezza della mia?»

«Non credo. Perché?»

«Perché in questo caso potreste venire tutti a mangiare da me, capitan Kidd.»

L'altro scosse la testa sorridendo. «Senza offesa, Rich Mann, ma io non so manovrare i comandi della vostra cucina, e non vorrei indurvi in tentazione. Potrebbe venirvi voglia di...»

BUUM!

L'abitacolo si contrasse, tornò a espandersi. Capitan Kidd si alzò imprecando e corse al compartimento stagno. Mann rimase seduto, immobile, sperando, contro ogni speranza, che il Jinxiano si fosse dimenticato di lui.

BUUM! BUUM! Vivide fiammate nel punto in cui sorgeva il falò. Capitan Kidd premette con dita frenetiche i pulsanti, il compartimento ruotò e la porta interna, opaca, si chiuse dietro di lui. Mann scattò in piedi.

BUUM! Il contraccolpo gli lacerò i timpani e fece contrarre la bolla. I tronchi ardenti schizzavano da tutte le parti. Il compartimento tornò nella posizione primitiva, vuoto. Chissà dov'era il Jinxiano. Anche la porta esterna era opaca. Bene, il vantaggio era dalla sua parte.

BUUUM!

Mann frugò nello stipetto del compartimento stagno, alla ricerca della cintura antigravitazionale. Ma poi ricordò che l'indossava quando l'avevano catturato, e che gliel'avevano portata via. Si lasciò sfuggire un gemito: doveva procurarsi una cintura antigravitazionale.

BUUMBUUMBUUM-BUUM! Si sentì qualcuno gridare, lontano.

Mann afferrò la parte superiore di una tuta spaziale e se l'adattò intorno al petto e alle spalle. Era una. rigida armatura a vuoto, che portava inserito un motore nella schiena. Mann s'infilò e avvitò il casco, e poi premette il pulsante di avviamento.

Inutile cercare armi. Sicuramente gli avevano sequestrato anche il coltello trasformabile.

Forse il Jinxiano si era fermato fuori ad aspettarlo. Ormai doveva avere intuito la verità.

Il portello si aprì... Mann vide subito capitan Kidd, un'ombra imponente che correva, gridando con voce tonante: «Buttatevi a terra, imbecilli! Ci stanno attaccando!»

Allora, non aveva indovinato! Eppure doveva sapere che la polizia di Avanti Popolo si serviva di proiettili paralizzanti.

Mann portò il motore a pieno regime.

Avvertì sotto le ascelle l'aumento della pressione. Due g di attrazione gravitazionale gli pomparono il sangue nei piedi, spingendolo verso l'alto con una forza di gravità quattro volte superiore a quella di Wunderland. Un ultimo tronco a stadi esplose sotto di lui, facendolo sobbalzare violentemente, e poi tornarono il buio e il silenzio.

Il terreno buio scorreva sotto di lui. Mann stava dirigendosi verso nord-est, e per ora nessuno stava ancora inseguendolo.

Gli uomini di capitan Kidd, che non erano stati uccisi o feriti dall'esplosione del falò, dovevano essere in stato di shock. Il Jinxiano però non avrebbe rinunciato a cercare di prenderlo, ma non ci sarebbe riuscito. I motori antigravitazionali sono tutti uguali, e Mann era molto più leggero di capitan Kidd.

Continuò a volare basso verso nord-est, ben sapendo che sul terreno gli unici ostacoli contro cui avrebbe potuto urtare erano le guglie, che si trovavano a ovest. Quando non riuscì più a scorgere le luci delle astronavi, virò a sud, tenendosi sempre basso. Era contento di avere infilato il casco, perché lo proteggeva dal vento.

Si svegliò alle prime luci azzurre dell'alba. Il cielo era di un turchino profondo, e la luce tenue come un chiaro di luna azzurrino. La Piccola Mira era un puntolino abbagliante fra due picchi montani, così abbagliante da ledere la retina se la si fosse guardata a occhio nudo. Mann svitò il casco e s'infilò gli occhialoni rosa. Adesso era anche più buio. Sollevò il naso al di sopra del muschio giallo. Nel cielo e sulla pianura non c'era anima viva. I pirati dovevano già essersi messi alla sua ricerca, ma finora non erano riusciti a localizzarlo. Tanto meglio.

In lontananza, si vedeva del fuoco sulla pianura. Un albero a stadi salì rapido nel cielo nero, privo dei fiori e delle radici; le flange di fuoco alla base ne mantenevano la precaria stabilità aerodinamica. Un cordone di fumo bianco lo seguiva, e quando il fumo cominciò a disperdersi, l'albero diventò invisibile... finché, molto più in alto, non apparve una piccola nube bianca, come lo scoppio di un fuoco artificiale. Adesso i semi si sarebbero sparpagliati nel cielo.

Richard Mann sorrise. Era meraviglioso come gli alberi a stadi si fossero adattati alla perdita dei loro padroni. Gli Schiavisti ne avevano creato vaste piantagioni, servendosi della polpa sottostante la corteccia, che funzionava come un razzo a combustibile solido, per far decollare le proprie astronavi dai posti nei quali un motore a fusione avrebbe potuto recare danni. Ma gli alberi si servivano dei razzi per la riproduzione, in modo da spargere i semi su una

zona più vasta.

Benissimo... Richard Mann si acquattò in mezzo al giallo muschio lanuginoso e cominciò a pensare alla prossima mossa. Agli occhi dell'umanità, sarebbe diventato un eroe, avendo decimato una ciurma di pirati. All'arrivo della polizia avrebbe potuto contare su una congrua ricompensa da parte dei burattinai. Doveva accontentarsi, o azzardare qualcosa di ancora più grosso?

Un'idea l'aveva. Lui sapeva una cosa che il Jinxiano ignorava.

La Piccola Mira salì rapida nel cielo, piccola fiamma azzurra e abbacinante, come una porta d'inferno aperta nel cielo. Mann rimase dov'era, nascosto in mezzo alla vegetazione gialla, ai piedi di una delle guglie che capitan Kidd aveva notato la sera prima. Mann provava un senso di disagio sentendosela torreggiare sopra così alta e sottile. Mezzo miglio, infatti, era una bella altezza, e in tutta la galassia solo l'uomo poteva avere costruito quelle guglie a forma di cono, di un materiale grigio, liscio al tatto come granito levigato, che, da una base del diametro d'un centinaio di metri, andavano via via restringendosi fino a bucare il cielo con la loro sommità.

La vegetazione gialla formava un tappeto folto e ondulato che circondava la base delle guglie con un cerchio irregolare di un mezzo miglio di diametro e uno spessore di tre o quattro metri. Pareva che le guglie avessero un ampio colletto giallo, che stava fra il muschio e la lana ed emanava una fragranza.

Come nascondiglio, era ottimo. Non perfetto, naturalmente, in quanto un rivelatore di calore avrebbe potuto individuare Mann in pochi istanti. La notte prima non ci aveva pensato, e adesso se ne preoccupava. Non avrebbe fatto meglio ad allontanarsi di lì, cercando di raggiungere il mare?

A bordo dell'astronave pirata doveva sicuramente esserci un rivelatore di calore, ma non portatile. Infatti un simile apparecchio, nella versione portatile, poteva servire da ottimo accessorio alle armi, per l'avvistamento notturno, ad esempio, e da parecchio tempo le armi da guerra erano proibite nello spazio abitato agli uomini.

Ma l'astronave pirata doveva essersi rifornita da qualche altra parte, a Kzinti, per esempio.

Che stupidaggini! Perché mai capitan Kidd avrebbe dovuto pensare a fornirsi di armi con rivelatore portatile? Sapeva bene che i burattinai si sarebbero sottratti a un eventuale combattimento. Inoltre erano molto più utili i paralizzanti, e nemmeno un comune pirata avrebbe osato uccidere un burattinaio. E capitan Kidd non era un pirata comune.

D'accordo. Il radar, allora? Per sfuggirgli bastava acquattarsi nel muschio-lana. Binocoli, canocchiali? Risposta uguale. Radio? Doveva ricordarsi di non trasmettere niente.

Ma perché doveva fidarsi della memoria? C'era un dittafono nel casco. Se ne servì dopo aver sollevato il casco al di sopra del muschio.

Figure volanti. Mann stette ad osservarle a lungo, cercando di individuare il Jinxiano. Le figure erano quattro, e il Jinxiano non era fra loro. I quattro volavano a nord-ovest, rispetto al punto in cui si trovava lui, e si dirigevano a sud. Mann si acquattò nel muschio.

«Pronto, Rich Mann.»

La voce era bassa, carica di rabbia trattenuta. Mann si sentì percorrere da un lungo brivido di paura che gli contrasse i muscoli da capo a piedi. La voce veniva dal casco.

«Pronto, Rich Mann. Indovini dove sono?»

Non poteva spegnere la ricevente. Le radio inserite nei caschi spaziali non si possono spegnere. È un accorgimento che ha salvato molte vite. In questo modo è impossibile che un richiamo urgente o un avvertimento di pericolo vengano ignorati. Se a qualcuno non importa di rischiare, faceva aggiungere all'apparecchio un pulsante per troncare le comunicazioni. Mann non ne aveva mai sentito la necessità.

«Sono a bordo della tua nave e trasmetto sul circuito radio nave-casco. Ci

hai giocato un bel tiro, ieri sera. Non sapevo neanche che esistessero gli alberi a stadi, finché non l'ho letto in uno dei tuoi libri.»

Mann non poteva fare altro che starlo a sentire, frenando a stento la voglia di rispondere.

«Hai ammazzato quattro dei miei, e ferito altri cinque che sono adesso affidati alle cure delle cisterne ospedale automatiche. Perché l'hai fatto, Rich Mann? Dovevi sapere che non avevo intenzione di ucciderti. Perché avrei dovuto? Le mie mani non sono sporche di sangue.»

"Menti", pensò Mann. "Menti perché la gente muore anche in seguito a un crollo in borsa, e chi sopravvive, fa una vita grama. Sai cosa significa diventare improvvisamente poveri senza avere mai conosciuto la miseria?"

«Penso che tu voglia qualcosa, Rich Mann. D'accordo? Cosa? Il denaro che ho arraffato? No, è ridicolo, non riusciresti mai a metterci sopra le mani. Vuoi consegnarci alla polizia per avere una ricompensa? Forse ce la faresti, perché non abbiamo armi. Perciò adesso, se ti trovo, ti faccio fuori.»

I quattro passarono alti nel cielo, a ovest; le lampade dei loro caschi tingevano di luce gialla il crepuscolo azzurro. Non costituivano un pericolo immediato.

«Capisco, vuoi sapere dove si trova il pianeta dei burattinai. Il moderno El Dorado. Ma non sai dov'è... oppure ho parlato troppo e mi sono lasciato sfuggire qualche indizio? Comunque, non puoi sapere se ho detto la verità o ti ho mentito...»

Il Jinxiano sapeva cosa voleva dire essere poveri? Mann rabbrividì. I ricordi lontani riaffioravano molto raramente, ma quando accadeva lo facevano ancora soffrire.

"Devi imparare a non comprare il superfluo prima di avere comprato il necessario. Puoi morire di fame, prima di averlo imparato. Le cose necessarie sono i cibi e un posto dove dormire, le scarpe e gli abiti. Le cose superflue sono il tabacco, i ristoranti, le camicie di seta, gettar via un arrosto bruciato

mentre stai imparando a cucinare, lasciare un impiego che non ti va. Anche le iniezioni per mantenersi giovani a lungo sono un lusso."

Ma il Jinxiano doveva ignorare tutto questo, perché per acquistare un'astronave doveva avere avuto un mucchio di quattrini.

«Dimmi, Rich Mann, ti piacerebbe sapere come sono riuscito a scoprire il sistema dei burattinai?»

Mann aveva potuto acquistare l'"Explorer" perché l'università gli aveva concesso un prestito. Ma prima...

"Aveva vissuto già quasi metà della sua vita quando era sopravvenuta la crisi. Fino a quel momento le iniezioni lo avevano mantenuto giovane come gli altri ricchi oziosi, che erano suoi parenti ed amici. Da un giorno all'altro s'era trovato in miseria. Qualcuno dei suoi soci si era infilato la cintura antigravitazionale ed era decollato verso l'eternità. Richard Schultz-Mann aveva venduto la sua per comprarsi un'ultima iniezione di gioventù. Prima, era in grado di procurarsele facilmente tutte le volte che vedeva spuntare una ruga sulla fronte o la sua pelle cominciava ad afflosciarsi, o gli impulsi sessuali si assopivano e i capelli cominciavano a incanutirsi.

Ma alla barba non aveva mai rinunciato. Con quella striatura bianca, era più bella di prima. E dopo che si era potuto di nuovo permettere le iniezioni e barba e capelli erano tornati del colore primitivo, si era fatto tingere le striature bianche."

«Rispondi, Rich Mann.»

"Va' a cavalcare un bandersnatchi!"

Era una tortura. Insistendo, capitan Kidd poteva indurlo a rispondere, e in tal modo lui non avrebbe mai conosciuto il segreto dei pirati. Se Kidd avesse affondato la sua astronave nell'oceano, lui avrebbe potuto indicare il punto alla polizia. Meglio che niente...

Per fortuna, Kidd non poteva muovere l'"Explorer", altrimenti, portando le

due astronavi in un punto lontano del pianeta, avrebbe lasciato Mann completamente privo di risorse.

Le quattro figure si stavano allontanando verso sud. Kidd doveva aver rinunciato ai suoi tentativi di indurlo a rispondere. Nel casco c'era una riserva d'acqua e di sciroppo. Mann non sarebbe morto di fame né di sete.

Ma dov'era la polizia? Sull'altro emisfero.

Per ora, il gioco era fermo.

La Grande Mira fece capolino come un guardone timido, inondando di una luce rossa e fumosa la cima delle montagne. La pianura si ravvivò, assumendo una sfumatura color lavanda, in contrasto con le lunghissime ombre blu-scuro. Poi le ombre andarono via via accorciandosi e facendosi meno distinte.

Mann cominciò a preoccuparsi dell'etica della sua posizione.

Danneggiando i pirati, aveva reso un grosso servizio e fatto il proprio dovere di bravo cittadino. I pirati danneggiavano la reputazione che gli uomini erano riusciti a farsi con tanta fatica. Mann aveva dato loro quello che si meritavano.

Ma quale motivo l'aveva spinto? Per due terzi era stata la paura, paura di quello che gli poteva fare Kidd, e paura della povertà. E questa era una paura che non l'abbandonava mai.

Scrivi un libro e fatti una fortuna. Teoricamente era allettante. La sfera dello spazio abitato dall'uomo, ampia trent'anni luce, contiene circa cinquanta miliardi di lettori potenziali. Riuscendo a persuaderne l'uno per cento a tirare fuori mezza stella per un microfilm, i diritti d'autore ammontano a venti milioni di stelle. Ma la maggior parte dei libri non rendono un soldo. Bisogna saperci fare, e darsi da fare, anche, per riuscire ad attirare l'attenzione della gente e persuaderla a leggere un libro.

Prima di conoscere capitan Kidd, Mann riponeva tutte le sue speranze nel

libro. Si era sempre mantenuto nei limiti della legge, cosa di cui capitan Kidd non poteva certo vantarsi. Però capitan Kidd non aveva mai ammazzato nessuno.

Mann sospirò. Non aveva scelta. Il motivo principale che l'aveva spinto ad agire era l'onore. E questo motivo continuava a essere valido.

Si agitò irrequieto nel letto di muschio-lana. L'aria si andava scaldando, e il controllo termico della tuta non funzionava, con mezza tuta soltanto.

E quello, cos'era?

Era l'astronave pirata che avanzava senza sforzo sugli elevatori. Il Jinxiano doveva avere deciso di immergersi prima dell'arrivo della legge. Ma era proprio vero?

Mann regolò il motore di sollevamento in modo da perdere quasi tutto il peso, e si mosse cauto intorno alla base della guglia. Vide i quattro pirati che si avviavano incontro alla loro astronave. Se lui si fosse allontanato di lì, lo avrebbero visto. E se fosse rimasto, i rivelatori agli infrarossi...

Doveva rischiare.

Le spalle imbottite della tuta gli premevano le ascelle mentre strisciava verso la seconda guglia. Si fermò a mezz'aria fra il muschio, poi si lasciò cadere sul terreno. I pirati non lo videro, ma lui poteva vederli.

L'astronave si era fermata sopra la guglia da cui lui si era appena allontanato.

«Rich Mann, mi senti?»

Mann annuì. Non c'era scampo, per lui.

«Avrei dovuto provare prima. Dal momento che non riuscivamo a vederti da nessuna parte; o ti eri allontanato o ti eri nascosto in mezzo alla vegetazione ai piedi delle torri.»

Doveva continuare a strisciare di guglia in guglia? L'imbracatura, adesso, gli aveva restituito un po' di peso.

«Spero che non perderai l'occasione di esaminare questa torre. È affascinante. Una superficie di pietra liscia, salvo che in cima. Un cono perfetto, salvo che in cima. Mi ascolti? La sommità si rigonfia, da un collo di due metri a una specie di uovo di cinque metri di diametro. E quest'uovo non è liscio e levigato come il resto. L'insieme, ricorda vagamente un asparago, non ti pare?»

Mann incassò la testa fra le spalle. Gli era venuta un'idea e la stava covando.

Svitò il casco, ne strappò la radio, e se l'infilò in tasca. Poi, con fretta frenetica, si mise a strappare con tutte e due le mani manciate di muschio-lana, le ficcò nel casco, e vi diede fuoco con l'accendino. Sulle prime, il muschio si limitò ad annerire, mentre Mann imprecava fra i denti. Poi il fuoco attecchì, con una pallida fiamma azzurrina che non mandava fumo. Mann sistemò il casco fra il muschio in modo che non potesse rovesciarsi e spargere il contenuto ardente.

«Secondo me è un simbolo fallico, che ne dici, Rich Mann? Ma se queste torri sono simboli fallici, sono molto alterati. Umanoidi, non umani, a parer mio.»

I pirati avevano raggiunto la loro nave, e vi fluttuavano intorno, informi sagome argentee, pronte a calare su di lui non appena i rivelatori agli infrarossi l'avessero localizzato.

Mann si spostò verso ponente a tutta velocità, restando più basso che poteva. Le guglie lo avrebbero riparato ancora per qualche minuto, poi...

«Questa vegetazione non è composta di alberi a stadi, Mann. Da quassù sembra erba. Hmmm... niente calore, quindi non sei li. Be', proveremo vicino a quell'altra.»

Alle sue spalle, nei momenti in cui osava voltarsi a guardare, Mann vedeva

l'astronave pirata muoversi per coprire tutta la zona della seconda torre, quella da cui si era allontanato un momento prima, quella alla cui base il muschio presentava una striscia grigia. Quattro sagome vagamente umane fluttuavano intorno all'astronave.

«Addio, assassino» disse la voce del Jinxiano.

Il motore dell'astronave entrò in funzione, e le fiammate della fusione disegnarono un fuso biancazzurro che andò a lambire il bianco della torre e il muschio sottostante. Mann si voltò concentrandosi nella manovra di volo. Non provava sollievo né compassione, ma solo disgusto. In fin dei conti, il Jinxiano era uno stupido. Era convinto che l'unica forma di vita su Mira-Ceti T fossero gli alberi a stadi, fidandosi della parola di Mann quando gli aveva detto che su quel pianeta non c'era niente di vivo. Possibile che non fosse giunto alla conclusione ovvia? Forse il muschio-lana lo aveva tratto in inganno. Ed effettivamente pareva muschio giallo, raggrumato intorno alla base delle torri come se traesse qualche elemento chimico vitale dalla loro pietra.

Un'occhiata dietro le spalle gli rivelò che la nave pirata stava ancora spruzzando fiamma sul muschio e sulla guglia. Se lui fosse rimasto là, a quest'ora sarebbe già diventato cenere. Il Jinxiano voleva proprio esser sicuro della sua morte. Bene...

La torre partì all'improvviso. Alla sua base, la pianura color lavanda diventò una massa di fuoco multicolore che avvolse le altre due guglie e la nave pirata. Poi cominciò a espandersi e a sollevarsi. Mann regolò l'assetto in modo da salire verticalmente per allontanarsi il più possibile dal terreno. Un attimo dopo l'ondata d'urto gli si abbatté contro mandandolo a rotolare sopra il deserto.

Due scie biancastre di fumo salirono dritte dalla nube provocata dall'esplosione. Anche le due altre guglie stavano partendo a razzo. Il fuoco doveva avere raggiunto il muschio alla loro base.

Mann le guardò salire rovesciando la testa e il corpo, chiuso nell'imbracatura a tenuta stagna. Aveva un'espressione stranamente

soddisfatta. In circostanze come quella, poteva dimenticarsi di sé e delle proprie ambizioni, e contemplare l'immortalità.

Due rigonfiamenti si formarono nello stesso momento nelle scie di fumo che continuavano a salire. Era partito il secondo stadio. Adesso salivano molto più veloci.

«Rich Mann.»

Mann attivò la trasmittente. «Hai la pelle dura.»

«No. Io no. Non sento niente dalle spalle in giù. Stammi a sentire, Rich Mann. Ti dirò il mio segreto se mi riveli il tuo. Cos'è successo?»

«Quelle guglie erano alberi a stadi.»

«Eh?» Più che una domanda fu un gemito di agonia.

«Un albero a stadi ha due cicli vitali. Uno è il cespuglio, l'altro è molto più grande e dispone di diversi stadi.» Mann parlava in fretta, temendo di perdere il suo ascoltatore prima di avere finito. «Le forme si alternano. Il seme di un albero a stadi scende su un pianeta e cresce diventando un cespuglio. Dal primo, ne nascono molti altri. Quando un seme trova un terreno particolarmente fertile, crescendo diventa una guglia a diversi stadi. Mi ascolti?»

«Sì.»

«Nella forma più grande, la parte vitale sono le radici e gli organi fotosintetici intorno alla base. In tal modo, la parte che costituisce il razzo vero e proprio non deve sopportare troppo peso. Cresce elevandosi dalle parti vitali, ma è morta come il centro di una quercia, fatta eccezione per il seme, sulla sommità. Quando questo è maturo, l'albero parte... Kidd, non posso vedere l'astronave, c'è troppo fumo...»

«Continua a parlare.»

«Vorrei aiutarti.»

«Troppo tardi, continua a parlare.»

«Ho trovato alberi a stadi a una distanza di venti anni luce gli uni dagli altri. Dio solo sa dove abbiano avuto origine. Ne esistono in tutti i sistemi di questa zona. I semi viaggiano per centinaia di migliaia d'anni nello spazio, e quando entrano in un sistema, esplodono. Se un mondo è abitabile, vi allignano. In caso contrario, per un seme perduto ce ne sono centinaia d'altri che attecchiscono. Questa è immortalità, capitan Kidd. L'unica pianta che abbia coperto più spazio dell'umanità. Ed è molto più antica dell'uomo. Un miliardo...»

«Mann.»

«Sì.»

«Ventitré vir...rgola sei, sette virgola uno, sei. Non conosco il nome sulle mappe stellari. Devo ripetere?»

«Meglio di sì» rispose Mann, dimenticando subito gli alberi.

«Ventitré virgola sei. Sette virgola uno. Sei. Cerca in questa zona e la troverai. È una rossa gigante, di misura inferiore alla media. Il pianeta è piccolo, denso, privo di lune.»

«Capito.»

«Se non ne approfitti, sei uno stupido. Potrai esser fortunato come lo sono stato io. Per questo te l'ho detto.»

«Io ricorrerò al ricatto.»

«Ti ammazzeranno. Altrimenti non te l'avrei detto. Perché mi hai ucciso, Rich Mann?»

«Non mi sono piaciuti i tuoi commenti sulla mia barba. Non si deve mai insultare la barba di un abitante di Wunderland, capitan Kidd.»

«Non lo farò più.»

«Vorrei poterti aiutare.» Mann sbirciò tra le volute di fumo, che adesso era nero e illuminato, ai bordi, dalla luce dei due soli. «Non riesco ancora a vedere la tua nave.»

«Fra poco la vedrai.»

Il pirata mandò un gemito, e Mann vide la nave. Riuscì a voltare la testa appena in tempo per salvare gli occhi.

PUBBLICITÀ NEGATIVA

1

Non riuscivo a decidermi se definirlo un dipinto, un bassorilievo, una scultura o una schifezza. Comunque, aveva vinto il primo premio alla mostra della Sezione Artistica dell'Istituto di Cultura di Jinx. Pensai che i Kdatlyno dovevano avere gli occhi fatti in modo strano. A me si confondeva la vista. Più fissavo "Ftlspace", più lo vedevo indistinto.

Stavo concludendo che forse era fatto apposta così, quando due mascelle mi addentarono delicatamente il braccio. Sussultai. Una voce pastosa, bassa, da contralto, disse: «Ma guarda chi si vede: Beowulf Schaeffer!»

Il burattinaio mi lasciò il braccio, e proseguì:

«Cosa ne dite di Hrodenu?»

«Mi sto rovinando gli occhi a guardarlo.»

«È logico. I Kdatlyno sono ciechi a tutto fuorché al radar. "Ftlspace" non va guardato ma toccato. Provate a passarci sopra la lingua.»

«La lingua? No, grazie.» Lo tastai con la mano. Se siete curiosi di sapere che effetto fa, imbarcatevi su un'astronave diretta a Jinx: quel coso è ancora là. Io mi rifiuto decisamente di descrivere la sensazione.

Il burattinaio scosse le teste dubbioso: «Sono sicuro che la lingua è più sensibile. Non ci sono guardiani nei paraggi.»

«Piantatela. Sapete che parlate come il presidente regionale della General Products, su Avanti Popolo?»

«È stato lui a mandarmi il vostro "dossier", Beowulf Schaeffer. È molto probabile che abbiamo avuto lo stesso insegnante di inglese. Io sono il presidente regionale su Jinx, come senza dubbio avrete intuito dal mio nome.»

A dire la verità non avevo intuito un bel niente. Il ciuffo color avorio sulla scatola cranica situata fra i due colli dovrebbe servire da distintivo di casta, purché uno sia abbastanza esperto da riconoscere le diverse sfumature dello stile. Ma per essere da tanto bisogna essere un burattinaio. Invece di confessare la mia ignoranza, chiesi: «E cosa c'era di interessante, nel mio dossier?»

«Che negli ultimi quattro anni avete sperperato più di un milione di stelle.»

«E me la sono goduta.»

«Già. Ma fra poco sarete di nuovo pieno di debiti. Avete pensato di rimettervi a scrivere? Ho apprezzato il vostro articolo sulla stella neutronica BVS-1 "Il fondo aguzzo di un pozzo gravitazionale...", "La luce azzurra delle stelle mi avvolgeva come un invisibile lenzuolo...". Ben scritto.»

«Grazie. Ben pagato, anche. Ma la mia vera professione è pilota spaziale.»

«È stata una fortuna che ci siamo incontrati qui. Ma mi ero immaginato che vi ci avrei trovato. V'interesserebbe un lavoro?»

Ecco, era una domanda che andava presa con le pinze.

L'ultima volta che avevo accettato un lavoro offertomi dai burattinai, ci ero stato costretto col ricatto, e si era trattato più o meno di un suicidio potenziale. Per poco non ci avevo davvero lasciato la pelle. Non ce l'ho per questo col presidente regionale di Avanti Popolo, ma da questo a lasciare che mi mettessero in trappola una seconda volta ce ne correva. «Risponderò con un "forse"» dissi. «Secondo voi, sono un pilota suicida di professione?»

«Nemmeno per sogno. Se vi rivelo i particolari, mi promettete di non farne parola con nessuno?»

«Prometto» dissi, sapendo che un contratto orale lega quanto il nastro su cui è registrato.

«Bene, andiamo» e mi precedette verso la cabina di trasferimento.

La cabina ci trasportò in una zona di quella parte di Jinx dove c'è il vuoto. Era notte, e Sirio B, alta nel cielo, era un piccolo punto luminosissimo che gettava una diffusa luce azzurra sullo scabro paesaggio lunare. Non vedendo Binaria, il gonfio pianeta arancione gemello di Jinx, ne dedussi che dovevamo trovarci a Farside End.

E sopra di noi stava sospeso qualcosa.

Uno scafo N. 4 della General Products è una sfera trasparente del diametro di circa trecento metri. Nelle zone conosciute della galassia non è mai stata costruita astronave più grande. Solo un governo può permettersi di comprarne, e vengono adibite unicamente al servizio di colonizzazione. Quella, però, non sarebbe mai servita a tale scopo: era tutta un macchinario. La nostra cabina di trasferimento si era posata fra le due gambe di sostegno, e la fiancata sporgente della nave si curvava su di noi come la pancia di un gufo su un topo. Un condotto di accesso correva attraverso il vuoto, dalla cabina al portello stagno.

«Non sapevo che la General Products costruisse astronavi complete di attrezzature.»

«Ci stiamo provando, ma sorgono molti problemi.»

La General Products costruisce il novantacinque per cento degli scafi delle astronavi, per la semplice ragione che nessun altro è capace di costruire uno scafo indistruttibile. Ma il tentativo di attrezzarne uno di tutto punto non poteva dirsi riuscito. L'unico spazio a disposizione per l'equipaggio, il carico e i passeggeri, era costituito da pochi metri cubi proprio sul fondo, al di sopra del compartimento stagno, e oltre che per il pilota non c'era posto per nessun altro.

«Non vi sarà facile riuscire a venderla» dissi.

«Avete ragione. Avete notato altro?»

«Be'...» Le attrezzature che riempivano lo scafo trasparente erano troppo stipate; pareva che giganti alti chissà quanto si fossero divertiti a costruire oggetti in miniatura. Non vidi traccia di condotti di accesso, per cui sarebbe stato impossibile eseguire riparazioni nello spazio. Quattro motori a reazione sporgevano dallo scafo le loro enormi narici disposte ad angolo retto rispetto al basso. Non c'erano i reattori laterali per regolare l'assetto, ragion per cui pensai che all'interno dovevano esserci dei giroscopi enormi. Altrimenti... «Mi pare che tutte quelle apparecchiature formino dei motori a iperpropulsione... però continuo a non capire. A meno che non abbiate motivi validi per voler spostare qualche luna.»

«Una volta eravate pilota mercantile per la Nakamura Lines. Quanto durava il percorso da Jinx ad Avanti Popolo?»

«Dodici giorni, se tutto andava bene.» Il tempo sufficiente per far amicizia con le passeggere più carine, mentre il pilota automatico faceva tutto fuorché indossare la mia uniforme.

«Da Sirio a Procione ci sono quattro anni luce. La nostra nave supererà la distanza in cinque minuti.»

«Siete pazzo.»

«No.»

Un anno luce, o quasi, al minuto! Impossibile. Era un'impresa inimmaginabile. Poi, di punto in bianco, me la immaginai benissimo e spalancai la bocca perché quello che vedevo apriva la galassia davanti a me. La conosciamo così poco all'infuori della piccola zona che abbiamo esplorato. Ma con una nave come quella...

«È una velocità incredibile.»

«Esatto. Ma le attrezzature sono adeguate, come potete vedere. Questa nave ci è costata sette miliardi di stelle, senza contare secoli di studi. Ma può portare solo un uomo. Come nave, quindi, è un fallimento. Vogliamo salire a bordo?»

2

L'abitacolo era composto di due locali circolari, uno sopra l'altro, dotati di un piccolo portello stagno su un lato. Il locale più basso era la cabina di pilotaggio, con pannelli di interruttori, di quadranti e di lucine intermittenti, dominati da un enorme indicatore di massa sferico. Il locale superiore era nudo, e attraverso le pareti trasparenti potevo scorgere le apparecchiature che servivano a produrre cibo e aria.

«Questa è la stanza di riposo» spiegò il burattinaio. «Abbiamo deciso che l'arredo se lo sceglierà il pilota.»

«Ma perché proprio io?»

«Lasciate che prima vi spieghi il problema.» Il burattinaio prese a camminare avanti e indietro. Io mi addossai alla parete, guardandolo. Osservare le mosse di un burattinaio è una cosa molto piacevole. Anche con la forza di gravità di Jinx, il corpo da cerbiatto sembra privo di peso e i minuscoli zoccoli picchiettano lievi il pavimento. «La sfera di colonizzazione umana ha un diametro di circa trent'anni luce, no?»

«Il diametro massimo. Non è una sfera...»

«La regione dove abitiamo noi è molto più piccola. La sfera dei Kdatlyno è all'incirca metà della vostra, e quella dei Kzinti è poco più grande. Ho nominato le razze che si sono più espanse nello spazio. Non teniamo conto degli Esterni, dal momento che non dispongono di astronavi. Alcune sfere coincidono, naturalmente. Il tragitto da una all'altra è nullo per noi, dato che la nostra sfera d'influenza si estende a tutti coloro che acquistano le nostre navi. Sommando tutte queste zone, abbiamo una sfera di circa sessant'anni luce di diametro. Questa nave è in grado di attraversarla in settantacinque minuti. Aggiungete sei ore per il decollo e altrettante per l'atterraggio, ammesso che non ci siano ingorghi di traffico in prossimità del pianeta di arrivo, e abbiamo una nave capace di andare ovunque in tredici ore, ma da nessuna parte in meno di dodici, che può portare solo il pilota e niente carico, e costa sette miliardi di stelle.»

«Non potrebbe servire per l'esplorazione?»

«A noi burattinai le nozioni astratte non interessano. E perché dovremmo fare delle esplorazioni?» Questo sottintendeva che il vantaggio sarebbe stato solo della razza che avrebbe pilotato la nave, perché mai e poi mai un burattinaio correrebbe il rischio di rimetterci la pelle pilotando di persona. «Quello di cui abbiamo bisogno è un bel mucchio di quattrini e una squadra di gente d'ingegno per riuscire a progettare qualcosa che magari vada più adagio, ma che abbia più spazio per il carico e l'equipaggio. La General Products non è disposta a spendere tanto per un progetto che può rivelarsi un fallimento. Ci occorreranno i migliori cervelli di tutte le razze intelligenti e ricchi capitalisti disposti a investire grosse somme. Beowulf Schaeffer, abbiamo bisogno di attirare l'attenzione.»

«Una trovata pubblicitaria?»

«Esatto. Vogliamo mandare un pilota al centro della galassia. Andata e ritorno.»

«Volete...? Santo cielo! Ma questa nave va davvero così forte?»

«Impiegherà venticinque giorni a raggiungere il centro e lo stesso tempo per tornare. Vi renderete benissimo conto del motivo...»

«Certo. È inutile che me lo spieghiate. Ma perché avete scelto me?»

«Perché vogliamo che voi facciate il viaggio e poi ne scriviate un resoconto. Ho una lista di piloti che sanno scrivere. Quelli che ho avvicinato finora sono riluttanti. Dicono che scrivere stando a terra è molto più sicuro che collaudare un'astronave sconosciuta. Li capisco.»

«Io pure.»

«Siete disposto ad andare?»

«Cosa mi offrite?»

«Centomila stelle per il viaggio. Cinquantamila per il resoconto scritto, oltre agli eventuali diritti d'autore.»

«Affare fatto.»

Da quel momento, il mio unico timore fu che il mio datore di lavoro scoprisse che era stato un altro a scrivere col mio nome l'articolo sulla stella neutronica.

Dapprima non mancai di stupirmi del fatto che la General Products si mostrasse disposta a fidarsi di me. La prima volta che avevo lavorato per loro avevo cercato di derubarli della nave per motivi che, allora, mi erano sembrati validi. Ma la nave di cui disponevo ora e che avevo battezzato "Long Shot", non valeva la pena di essere rubata. Qualsiasi acquirente potenziale avrebbe saputo che scottava. E poi, a cosa gli sarebbe servita? Anche se la "Long Shot" avesse esplorato un ammasso globulare serviva solo per la pubblicità.

Mandarla fin nel Nòcciolo era una trovata coi fiocchi.

Sentite un po': da Avanti Popolo a Jinx ci si impiegavano dodici giorni con

un'astronave normale, e dodici ore con la "Long Shot". Che importanza aveva? Si spendevano dodici anni di risparmi per pagare il viaggio. Ma il Nòcciolo! Ignorando i problemi di rifornimento e riapprovvigionamento, con la mia vecchia nave avrei impiegato trecento anni per arrivarci. Nessuna razza conosciuta aveva mai visto il Nòcciolo, che si nascondeva sotto infiniti strati di gas tenui e di nubi di polvere cosmica. Si possono trovare un'infinità di libri su quelle stelle al centro della galassia, ma sono tutte ipotesi, sia pure fatte da scienziati di valore, basate sull'osservazione di altre galassie, come per esempio Andromeda.

Tre secoli ridotti a meno di un mese! Roba da far girare la testa a chiunque.

L'abitacolo fu pronto in una quindicina di giorni. Avevo dato istruzioni perché le pareti della cabina di pilotaggio restassero trasparenti, mentre avevo fatto dipingere di azzurro quella di riposo, senza finestre. Quando l'arredo fu completato, mi rifornii di nastri registrati e di tutto quanto poteva servire a distrarmi e divertirmi in quel viaggio di sette settimane in un abitacolo poco più grande di uno sgabuzzino.

Il giorno prima della partenza, io e il burattinaio discutemmo circa la stesura definitiva del mio contratto. Avevo a disposizione quattro mesi per raggiungere il centro della galassia e tornare. Le cineprese e le telecamere installate all'esterno sarebbero rimaste ininterrottamente in funzione. Io non dovevo neanche toccarle. Se si fosse verificato qualche guasto a bordo, avevo il permesso di tornare senza aver raggiunto il centro, altrimenti dovevo raggiungerlo, pena gravi sanzioni. Presi una copia del nastro registrato da mostrare a un legale.

«Bisogna che sappiate una cosa» mi disse il burattinaio «la direzione della spinta è contraria a quella della iperpropulsione.»

«Non capisco.»

Il burattinaio cercò le parole per spiegarsi meglio: «Se avviaste contemporaneamente i reattori e il motore a iperpropulsione, le fiamme di scarico vi precederebbero attraverso l'iperspazio.»

Allora capii. Sarei andato col didietro in avanti verso l'ignoto. E siccome la cabina di pilotaggio era alla base della nave, la cosa aveva un senso. Almeno per un burattinaio.

3

E così, partii.

Decollai con un'attrazione gravitazionale di 2 g, misura standard, perché mi piacciono le comodità. Per dodici ore feci funzionare solo i reattori, perché in tal modo non mi sarei trovato in una zona soggetta a forza di gravità al momento di mettere in azione l'iperpropulsione, tenendo conto, inoltre, che si trattava di apparecchiature nuove. Riposai finché non suonò il campanello, e allora scesi in cabina di pilotaggio, mi legai saldamente per evitare inconvenienti durante la caduta libera, mi fregai forte le mani e accesi l'iperpropulsione.

Il risultato fu diverso dal previsto.

Naturalmente, non potevo più vedere niente all'esterno. Quando funziona l'iperpropulsione, è come una macchia davanti agli occhi che si allarga e impedisce di vedere quello che passa fuori dai finestrini. Mi correggo: non è che non si veda niente, ci si dimentica che c'è qualcosa da vedere. Se c'è, per esempio, un finestrino fra il pannello di comando della cucina automatica e la riproduzione di "Spagna" di Dalì, l'occhio e la mente pongono la stampa vicino alla cucina, annullando lo spazio intermedio. Bisogna abituarcisi: molti sono addirittura impazziti, ma io non ci facevo caso. Ho passato migliaia di ore lavorative nell'iperspazio. Quello che m'interessava tenere d'occhio era l'indicatore di massa.

L'indicatore di massa è una grossa sfera trasparente dal cui centro s'irradiano numerose linee azzurre. La direzione di ogni linea corrisponde alla direzione di una stella, e la sua lunghezza indica la massa della stella. Non ci sarebbe bisogno di piloti se fosse possibile collegare l'indicatore di massa al pilota automatico, ma non si può. Per quanto sia uno strumento di estrema

precisione, di cui ci si può senz'altro fidare, l'indicatore di massa è un congegno psionico. Ci vuole un cervello per farlo funzionare. Ero talmente abituato a servirmene, ormai, che per me quelle linee erano stelle vere e proprie.

Una stella mi venne incontro, e io la scansai, aggirandola. Pensavo che una linea la quale non indicasse una direzione in linea retta avesse una lunghezza tale da indicare una massa pericolosa, per questo feci uno scarto. Ma la manovra ebbe il risultato di mettermi proprio davanti alla nana azzurra. Virai rapidamente e cercai la valvola. Volevo rallentare.

Ripeto: volevo rallentare.

Ma naturalmente non c'erano valvole. Bisognava che i burattinai provvedessero. Una lunga linea incerta puntò verso di me: un proto-sole...

Mettiamola così. Provate a immaginarvi un'autostrada terrestre. Ne avrete visto certo delle riproduzioni prese dall'alto: un groviglio contorto di nastri di cemento, vuoti e abbandonati ma ancora in discrete condizioni, anche se qualcuno mostra spaccature, e su altri sono state costruite case. La gente adopera come galoppatoi gli ultimi tratti elasticizzati... Bene, immaginate come doveva essere uno di quei nastri d'asfalto verso le sei di sera di un giorno feriale nel, poniamo, millenovecentosettanta. Zeppo di automobili da un capo all'altro.

E adesso prendiamo tutte quelle macchine e togliamo i freni, e mettiamo un regolatore sugli acceleratori in modo che la velocità vada dalle sessanta alle settanta miglia orarie, ma non sia la stessa per tutte le macchine. Poi facciamo in modo che i regolatori si guastino tutti contemporaneamente, cosicché la velocità massima diventi anche la minima. A questo punto si comincerebbero a notare i primi segni di panico.

Fatto? Bene. Installate un radar a bordo della vostra auto, pitturate di nero parabrezza e finestrini, e scendete dalla macchina.

La situazione in cui mi trovavo era pressappoco uguale.

Sulle prime non mi parve poi tanto brutta. Le stelle continuavano a venirmi incontro e io le scansavo, e dopo un po' la manovra diventò una specie di "routine". Mi bastava un'occhiata per capire se una stella era abbastanza pesante e vicina per costituire un pericolo. Però, quando lavoravo per la Nakamura, mi bastava dare un'occhiata del genere ogni sei ore o giù di lì. Qui, invece, non osavo distogliere lo sguardo. Ma via via che passava il tempo e cominciavo a stancarmi, gli errori di avvistamento e valutazione aumentavano. Dopo tre ore, dovetti darmi per vinto.

Le stelle avevano qualcosa di diverso dal solito. Non le riconoscevo. Poi, di colpo, mi resi conto di essere uscito dallo spazio conosciuto. Sirio, Antares... non riuscivo a riconoscerle da quella posizione; non ero nemmeno sicuro che fossero visibili. Chiamai la base.

«"Long Shot" chiama General Products. "Long Shot" chiama Gen...»

«Beowulf Schaeffer?»

«Vi ho mai detto che avete una bella voce sexy?»

«No. Tutto bene?»

«Temo di no. Anzi, a dire la verità, non riesco a farcela.»

Pausa. «Perché?»

«Non posso continuare a schivare stelle. Se va avanti così, finirà che, prima o poi, andrò a sbattere contro qualcuna. Questa nave va troppo forte.»

«Sì. Bisognerà modificare il progetto perché la velocità sia inferiore.»

«Mi piange il cuore dover rinunciare alla ricompensa, ma mi pare di essermi fregato una cipolla sugli occhi e sono tutto indolenzito. Torno indietro.»

«Volete che vi rilegga il contratto?»

«No. Perché?»

«L'unico motivo legalmente valido per giustificare l'interruzione del viaggio è un guasto meccanico. Altrimenti dovrete pagare una penale equivalente al doppio della ricompensa stabilita.»

«Un guasto meccanico?» ripetei. Da qualche parte avevo visto una cassetta piena di utensili, fra cui un martello...

«Non ne ho parlato prima, perché non mi pareva una cosa molto corretta, ma due delle cineprese sono puntate negli abitacoli. Avevamo pensato di servirci dei film a scopi pubblicitari, ma...»

«Capisco. Ditemi una cosa. Una sola. Quando il presidente regionale di Avanti Popolo vi ha fatto il mio nome, vi ha detto che so che il vostro pianeta non ha satelliti?»

«Sì, me ne ha parlato. E voi avete accettato un milione di stelle in cambio del vostro silenzio. Naturalmente abbiamo una registrazione dell'accordo.»

«Capisco.» Ecco spiegato perché avevano scelto Beowulf Schaeffer, il noto scrittore. «Il viaggio durerà più del previsto.»

«Dovrete pagare una penale per ogni giorno extra più dei quattro mesi concordati. Duemila stelle al giorno di penale.»

«La vostra voce non mi piace più. Ha un timbro sgradevole. Addio.»

Continuai, passando ogni mezz'ora dall'iperspazio allo spazio normale per concedermi una pausa di dieci minuti. Rinunciai ai pasti regolari e al sonno. Dodici ore filate (tempo di bordo) le impiegavo viaggiando. Altre dodici cercando di rimettermi in sesto. Ma sentivo che la battaglia era perduta in partenza.

Verso la fine del secondo giorno, mi resi conto che non ce l'avrei fatta nel tempo-limite di quattro mesi. Potevo farcela in sei, il che significava centoventimila stelle di penale, e mi lasciava al punto di partenza. Andatevi a fidare dei burattinai!

Ero circondato da ogni parte da stelle, che brillavano attraverso il pavimento e i pannelli degli strumenti. Bevvi del caffè, cercando di non pensare. La via lattea brillava pallida fra i miei piedi. Le stelle erano fitte, sempre più fitte man mano che mi avvicinavo al Nòcciolo, e prima o poi una mi avrebbe distrutto.

E poi mi balenò un'idea. Era ora!

La voce vellutata rispose immediatamente: «Beowulf Schaeffer?»

«E chi altri, tesoro? Sentite, mi è venuta in mente una cosa. Vorreste mandare...»

«Si è guastato qualche strumento, Beowulf Schaeffer?»

«No, finora funzionano tutti alla perfezione. Sentite...»

«E allora cosa potete dire di così interessante da richiedere la mia attenzione?»

«Tesoro, è venuto il momento di decidere. Vi volete solo vendicare, o ci tenete che l'astronave torni alla base?»

Un breve silenzio, poi: «Parlate.»

«Posso raggiungere il Nòcciolo molto più in fretta se prima mi porto in uno degli spazi fra le braccia della galassia. Sapete dove termina il braccio in cui ci troviamo noi?»

«Incarico subito l'Istituto della Sapienza di procurarmi i dati.»

«Bene.»

Quattro ore più tardi fui strappato da un sonno di piombo dal suono dell'ipertelefono. Non era più il presidente, ma qualche tirapiedi. Mi ricordai di avere chiamato due volte "tesoro" il presidente, ingannato dalla mia stanchezza e da quella voce seducente, e mi chiesi se non avessi urtato la sua suscettibilità. "Lui" poteva essere tanto maschio che femmina. Il sesso dei

burattinai è una delle tante cose che loro tengono segrete. Il tirapiedi mi diede la posizione e la distanza dal più vicino gruppo di stelle.

Impiegai un'altra giornata per arrivarci. Quando le stelle cominciarono a diradare, quasi quasi non ci credevo. Spensi l'iperpropulsione, e constatai che era proprio vero. Fra una stella e l'altra c'erano abissi di decine o centinaia di anni luce. Potevo vedere parte del Nòcciolo sbucare con un lembo luminoso sulla nube piatta e opaca formata da stelle e da pulviscolo.

4

A partire da quel momento, le cose andarono meglio. Bastava che guardassi l'indicatore di massa ogni dieci minuti. Dormivo otto ore al giorno e durante le altre sedici mi davo da fare. L'abisso che si apriva in direzione del Nòcciolo, formava una curva che andava restringendosi. Io seguivo quella curva.

Se il mio fosse stato un viaggio d'esplorazione, si sarebbe risolto in un fiasco. Non vedevo niente. Badavo bene a tenermi lontano da qualsiasi cosa potesse valere la pena di essere vista. Stelle e pulviscolo, ammassi anomali che scintillavano nelle tenebre dell'abisso, invisibili indizi che potessero essere stelle... le cineprese riprendevano tutto a distanza di sicurezza. In tre settimane percorsi qualcosa come diciassettemila anni luce in direzione del Nòcciolo.

L'abisso terminò alla fine di quelle tre settimane. Ora, davanti a me si stendeva un assortimento poco interessante di stelle, nascoste da opache nuvole di polvere cosmica. Prima di arrivare al centro della galassia dovevo percorrere ancora tredicimila anni luce.

Dieci minuti di riposo, intervalli sempre più lunghi per i pasti che mi ristoravano, sonni che mi lasciavano gli occhi arrossati e brucianti. Le stelle s'infittivano e così pure la polvere, per cui l'indicatore di massa era tutto azzurro opaco, segnato da nette linee blu. Le linee cominciarono a diventare meno vivide. M'interrompevo ogni mezz'ora per riposare.

Andai avanti così per tre giorni.

Era quasi ora di pranzo, il quarto giorno, e stavo osservando l'indicatore di massa notando le fluttuazioni nell'azzurro opaco, il cui variare indicava il cambiamento di densità nella polvere che mi circondava. D'improvviso la nube opaca si sciolse. Magnifico! Sarebbe stato proprio un bello scherzo se l'indicatore si fosse guastato. Ma le linee nitide c'erano ancora; erano una ventina e puntavano in tutte le direzioni. Tornai al posto di guida. L'orologio trillò per indicare che aveva inizio un periodo di riposo. Con un sospiro di gioia, passai nello spazio normale.

L'orologio mi rivelò che mancava mezz'ora al pranzo. Decisi di anticipare, ma vi rinunciai. Era proprio la "routine" a permettermi di tirare avanti. Ero curioso di vedere che aspetto avesse il cielo, e guardai sotto di me attraverso la parete trasparente.

Rimasi a fissare a lungo, poi, senza distogliere lo sguardo, attivai l'ipertelefono.

«Beowulf Schaeffer?»

«No, parla Albert Einstein. Mi ero nascosto a bordo e adesso mi faccio avanti per avere la ricompensa.»

«Il fornire informazioni sbagliate costituisce un'implicita violazione del contratto. Perché avete... chiamato?»

«Vedo il Nòcciolo.»

«Non è un buon motivo per chiamare. È implicito nel contratto che avreste visto il Nòcciolo.»

«Ma, accidenti, non v'importa? Non volete sapere com'è?»

«Se volete descriverlo ora, come precauzione contro eventuali incidenti, vi collego subito a un dittafono. Però, se la missione non avrà pieno successo, non potremo servirci della registrazione.»

Stavo affannosamente cercando una risposta sferzante, quando sentii il "clic". Signore! Mi aveva collegato sul serio a un dittafono: dissi una parolaccia e troncai la comunicazione.

Il Nòcciolo.

Erano scomparse le masse opacizzanti di polvere e di gas, che dovevano essere state spazzate un miliardo di anni fa dalle stelle, fitte e fameliche, che avevano bisogno di carburante. Il Nòcciolo si stendeva davanti a me come una grande sfera ingioiellata. Io mi ero aspettato di vedere un mutamento graduale, una fitta massa di stelle che andavano diradandosi verso le braccia. Ma non c'era niente di graduale in quello che vedevo. Una nitida sfera di luci multicolori del diametro di cinque o seimila anni luce, incuneata nel cuore della galassia, nitidamente delineata ai margini dall'ultima nube di polvere. Io mi trovavo a diecimilaquattrocento anni luce dal centro.

Le stelle rosse erano le più grandi e le più brillanti. Riuscivo a distinguerne nettamente qualcuna. Il resto era una specie di affresco fluorescente verde e blu. Ma quelle stelle rosse... Aldebaran poteva andarsi a nascondere.

Ed era tutto incredibilmente luminoso. Dovevo ricorrere al telescopio per distinguere gli spazi neri tra una stella e l'altra.

Adesso vi spiegherò com'era quella luminosità.

È notte, lì dove siete voi? Uscite e guardate le stelle. Di che colore sono? Forse Antares è rossastra, se ci siete abbastanza vicino; così pure apparirà Marte per chi si trova nel sistema solare. Sirio potrà essere azzurrina. Ma le altre non sono che puntini luminosi. Perché? Perché è buio. La vostra visuale diurna è a colori, ma di notte vedete in bianco e nero, come i cani.

Invece i soli del Nòcciolo sono così vividi da consentire la visione a colori.

Che spettacolo, ragazzi! Provate a immaginare quella fiammeggiante sfera di gioielli che spunta a oriente, centinaia di volte più grande di quanto non appaia la Binaria vista da Jinx, ma senza quella sensazione che dà immancabilmente la Binaria, cioè la paura che quell'astro arancione vi

precipiti addosso da un momento all'altro. Infatti, l'enorme scintillante Nòcciolo è fatto tutto di luce stellare, bellissima e innocua. Vorrei potermi scegliere subito un mondo, qui, e proclamare il diritto di priorità. Quando i burattinai saranno riusciti a regolare la velocità, disporranno della proprietà del più bel lembo di universo. Se solo riuscissi a trovare un pianeta abitabile... A trovarlo all'andata e al ritorno, dico, perché da qui non sarà una cosa da niente trovare la via di casa. Basta, decisi di tornare all'iperspazio e di rimettermi al lavoro.

5

Un'ora e cinquanta minuti, un intervallo per la colazione, due per riposare, e, cinquant'anni luce più tardi notai qualcosa di singolare nel Nòcciolo.

Adesso era molto più nitido, anche se non molto più grande. Avevo superato le ultime sottili volute di polvere cosmica. Non molto vicino al centro della sfera c'era una chiazza bianca, di una luminosità tale da offuscare i verdi, i rossi e gli azzurri. Tornai a guardare durante il successivo periodo di riposo, e la chiazza era più luminosa. Nell'intervallo dopo, la luminosità era ancora aumentata...

«Beowulf Schaeffer?»

«Sì, volevo...»

«Perché vi siete servito del dittafono per chiamarmi vigliacco mostro con due teste?»

«Non eravate più in linea. Ho dovuto per forza servirmi del dittafono.»

«Mi pare logico. Sì. Noi burattinai non abbiamo mai capito il vostro modo di giudicare la nostra prudenza.»

«Potremo riparlarne, se volete, ma non vi ho chiamato per questo.»

«Spiegatevi, per favore.»

«Apprezzo la prudenza. La discrezione ha un enorme valore, lo ammetto. Voi potete essere degli ottimi affaristi, perché disponendo di tanto denaro non è difficile riuscire a sopravvivere. Ma siete tanto preoccupati delle diverse forme di sopravvivenza che non fate neanche caso a qualcosa che non sia una minaccia. Solo un burattinaio si sarebbe rifiutato di ascoltare la mia descrizione del Nòcciolo.»

«Dimenticate i Kzinti.»

«Ah, i Kzinti!»

Chi si aspetta un comportamento razionale dai Kzinti? Quando attaccano, li si tiene a bada a frustate, sforzandosi di non sterminarli. Loro si riprendono, riacquistano forza, tornano all'attacco e allora si ricomincia a frustarli. Negli intervalli, si vende loro roba da mangiare, si acquistano i loro metalli, e ci si serve di loro quando occorrono dei buoni teorici di gioco. Non costituiscono una vera minaccia, perché attaccano sempre prima di essere pronti.

«I Kzinti sono carnivori. Se a noi importa la sopravvivenza, ai carnivori importa solo la carne. Conquistano perché i popoli da loro soggiogati li riforniscono di cibo. Non sono capaci di eseguire lavori manuali: o assoldano schiavi o vivono come selvaggi nelle foreste, a caccia di carne. Perché dovrebbero interessarsi a quella che voi definite conoscenza astratta? Perché un essere pensante dovrebbe interessarsene, se la conoscenza non procura un profitto? In pratica la vostra descrizione del Nòcciolo dovrebbe attrarre solo un onnivoro.»

«La maggior parte delle razze intelligenti sono onnivore.»

«Già, ci abbiamo pensato più volte. E, una cosa singolare... Ma perché avete chiamato, Beowulf Schaeffer?»

«Sentite, so che non v'interessa sapere com'è il Nòcciolo ma vedo qualcosa che potrebbe rappresentare un pericolo personale. Voi potete disporre di informazioni che io non ho. Posso continuare?»

«Potete.»

Ah, cominciavo a pensare come un burattinaio. Era un bene? Raccontai di quella strana chiazza bianca. «Quando l'ho guardata al telescopio, per poco non mi ha accecato. Lenti da sole numero due non sono state sufficienti a rivelarmi i particolari. È una massa bianca informe, ma talmente luminosa che le stelle vicine sembrano punti neri col bordo colorato. Mi piacerebbe sapere cos'è.»

«Mi pare una cosa molto insolita.» Pausa. «Il bianco è uniforme? La luminosità è uniforme?»

«Un attimo.» Andai al telescopio. «Il bianco sì, la luminosità no. Distinguo zone più opache nella chiazza. Mi pare che il centro sia sbiadito.»

«Cercate una "nova" al telescopio. In una massa così ampia di stelle devono essercene parecchie.»

Eseguii, e trovai qualcosa: un disco abbacinante di un particolare azzurro biancastro, e, davanti, un disco rosso, più piccolo. Doveva essere una "nova". Nel nucleo di Andromeda e anche in quello della nostra galassia, da quanto avevo visto, le stelle rosse erano le più grandi e le più brillanti.

«Ne ho trovata una.»

«Descrivetela.»

Un attimo dopo capii cosa voleva dire. «È dello stesso colore della chiazza. Anche la luminosità è pressappoco la stessa. Ma cosa può provocare l'esplosione di tutto un ammasso di supernove contemporaneamente?»

«Avete esaminato il Nòcciolo. Lì, le stelle distano in media mezzo anno luce tra loro. In prossimità del centro sono ancora più vicine, e non ci sono nubi di polvere a offuscare la loro luce. Quando le stelle sono così vicine, usufruiscono vicendevolmente della luce che emettono di modo che la loro temperatura aumenta. Le stelle bruciano e invecchiano più presto, nel Nòcciolo.»

«Capisco.»

«E per questo motivo sono molto più numerose lì che nelle braccia, quelle prossime allo stadio di supernove. Inoltre sono anche molto più calde, considerando l'età rispettiva. Supponendo che una stella sia a pochi millenni dallo stadio di supernova e che una supernova esploda alla distanza di un anno luce, potete immaginare quello che succede.»

«Potrebbero esplodere tutte e due. Poi le due esplosioni ne provocherebbero una terza, e la terza...»

«Sì. Siccome una supernova dura un anno, calcolando il tempo standard umano, la reazione a catena si esaurirebbe presto. Deve essere così che si è formata la vostra chiazza, molto probabilmente.»

«Grazie, adesso sono meno preoccupato.»

«Bene.» Clic.

La chiazza continuava ad espandersi man mano che andavo avanti, e diventava sempre più luminosa. Mi pareva quasi quasi di comportarmi in modo sleale. La luce di quell'addensamento di "nove" aveva impiegato cinquant'anni per coprire quella distanza, e io la superavo in un'ora, procedendo a una velocità che faceva sembrare irreale l'universo. Durante il quarto intervallo di riposo, uscii dall'iperspazio e guardai attraverso il pavimento, mentre le cineprese continuavano a girare: quando distolsi lo sguardo per un momento, rimasi abbacinato. Dovetti infilare un paio di occhiali da sole numero uno, che presi dal pacco di venti di cui è dotato ogni pilota spaziale che venga a trovarsi in prossimità di qualche sole al decollo o all'atterraggio.

Mi venivano i brividi se pensavo che la chiazza distava ancora circa diecimila anni luce. Le radiazioni avevano certamente già ucciso tutti gli organismi viventi nel Nòcciolo, ammesso che ce ne fossero mai stati. Secondo i miei strumenti, le radiazioni erano pari per intensità a quelle di una eruzione solare.

Alla sosta successiva dovetti infilare gli occhiali del numero due, e più tardi quelli del tre. La chiazza era diventata una grande ameba scintillante, i cui tentacoli contorti di fuoco di fusione penetravano fino nelle parti vitali del Nòcciolo. Nell'iperspazio il cielo era affollatissimo, così per dire, ma non pensai mai di fermarmi. Man mano che il Nòcciolo si avvicinava, la chiazza prendeva vita, diventava qualcosa che aveva sempre più bisogno di cibo. Credo di averlo capito fin da allora.

Venne notte. La cabina di pilotaggio era tutto un bagliore di luce. Dormii in quella di riposo, al ronzio sommesso dei condizionatori termici. Venne mattina e mi rimisi al lavoro. I misuratori di radiazioni ritmavano una canzone di morte, sempre più forte a ogni sosta. Per fortuna, gli scafi costruiti dalla General Products non lasciavano penetrare niente oltre alla luce.

L'indicatore di massa cominciò a mostrare una macchia di foschia azzurra. Erano le nubi di gas emesse dalla chiazza. Dovetti cambiare ancora occhiali...

Nel corso della mattinata seguente, mi fermai. Era inutile continuare a proseguire.

«Beowulf Schaeffer, vi siete affezionato al suono della mia voce? Ho altro da fare che seguirvi.»

«Vorrei parlarvi della conoscenza astratta.»

«Immagino che possiate aspettare a farlo dopo il ritorno.»

«La galassia sta esplodendo.»

«Ripetete, per favore.»

«Mi ascoltate attentamente?»

«Sì.»

«Bene. Credo di conoscere il motivo per cui tante razze intelligenti sono onnivore. L'interesse per la conoscenza astratta è un sintomo di curiosità allo

stato puro. E la curiosità deve collegarsi all'istinto di sopravvivenza.»

«Dobbiamo proprio parlare di questo? Bene. Può darsi che abbiate ragione. Altri hanno espresso la stessa ipotesi, compresi i burattinai. Ma in che modo sono riuscite a sopravvivere le nostre specie?»

«Voi dovrete avere qualcosa che sostituisce la curiosità: più intelligenza, forse. Siete una razza molto vecchia ed evoluta. Le nostre mani non si possono confrontare con le vostre bocche, quando si tratta di costruire qualcosa. Se un orologiaio possedesse gusto e odorato nelle mani, non avrebbe però ancora la forza delle vostre mascelle o la delicatezza di quelle sporgenze che voi avete intorno alle labbra. Quando voglio sapere l'età di una razza intelligente, osservo il modo con cui si serve delle mani e dei piedi.»

«È vero. I piedi umani stanno ancora adattandosi al compito di mantenere eretto il corpo. Dunque, secondo voi, la nostra intelligenza si è abbastanza affinata da assicurarci la sopravvivenza senza dover dipendere dal vostro metodo di ricerca continua, che può dare esito favorevole o sfavorevole, e a cui voi ricorrete per il puro piacere di imparare.»

«Le cose non stanno esattamente così. Il nostro metodo è migliore. Se non mi aveste inviato nel Nòcciolo per motivi pubblicitari, non avreste mai saputo quello che sta accadendo.»

«Dite che la galassia esplode?»

«Più esattamente, ha finito di esplodere novemila anni fa. In questo momento porto occhiali da sole numero venti, e la luce è ancora troppo forte. Un terzo del Nòcciolo è già andato distrutto. La chiazza si espande a una velocità di poco inferiore a quella della luce. Non vedo cosa possa fermarla finché non raggiungerà le nubi di gas all'esterno del nucleo.»

Nessun commento. Proseguii. «Gran parte dell'interno della chiazza è già distrutto, ma tutta la superficie è formata da "novae" di recente formazione. Tenete sempre presente che la luce che vedo ora ha novemila anni. Adesso vi leggo i dati di alcuni strumenti. Radiazioni, duecentodieci. Temperatura in cabina, normale, ma è percettibile il ronzio del condizionatore. L'indicatore di

massa mostra solo una macchia vaga dritto davanti a me. Mi accingo a tornare.»

«Radiazioni duecentodieci? Quanto distate dal bordo del Nòcciolo.»

«Circa quattromila anni luce. Vedo piume di gas incandescente che cominciano a formarsi sul lato più vicino della chiazza muovendosi verso il sud e il nord galattico. Mi ricordano qualcosa... Avete fotografie di galassie in esplosione, all'Istituto?»

«Molte. Sì, si è già verificato in precedenza. Beowulf Schaeffer, queste sono cattive notizie. Quando le radiazioni emesse dal Nòcciolo raggiungeranno i nostri mondi, li renderanno sterili. Noi burattinai avremo presto bisogno di ingenti quantitativi di denaro. Devo rescindere il vostro contratto, e non pagarvi?»

Scoppiai a ridere. Ero troppo sorpreso per infuriarmi. «No.»

«Non vorrete entrare nel Nòcciolo, vero?»

«No. State a sentire, perché voi...»

«E allora, secondo i termini del contratto, non siamo tenuti a pagarvi.»

«Sbagliate. Fotograferò gli strumenti di bordo. Quando un tribunale vedrà cosa segnano gli indici e la macchia azzurra nell'indicatore di massa, si renderà conto che c'è qualcosa che non va.»

«Sciocchezze. Sottoposto al siero della verità, spiegherete come stanno le cose.»

«Certamente, così il tribunale saprà che voi avete tentato di farmi andare dritto nel rogo. E sapete cosa diranno?»

«Ma cosa può trovare da dire un tribunale contro un contratto registrato?»

«Qualcosa troveranno. Forse decideranno che abbiamo mentito tutti e due, e che gli strumenti si erano guastati. Forse troveranno il modo di dichiarare

illegale il contratto. Sono comunque sicuro che voi perdereste la causa. Vogliamo scommettere?»

«No. Avete vinto. Tornate.»

6

Quando scomparve sotto le lenticole della galassia, il Nòcciolo era un meraviglioso gioiello multicolore. Mi sarebbe piaciuto visitarlo un giorno, ma non esistono le macchine del tempo.

Ero arrivato in prossimità del Nòcciolo in circa un mese. Nel tragitto di ritorno me la presi comoda, seguendo la direzione del nord galattico e volando al di sopra della lenticola dove non c'erano stelle che mi potessero intralciare, e ce la feci in due mesi. Passai tutto il tempo a domandarmi perché il burattinaio avesse cercato di fregarmi. La pubblicità del "Long Shot" sarebbe stata più che mai valida, eppure il presidente regionale sarebbe stato disposto a rinunciarvi per cavarsi il gusto di liberarsi di me. Non mi fu possibile chiedere il perché, in quanto nessuno rispondeva all'ipertelefono. Non riuscivo a trovare una spiegazione.

L'astronave scese alla Base di Farside End. Non c'era nessuno ad aspettarmi, e io salii sulla cabina di trasferimento che mi portò a Sirius Mater, la più grande città di Jinx, coll'intenzione di mettermi in contatto con la Generai Products, restituire l'astronave e riscuotere la ricompensa.

Ma mi aspettavano diverse sorprese.

1) La General Products aveva versato centocinquantamila stelle sul mio conto alla Banca di Jinx. Vi era unito un biglietto in cui si diceva che ero libero di scrivere o meno un resoconto del viaggio.

2) La General Products è scomparsa. Non vende più scafi per astronavi. Le società che avevano firmato dei contratti sono state risarcite. Tutto questo è successo due mesi fa, contemporaneamente su tutti i mondi conosciuti.

3) Il bar nel quale mi trovo è situato sul tetto del più alto edificio di Sirius Mater, a più di un miglio dal livello stradale. Anche da qui si sente il fracasso del crollo in borsa. Tutto ha avuto inizio col fallimento delle compagnie spaziali che non avevano più scafi con cui allestire astronavi. A questi fallimenti ne sono seguiti centinaia di altri. Ci vuol parecchio per distruggere fino alle fondamenta il commercio interstellare, ma, come succede alle "novae" del Nòcciolo, non vedo niente che possa fermare questa reazione a catena.

4) Il segreto degli scafi indistruttibili della General Products è in vendita al miglior offerente. I rappresentanti umani della General Products accetteranno le offerte (minimo un trilione di stelle) per un anno. Fatevi sotto, gente.

5) Tutti brancolano nel buio. Ed è proprio questo che ha provocato più di tutto il resto il panico. È un mese che non si vedono in giro burattinai. Perché hanno abbandonato di punto in bianco gli affari interstellari?

Io lo so.

Fra ventimila anni un'ondata di radiazioni raggiungerà questa zona dello spazio. Trentamila anni luce possono sembrare una distanza enorme, ma non è così quando è in gioco un'esplosione di quella portata. Mi sono informato. L'esplosione del Nòcciolo renderà inabitabile questa parte della galassia a tutti gli organismi viventi.

Ventimila anni sono molti, moltissimi. La storia umana, quella scritta, ne ha solo cinquemila. Noi saremo polvere da millenni quando arriverà il pericolo, e io non me ne preoccupo di certo.

Ma i burattinai sono diversi. Hanno paura, e stanno già correndo ai ripari. Pagano la penale per i contratti rescissi e comprano motori e altri apparecchi da installare nei loro scafi indistruttibili. Gli affari interstellari possono andare al diavolo, i burattinai pensano a una cosa sola: a scappare.

Dove andranno? Be', la galassia è circondata da un alone di piccoli ammassi globulari. Quello più vicino al bordo potrebbe essere sicuro. Oppure può anche darsi che i burattinai si spingano fino ad Andromeda. Dispongono

della "Long Shot" per esplorare lo spazio, e se vogliono possono fabbricarne delle altre. Oltre la galassia, lo spazio è abbastanza sgombro anche per un pilota burattinaio, se è convinto che la sua razza sia minacciata.

Peccato. Ci annoieremo senza i burattinai. Quei mostri a due teste non erano solo i più bravi affaristi della galassia, erano come l'acqua in un deserto di uomini e umanoidi. Peccato davvero che non siano coraggiosi come noi.

Ma è proprio così?

Non ho mai saputo che un burattinaio si rifiutasse di affrontare un problema. Potrà decidere quale velocità di fuga deve tenere, ma non fingerà mai che non esista un problema. Prima o poi, nel corso dei prossimi ventimila anni l'umanità si troverà a dover sfollare una popolazione che avrà superato i quarantatré miliardi di individui. Come faranno? E dove andranno? Quando cominceremo a pensarci? Quando il bagliore incandescente del Nòcciolo comincerà a brillare fra le nubi di polvere cosmica?

Forse, nell'intimo, i vigliacchi siamo noi.

MANEGGIO DELL'ARMA

A rigor di logica, Jason Papandreu avrebbe dovuto portare la "Court Jester" direttamente su Jinx. Invece...

Aveva già visto una volta una stella strana.

Era ancora scapolo, a quei tempi, e si era arruolato volontario come cannoniere su una delle navi da guerra terrestri, durante l'ultimo periodo dell'ultima guerra Kzinti. Le sorti della guerra erano state di gran lunga favorevoli alla Terra. I Kzinti combattono con coraggio e ferocia, e sono spietati, ma s'imbarcano immancabilmente in imprese perse in partenza.

Le astronavi terrestri avevano cacciato i Kzinti fuori dallo spazio abitato dall'uomo, e anche più in là, annettendosi due mondi Kzinti, a titolo di

risarcimento danni. Poi le flottiglie erano tornate a casa, ma il capitano di Jason aveva dirottato per offrire al suo equipaggio quella che poteva essere l'unica occasione di vedere Beta della Lira.

Adesso, alcuni decenni più tardi, Jason, sua moglie e il loro unico passeggero non umano stavano viaggiando a bordo di un'astronave che avrebbe potuto alloggiare comodamente trenta passeggeri. La curiosità aveva ridotto Anne Marie sull'orlo dell'isterismo perché non erano capaci di aprire la cassa statica chiusa nello stipetto di prua. Nessus, il burattinaio pazzo, passava tutto il tempo in cabina, galleggiando immobile e tetro fra le piastre sonnifere. Ci volevano ancora parecchie settimane prima di arrivare su Jinx.

Un diversivo era proprio quello che ci voleva.

Beta della Lira. Una deviazione di sei gradi della rotta avrebbe permesso di arrivarci.

Anne Marie fissava con occhi di fuoco lo stipetto che conteneva la cassa statica. «Ma ci sarà modo di aprirla?»

Jason non rispose. Era troppo intento a tenere d'occhio l'indicatore di massa, la sfera trasparente in cui un raggio verde stava risalendo dal centro alla superficie, per finire poi a dividersi in due.

«Jay.»

«Non possiamo aprirla, Anne. Non disponiamo delle attrezzature per interrompere un campo statico. E poi, sarebbe illegale.»

Era quasi ora. La linea doppia non doveva continuare ad allungarsi. Quando un motore a iperpropulsione si addentra troppo in un campo gravitazionale, la linea scompare.

«Credi che ci diranno cosa c'è dentro?»

«Certo, a meno che non si tratti di una nuova arma.»

«Fortunati come siamo, lo sarà certamente. Jay, prima d'ora nessuno aveva mai trovato una cassa statica di quella forma. Dev'essere per forza qualcosa di nuovo. L'Istituto ci studierà sopra per anni... Ehi, mi senti? Cosa stai facendo?»

«Esco dall'iperspazio.»

«Potevi anche avvertirmi!» E si tastò come per rassicurarsi di essere ancora intera.

«Prova un po' a guardare da quel finestrino, Anne.»

«Perché?»

Jason non rispose. Sua moglie, sapendo che era inutile insistere, si alzò, e poco dopo la sua figura alta e snella, in calzoncini verdi fluorescenti, si stagliò davanti al finestrino. Era originaria di Wunderland, e apparteneva al tipo longilineo. Sul suo mondo, dove la forza di gravità era bassa, gli abitanti erano alti e magri, o bassi e tondi come palloni. Un giorno Jason Papandreu era sceso dal cielo e l'aveva scelta per inserirla nella sua collezione di ragazze, una per ogni porto. Ma le cose non erano andate come le altre volte, perché lui aveva finito con lo sposarla. Nel corso del primo anno di matrimonio lei aveva imparato tutto quel che c'era da sapere sullo spazio e sulla "Court Jester", al punto da diventargli indispensabile. Jay, Anne e la "Jester" erano diventati un tutto unico.

Anne era convinta di avere visto tutto, ma uno spettacolo come quello non l'aveva mai visto. Sorridendo sotto i baffi, Jason aspettava la sua reazione.

«Jay, è stupefacente! Cos'è?»

Jason le si avvicinò cingendole la vita col braccio, guardò fuori e la prima parola che gli venne in mente fu "fumo".

C'era fumo nel cielo, una scia di fumo rosso avvolta strettamente a spirale. Al centro della spirale c'era l'origine del fuoco: una stella doppia. Una era bianco-violacea, e così abbacinante da accecare, se i vetri polarizzati non ne

avessero attutito il bagliore. La sua compagna era piccola e gialla. Ardevano talmente vicine che per effetto dell'attrazione reciproca avevano assunto una forma ovale schiacciata, e una cintura di fiamma rossa le cingeva, unendole, all'equatore. Quella cintura era formata da idrogeno in fusione, liberato dalla superficie delle stelle dal conflitto dei due campi gravitazionali.

Ma questo conflitto produceva anche altri effetti. Faceva svolazzare lontano un capo della cintura di fiamma che ardeva in una spirale stretta e allungata, illuminando tutta la zona circostante e lambendo le stelle vicine.

«Si chiama Beta della Lira» spiegò Jason. «Io l'ho già vista... non è cambiata.»

«Lo credo bene.»

«Perché? Per quanto credi che quelle due stelle potranno continuare a liberare idrogeno? Io gli concedo un milione di anni, e poi pffft... e Beta della Lira non esisterà più.»

«Peccato. Chiamiamo Nessus, prima che lo spettacolo scompaia.»

L'essere che loro chiamavano Nessus si sarebbe probabilmente rifiutato di aprire la porta.

I burattinai sono socievoli, anche nei riguardi delle altre razze. È nel loro interesse comportarsi così, dal momento che dominano da diecimila anni l'impero commerciale di tutte le razze comprese in quel tratto di universo che ha un diametro di sessant'anni luce e che va sotto il nome di "spazio noto", oltre a innumerevoli zone sconosciute che loro solo hanno esplorato. I burattinai, essendo vili per natura, devono andare d'accordo con tutti. Anche Nessus era un tipo socievole, ma non sempre, perché Nessus era matto.

Nessus aveva la disgrazia di essere coraggioso.

In un burattinaio, il coraggio è sintomo di pazzia. Di solito, è accompagnato da altri sintomi collaterali indicativi del disordine mentale. In quel momento, Nessus si trovava nello stadio depressivo di un ciclo agitato-

depressivo.

Per fortuna, era entrato in quello stadio solo dopo che gli affari con gli Esterni erano stati conclusi. Nello stadio agitato era stato molto divertente. Aveva cambiato tutte le notti camera statica, aveva disegnato quadri a carboncino, che adesso stavano appesi in sala astrogazione, tali che Jason non riusciva ancora a credere che fosse stato un burattinaio a disegnarli. Il senso dell'umorismo, di solito, è collegato a un meccanismo di difesa interrotto. Era opinione generale che i burattinai fossero privi di senso dell'umorismo. Comunque, adesso le cose erano cambiate. Nessus si era chiuso in una cabina, si rifiutava di uscire e non voleva vedere nessuno.

Solo una cosa poteva indurlo a uscire.

Jason si avvicinò al quadro dei comandi e premette il pulsante del panico. L'allarme era la registrazione più volte ripetuta di un grido di donna, e quel suono agghiacciante avrebbe fatto uscire al galoppo il burattinaio, come se avesse avuto alle calcagna l'angelo della morte. Invece Nessus arrivò trotterellando con comodo, e si guardò intorno, girando le due teste appiattite prive di cervello, per vedere se si fosse prodotto qualche danno in plancia.

Il primo uomo che aveva visto un burattinaio, durante una sosta forzata della "Time of Beany", era tornato di corsa a bordo, ansimando e urlando in preda al terrore: «Decolliamo subito! Questo pianeta è pieno di mostri!»

«Che aspetto hanno?» gli era stato chiesto.

«Come un centauro a tre gambe con due burattini tipo "Cecil il serpente col Mal di Mare" infilati sulle mani, e niente testa.»

«Prendi una pillola, sei sbronzo.»

Adesso, da una decina d'anni, i burattinai avevano abbandonato in massa lo "spazio noto", lasciandovi solo i pazzi e i deformi.

«Cos'è accaduto?» domandò Nessus.

«Niente» rispose Jason. E Anne Marie: «Guardate da questo finestrino.»

Il loro datore di lavoro si accostò al finestrino, fermandosi accanto a uno dei cartoncini che aveva disegnato quand'era in fase agitata. Guardando ora il cartoncino ora il burattinaio, Jason trovava sempre più difficile associare l'autore alla sua opera.

Sul cartoncino erano disegnati due divinità umane. Solo le folgori e le proporzioni rivelavano che erano divinità, perché, per il resto, erano due esseri umani come ogni discreto pittore umano avrebbe potuto disegnarli. Uno, un ragazzino d'una decina d'anni, teneva in mano la galassia, e guardava sogghignando la spirale variopinta. L'altro, un severo patriarca, con fluenti capelli bianchi e barba, stava dicendo: «Basta, ti sei divertito abbastanza...»

Nessus asseriva che il suo era stato un tentativo di imitare l'umorismo umano. Forse era così. Forse i burattinai pazzi avevano il senso dell'umorismo.

Nessus (il suo vero nome suonava come uno scontro automobilistico messo in musica) era effettivamente pazzo. Vi erano circostanze in cui sarebbe stato disposto a rischiare la vita. Ma l'improvviso esodo dei burattinai si era lasciato alle spalle un'infinità di promesse e di contratti non assolti, fatti a dozzine di razze intelligenti. I burattinai avevano lasciato indietro Nessus e altri come lui, insieme a ingenti quantitativi di denaro, per sistemare gli affari pendenti. Perciò Nessus aveva noleggiato la "Court Jester" con dodici cabine statiche, ed era partito per la zona più remota dello "spazio noto", allo scopo di trattare un affare con un'astronave degli Esterni.

«Riconosco questa stella» disse. «Meravigliosa. Anch'io mi sarei fermato, e se non mi sentissi così depresso, vi avrei ordinato di farlo... E adesso possiamo ripartire?»

«Voglio scandagliare col radar-profondo» disse Anne Marie.

Jason rise. «Riesci a immaginare quante astronavi avranno già scandagliato allo stesso modo questo sistema?»

«Non si sa mai.»

Un momento dopo si udì un "bip". Anne Marie si lasciò sfuggire uno strillo.

«Non ci credo» disse Jason.

«Due in un solo viaggio!» esclamò sua moglie. «È un record.»

Aveva ragione. Gli scandagli col radar-profondo erano ormai diventati un'abitudine. Con quel sistema era possibile scoprire le casse statiche degli Schiavisti, poiché solo i campi statici e le stelle neutroniche riflettevano gli impulsi delle iper-onde. Ma chissà quante volte era già stata scandagliata Beta della Lira!

Nessus si allontanò dal finestrino dicendo: «Localizzate la cassa. Poi manderemo qualcun altro a prenderla. Per adesso lasciamola qui.»

«Lasciarla qui?» protestò Jason. «Scherzate?»

«È un'anomalia. Questa cassa avrebbe già dovuto essere stata trovata da tempo. In primo luogo, non c'è motivo perché sia qui. Probabilmente Beta della Lira non esisteva un miliardo e mezzo di anni fa. E allora, perché gli Schiavisti avrebbero dovuto venire qui?»

«Forse erano in guerra. Oppure erano inseguiti da una flotta tnuctip.»

Anne Marie stava manovrando il radar-profondo, seguendo la spirale fumosa alla ricerca del piccolo grumo di stasi rivelato dal "bip".

«Avete noleggiato la mia nave» disse Jason «e se mi ordinate di proseguire, obbedirò.»

«Non me lo sogno nemmeno. La vostra razza ha fatto molto cammino in poco tempo. Se ignorate la prudenza, avete altre qualità che la sostituiscono.»

«Eccolo» disse Anne Marie. «Guarda, Jason. Un minuscolo mondo di ghiaccio a due miliardi di miglia.»

«Non dovrebbe essere un problema arrivarci» rispose Jason osservando lo schermo. «Bene, andiamo.»

Nessus non parlò. Pareva abbastanza interessato, ma potevano essere anche i sintomi del passaggio dallo stato depressivo all'agitato. Se non altro, Beta della Lira lo aveva guarito dalla depressione.

La "Traitor's Claw" stava sotto la superficie di ghiaccio. Al di là dei portelli esagonali si vedeva il ghiaccio scuro e profondo. Al posto della vista, l'equipaggio adoperava un senso meccanico che era un incrocio tra il radar e la visione ai raggi X. L'universo appariva sugli schermi di bordo come una serie d'immagini trasparenti sovrimpresse: un insieme di ombre.

Quattro Kzinti stavano osservando un'immagine arrotondata scendere lentamente attraverso altre immagini per poi fermarsi in un punto che non pareva diverso dagli altri.

«Chuft Capitano, sono scesi» disse Pilota.

«Certo che sono scesi.» Chuft Capitano parlava senza calore. «Telepate, quanti sono?»

«Due umani.» Nella voce di Telepate c'era un tono rassegnato che si mutò in disgusto quando aggiunse: «E un burattinaio.»

«Strano. È una nave passeggeri. Un burattinaio solo non dovrebbe avere bisogno di tanto spazio.»

«Sento solo la loro presenza, Chuft Capitano.» Telepate voleva fargli capire che non aveva ancora preso la droga, e poteva prenderla solo se gliel'ordinavano. Senza una iniezione di estratto di linfa sthondat, le sue facoltà erano attenuate. Riusciva a malapena a captare qualcosa di vago.

«Un umano ha lasciato la nave» disse Pilota. «No, due.»

«Studioso-degli-Schiavisti, dà inizio alle ostilità. Presumiamo che il

burattinaio sia ancora al sicuro all'interno.»

Il pianeta aveva le dimensioni della luna terrestre. La sua sottile atmosfera d'idrogeno doveva venire rinnovata regolarmente tutte le volte che la spirale di gas sferzava la sua orbita. Si trovava sul piano della spirale d'idrogeno, che in quel momento appariva come una scia di fumo rosso incandescente che tagliava la notte in due parti disuguali.

Anne Marie terminò di infilare i capelli nel casco, lo avvitò al collare, e usci, guardandosi intorno.

«Ti battezzo Palla di Ghiaccio» disse.

«Bello» commentò Jason. «Speriamo che non possieda già un nome.»

Procedevano lentamente nella tenda a pressione emessa dalla nave. Jason era munito di un grosso radar-profondo portatile. La scala automatica li depose sul ghiaccio.

Si allontanarono, seguendo l'immagine scura sullo schermo del radar. Jason era più basso di tutta la testa di sua moglie, e grosso due volte; la sua tipica struttura terrestre sembrava quasi jinxiana, vicino a lei. Procedeva senza difficoltà nel campo gravitazionale ridotto. Anne Marie, che saltellava come un pagliaccio di gomma, riusciva a stargli al passo grazie alle gambe più lunghe, ma non senza sforzo.

Jason si trovava al di sopra dell'immagine della cassa statica, e si preparava a contrassegnare il ghiaccio per poter poi scavare e tirarla fuori, quando l'immagine improvvisamente svanì.

Un violento crepitio lo indusse a voltarsi: vide una nube di vapore esplodere nell'atmosfera rarefatta, una nube illuminata dal di sotto da una luce rossa. Anne Marie stava già correndo a lunghi balzi verso la loro nave. Jason si accinse a seguirla.

Una forma umana di dimensioni superiori alla media balzò attraverso la

luce in quella che doveva esser stata una nuvola di minuscoli cristalli di ghiaccio. Era un Kzin in tuta spaziale, che impugnava un narcotizzatore della polizia. Come atterrò, si mise a correre. Date le circostanze, la sua mira non poteva essere precisa.

Jason si afflosciò come un pallone sgonfiato. Anne Marie rotolava sul ghiaccio, con una lentezza esasperante, come nei sogni angosciosi. Il Kzin li ignorò ambedue. Aveva uno zaino a reazione per avanzare più veloce.

Il pesante portello della nave cominciò a chiudersi sulla tenda a pressione. Troppo lentamente. Jason rimase cosciente il tempo necessario per vedere lo zaino a reazione portare il Kzin alla sommità della scala automatica e dentro la tenda a pressione. Poi gli si confuse la vista e svenne.

Ora, nella sala di riposo c'erano due umani, un burattinaio e un Kzin. Il Kzin era Chuft Capitano. Non poteva essere altrimenti, in quanto i prigionieri non avevano avuto ancora l'occasione di rifiutarsi di parlare. Chuft Capitano era nobile, e quindi aveva diritto a un nome parziale. Se non fosse stato solo coi prigionieri, non avrebbe nascosto la paura. Il suo equipaggio osservava la scena dalla plancia.

Il burattinaio sollevò una delle due teste all'estremità di un lungo collo ondeggiante. La testa si fermò e guardò fisso: «Qual è lo scopo di questa azione?» domandò in kzin.

Chuft Capitano lo ignorò. Non si poteva parlare da pari a pari con i burattinai. I burattinai non combattevano. Mai. Perciò erano animali erbivori. Selvaggina.

Il maschio umano stava riprendendosi dall'effetto della droga. Fissò costernato Chuft Capitano, poi si guardò in giro. «Non ce l'abbiamo fatta» disse.

«No» confermò il burattinaio. «Forse ricorderete che avete consigliato...»

«Come potrei dimenticarlo? Mi dispiace immensamente, Nessus. Cosa sta

succedendo?»

«Per il momento, niente.»

Il maschio umano domandò a Chuft Capitano: «E voi chi siete?»

«Potete chiamarmi Capitano. A seconda di come si svolgeranno gli eventi, sarete le vittime di un rapimento o miei prigionieri di guerra. Voi chi siete?»

«Jason Papandreu, di origine terrestre.» L'umano fece per alzare un braccio, come a indicare la propria persona e scoprì che la rete elettronica lo teneva prigioniero nella sua invisibile presa. Terminò le presentazioni senza accompagnarle da gesti.

«Benissimo» commentò Chuft Capitano. «Jason, voi siete in possesso di una cassa statica, reliquia dell'Impero Schiavista?»

«No.»

Chuft Capitano fece un gesto verso lo schermo che stava alle spalle dei prigionieri, e Telepate annuì e spense lo schermo. Il prigioniero aveva mentito; ora era permesso intervenire per collaborare all'interrogatorio.

Era stata una guerra strana, una guerra d'attesa.

Legalmente, anzi, non c'era guerra. Nei registri kzinti, la "Traitor's Claw" figurava come rubata. Se fosse stata catturata, tutti i mondi kzinti avrebbero reclamato la testa di Chuft Capitano, asserendo che era un pirata. Anche il nome della nave, "L'artiglio del Traditore", era stato scelto in vista di quell'eventualità.

Non c'erano mai stati scontri, né mai, fino a quel momento, azioni vittoriose. Era una strana guerra in cui le regole erano flessibili e i dettami dell'onore individuale spesso difficili da definire e attuare. Anche ora... cosa si fa di un burattinaio prigioniero? Non lo si può mangiare, perché, ufficialmente, i burattinai sono una razza amica. Una strana guerra. Comunque, meglio che niente. Forse adesso le acque si sarebbero un po'

mosse.

Dopo avere posto una sola domanda, il Kzin si era voltato. Brutto segno. Evidentemente la domanda era stata una pura formalità.

Jason si contorse ancora una volta cercando di contrastare il campo di energia. Ne era avvolto come un insetto nella carta moschicida. Doveva trattarsi di una rete come quelle in dotazione alla polizia, in quanto, non essendoci ufficialmente stato di guerra, le armi da guerra erano proibite. Però i Kzinti erano liberi di servirsi di quelle in dotazione alla polizia. Come il narcotizzatore, per esempio.

Ma contro due esseri umani disarmati e un burattinaio, non ne avevano neanche bisogno.

Anne Marie cominciò ad agitarsi. Era rinvenuta. «Sta' calma, amore» le disse Jason.

«Calma? Oh, il mio collo... Cos'è successo?» Cercò di muovere un braccio. La testa, unica parte del corpo che non fosse racchiusa nella rete invisibile, sussultò per la sorpresa. Anne Marie sbarrò gli occhi, poi vide il Kzin e mandò un urlo.

Il Kzin la guardò irritato. Nessus guardava anche lui, ma era impassibile.

«Gridare non serve a niente» disse Jason.

«Ma, Jay, sono Kzinti!»

«D'accordo. E ci hanno catturato. Eh, al diavolo, continua pure a strillare!»

Il suo tono la calmò. Anne aveva capito che ogni protesta era inutile, che erano completamente alla mercé dei Kzinti. In un attimo, aveva riacquistato la calma. Jason non doveva preoccuparsi per il coraggio di sua moglie: l'aveva già visto più di una volta alla prova.

Anne Marie guardò il Kzin: non ne aveva mai visti, prima. Tutto quello

che sapeva sul loro conto lo aveva appreso da Jason, e non erano informazioni piacevoli. Tuttavia, lei non era xenofoba. C'era più affinità di sentimento fra lei e Nessus di quanta non ce ne fosse fra Nessus e Jason. Si sentiva di affrontare il Kzin.

Ma Jason non era capace di leggere l'espressione del burattinaio, ed era molto preoccupato per lui. I burattinai detestavano il dolore ancor più della morte. Se il Kzin lo avesse torturato, chissà come avrebbe reagito Nessus. Se non ci fosse stato lui, forse sarebbero riusciti a nascondere la cassa statica.

E l'idea che i Kzinti trovassero la cassa statica faceva rabbrividire: poteva succedere chissà cosa.

Un miliardo e mezzo di anni prima si era combattuta una guerra. Gli Schiavisti, che controllavano la massima parte della galassia, a quell'epoca, avevano anche il predominio sulla massima parte delle razze intelligenti. Una di queste, i tnuctip, alla fine si era ribellata. Gli Schiavisti possedevano una facoltà simile all'ipnosi telepatica, grazie alla quale erano in grado di controllare la mente di ogni essere intelligente. Gli schiavi tnuctip erano molto intelligenti, possedevano una tecnologia altamente progredita, e la loro astuzia era superiore a qualsiasi potere mentale. Schiavisti, schiavi tnuctip e tutti gli esseri intelligenti della galassia erano morti in quella guerra.

Sparsi nello spazio noto e sconosciuto, vi erano relitti di quella guerra, che aspettavano di essere trovati dalle razze che, dopo la fine di quella guerra, si erano evolute ed erano diventate intelligenti. Gli Schiavisti avevano lasciato delle casse statiche, cioè dei contenitori immersi in un campo di energia statica, che erano rimaste immutate per un miliardo e mezzo di anni. I tnuctip avevano lasciato i resti della loro tecnica genetica: i frumious, i bandersnatchi delle spiagge di Jinx, l'albero a stadi, che era stato trovato su diversi mondi sparsi nello spazio noto, i piccoli fiori solari dei mondi freddi, che avevano il potere di riflettere e propagare il calore.

Le casse statiche erano rare e pericolose, in quanto spesso contenevano armi degli Schiavisti. Una di queste, la spada variabile, aveva recentemente rivoluzionato la società umana, rimettendo di moda su molti mondi la

scherma e il duello. Un'altra arma era stata usata per scopi pacifici; il disintegratore era troppo lento per poter essere utile. Ora, se i Kzinti avessero trovato una nuova arma, un'arma veramente efficace...

Il Kzin che li aveva catturati era gigantesco, sebbene, pensava Jason, anche uno di media taglia sarebbe sembrato gigantesco accanto a un uomo. Alto due metri e mezzo, aveva un portamento eretto, come quello umano, sulle due brevi gambe posteriori. La sfumatura arancione della pelliccia poteva anche sfuggire allo sguardo delle prede naturali dei Kzinti, ma all'occhio umano sfolgorava come neon. Oltre che alto, era molto robusto di braccia, gambe e torace; somigliava un po' a un gattone color arancione, salvo qualche differenza. Infatti aveva la coda rosea e nuda come quella dei topi; le iridi, di un colore strano, non erano tagliate da una pupilla a fessura, come quella dei felini, ma avevano al centro un foro tondo; e poi la testa era diversa da quella dei gatti: fra le orecchie sporgeva una specie di cupola in cui poteva starci comodamente un cervello umano.

«La trappola in cui siete caduti è molto vecchia» disse il Kzin. «C'è sempre stata una nave in attesa, su questo mondo, dalla fine dell'ultima guerra. Ed è un pezzo che cerchiamo casse statiche nella speranza di trovare qualche nuova arma...»

Si aprì una porta ed entrò un altro Kzin. Rimase immobile sulla porta dilatabile, in attesa che il capitano si accorgesse della sua presenza. C'era qualcosa di strano, in lui...

«Ma solo di recente ci è venuta questa idea» continuò il Kzin arancione che li aveva catturati. «Dovete sapere che molte navi si fermano ad ammirare questa stella insolita. E molte hanno anche l'abitudine di inviare un impulso radar-profondo in tutte le stelle che incontrano. Nessuno studioso dell'Impero Schiavista è mai riuscito a scoprire se esista un metodo nella disposizione delle casse statiche sparse per la galassia. Alcuni decenni fa ne trovammo una. Purtroppo non conteneva niente di utile, però scoprimmo il sistema di annullare e riattivare il campo di energia statica. E questo ci è servito come esca per la nostra trappola. Sono quarant'anni kzin che aspettiamo il passaggio di una nave che porti una cassa statica. Con voi, abbiamo messo a

segno due colpi.»

«Sarebbe meglio se cercaste le casse, invece che rubare quelle degli altri» disse Jason, che, mentre l'altro parlava, aveva esaminato il secondo Kzin. Questi era più piccolo del capitano e aveva la pelliccia a macchie. Teneva la coda pendula e anche le orecchie appuntite stavano afflosciate. Per essere un Kzin, era emaciato, e gli occhi avevano un'espressione infelice. Niente, in lui, rivelava la bellicosità caratteristica della sua razza.

«Ci avrebbero individuati e la Terra ci avrebbe impedito di proseguire le ricerche.» Come se con questo avesse concluso l'argomento, il primo Kzin si rivolse al suo compagno, e il suo monologo sembrava il soffio di un gatto arrabbiato.

Subito dopo, Jason sentì la pressione aumentare nella sua mente al punto da provare un forte mal di testa.

Era una cosa strana, ma l'aveva prevista. Quel Kzin dall'aria malaticcia, dal comportamento furtivo e dimesso, non era certo un soldato e nemmeno un pirata. Per trovarsi lì, non poteva essere che un telepate. I Kzinti, con l'aiuto di una loro potente droga, riuscivano a sviluppare le qualità telepatiche degli individui più deboli della loro razza. Il novantanove per cento finivano con l'impazzire; solo l'uno per cento superava la prova, ma il suo sistema nervoso restava compromesso.

Jason concentrò i suoi pensieri sul sapore delle carote crude, tanto per rendere difficile il compito al telepate.

Questi si accasciò contro la parete, sfinito. Sentiva in bocca il sapore della radice gialla che aveva masticato coi denti appiattiti. Chuft Capitano lo guardava con palese avversione.

Telepate fece uno sforzo enorme e parlò: «Chuft Capitano, non hanno nascosto la cassa statica. È chiusa nello stipetto a sinistra della cabina di pilotaggio.»

Chuft Capitano si voltò verso lo schermo che occupava la parete di fronte.

«Cercatela. Prendete anche la tuta a pressione del burattinaio. Poi sigillate l'astronave.»

Pilota e Studioso-degli-Schiavisti fecero un cenno d'assenso e lo schermo si spense.

«Dove hanno trovato la cassa statica?»

«Non l'hanno trovata loro, Chuft Capitano. È stata una nave degli Esterni a trovarla nelle profondità dello spazio interstellare, vicino al Nucleo. Gli Esterni l'avevano presa con sé per venderla nello spazio noto.»

«Che rapporti avevano i prigionieri con gli Esterni?»

«Era il burattinaio ad avere rapporti d'affari con loro. Gli serviva un mezzo di trasporto, e così ha noleggiato questa nave, che appartiene ai due umani. Loro non sapevano niente dell'affare.»

Chuft Capitano tornò a soffiare come un gatto, ma non poteva esigere che un Kzin leggesse nella mente di un erbivoro. Telepate si sarebbe rifiutato, e lui avrebbe dovuto castigarlo severamente; oppure avrebbe ubbidito, e sarebbe impazzito. Ed era anche inutile torturare l'erbivoro per estorcergli un'informazione. Se si fosse trattato di una cosa priva d'importanza, il burattinaio l'avrebbe rivelata spontaneamente. Ma se si fosse trattato d'un segreto, si sarebbe suicidato piuttosto che rivelarlo.

«Devo quindi dedurre che gli Esterni hanno venduto la cassa ai prigionieri?»

«È quello che hanno fatto, Chuft Capitano. Il burattinaio ha dato la sua parola d'onore, che è stata registrata, per cui pagherà agli Esterni quattordici milioni di stelle in denaro umano.»

«È una grossa somma.»

«Molto più grossa di quanto non sembri, Chuft Capitano. Voi sapete che gli Esterni sono molto longevi. Il maschio umano ha ipotizzato che

probabilmente esigeranno il pagamento fra mille anni e più, quando la registrazione della voce di un burattinaio varrà otto o dieci volte di più.»

«Accidenti! Io non saprei resistere così a lungo... Ma sono davvero tanto longevi?»

«Chuft Capitano, la nave di quegli Esterni stava seguendo un seme stellare per poterne tracciare il percorso migratorio.»

«Urrr-rrr!»

I semi stellari vivevano tanto da migrare dal nucleo all'orlo e ritorno, muovendosi a una velocità pari a otto decimi di quella della luce.

Si udì bussare secondo un ritmo prestabilito, ed entrarono gli altri, che indossavano tute spaziali col casco gettato sulle spalle. Pilota portava la tuta del burattinaio, un pallone a tre gambe con muffole imbottite per le bocche, piccoli stivali fomiti di zoccoli, una sporgenza rigonfia che serviva da sacca per i viveri e uno schermo imbottito per la volta cranica. Studioso-degli-Schiavisti portava un cilindro munito di una maniglia dotata di tacche, la cui superficie rifletteva come uno specchio: caratteristica, questa, del campo statico degli Schiavisti.

I prigionieri umani stavano a guardare in silenzio. Il mal di testa provocato dall'influsso telepatico non li aveva certo messi di buonumore. Quanto a Telepate, riposava per smaltire l'effetto della droga.

«Apritela!» ordinò Chuft Capitano.

Studioso-degli-Schiavisti depose su un tavolo il cilindro e toccò una piastra sensibile alla pressione sul bordo del tavolo. Il cilindro cessò di essere uno specchio per diventare una cassa di metallo color bronzo, che si aprì spontaneamente.

Il Kzin chiamato Studioso-degli-Schiavisti frugò nell'interno ed estrasse i seguenti oggetti:

Una sfera argentea del diametro di dodici centimetri, cui era inserita una maniglia intagliata, fatta per essere afferrata dall'arto prensile di una razza sconosciuta.

Un cubo di carne cruda avvolto in un foglio di plastica trasparente.

Una mano. Una mano dotata di tre dita corte e grosse ripiegate ad artiglio. Su un dito era infilato un cronometro. La mano era immersa in una sostanza solida trasparente, che la copriva come un guanto.

Il Kzin che aveva aperto la cassa era eccitatissimo. Continuava a girare e rigirare la mano, esaminandola, e borbottando nella sua lingua. Poi depose la mano sul tavolo, e prese la sfera dotata di maniglia.

«Fatemi indovinare» disse Jason. «Questa non è una cassa schiavista, ma tnuctip.»

«Esatto. È la prima che abbiamo trovato. La maniglia sull'utensile a sfera è adatta alla presa di una mano tnuctip. La mano schiavista troncata dev'essere stata un trofeo.» Chi parlava era Nessus, che aggiunse: «Sto traducendo quello che ha detto Studioso-degli-Schiavisti. Jason, potrebbe essere un vero disastro. I tnuctip erano abilissimi tecnici.»

Studioso-degli-Schiavisti stava palpando con le mani dalle unghie retrattili la sfera argentea. Salvo la maniglia, era perfettamente liscia, ed aveva le stesse proprietà riflettenti della cassa statica da cui era uscita. La maniglia era di un metallo simile a bronzo. C'erano incavi per sei dita e due pollici lunghi, opposti, e una fila di pulsanti disposti in modo strano. Una scanalatura profonda correva lungo un fianco. Sul fondo di questa scanalatura c'era una guida con nove tacche.

«Sembra l'impugnatura di un'arma» mormorò Anne Marie.

«Nessus» disse Jason «il Kzin più grosso è il capo? Quello che parla in intermondiale?»

«Sì. Quello che sta esaminando la sfera è uno studioso dell'Impero

Schiavista. L'altro con la striscia bianca è il pilota. Il telepate sta riposando. Non abbiamo niente da temere da parte sua, per qualche ora.»

«Ma il capo Kzin capisce l'intermondiale. E gli altri?»

«Non credo. Quello che voi chiamate impropriamente intermondiale è una lingua che i non umani riescono difficilmente a imparare e parlare.»

«Bene. Anne, come va?»

«Ho paura. Siamo nei guai, vero, Jason?»

«È inutile negarlo. Hai qualche idea?»

«Mi conosci, Jason. Quando si presenta qualche difficoltà, di solito so a chi rivolgermi. All'integratore quando gli elettrodomestici si guastano, alla compagnia dei tassì quando una cabina di trasferimento non funziona. E se mi sento male, m'infilo in un serbatoio-ospedale. Ma adesso, a chi devo rivolgermi per denunciare i Kzinti che mi hanno rapito?»

«Scrivi una risentita protesta al Patriarca di Kzin» le rispose lui sorridendo. «Giusto, Nessus?»

«E minacciate di sospendere i rapporti commerciali. Non preoccupatevi troppo, Anne Marie. Noi burattinai siamo esperti nell'arte di sopravvivere.»

«Si tratta senza dubbio di un'arma» stava dicendo Studioso-degli-Schiavisti. «Sarà meglio che usciamo a provarla.»

«Più tardi» disse Chuft Capitano.

Studioso-degli-Schiavisti si rimise a frugare nella cassa statica e ne estrasse dei piccoli contenitori pieni a metà di due tipi di proiettili di piccolo calibro, un berretto colorato che poteva andare bene per una testa grossa come una boccia da bowling, un bulbo trasparente pieno di un liquido chiaro e un oggettino di metallo non meglio identificato. «Non vedo aperture per i proiettili.»

«Nemmeno io. Pilota, analizza questo pezzo di carne, la mano e il contenuto del bulbo. Telepate, sei sveglio?»

«Lo sono, Chuft Capitano.»

«Quando sarai di nuovo in condizione di...»

«Per favore, Chuft Capitano, non...»

«Non agitarti, Telepate. Ti lascio tutto il tempo di riprenderti. Ma voglio che i prigionieri siano presenti mentre esaminiamo gli oggetti che abbiamo trovato. Può darsi che notino dei particolari che a noi sfuggono. Per questo ho bisogno di te.»

«Sì, Chuft Capitano.»

«Prova a esaminare quell'oggetto di metallo per vedere se è una radio o un trasmettitore a iper-onde. Sembrerebbe un comunicatore miniaturizzato, ma non si sa mai. Potrebbe anche contenere un esplosivo, quindi sta' attento. Studioso-degli-Schiavisti, tu vieni con me. Usciamo.»

I Kzinti fecero indossare ai prigionieri le loro tute spaziali, si accertarono che le trasmittenti funzionassero in modo che tutti potessero ascoltare quello che dicevano gli altri, quindi li fecero uscire dalla doppia porta del compartimento stagno.

Quel compartimento convalidò la certezza di Jason che quella era una nave da guerra. Di solito, era più comoda la tenda a pressione, ma se nel corso di un combattimento veniva a mancare energia, la nave sarebbe esplosa. Per questo le navi da guerra erano munite di compartimento a doppia porta.

Due Kzinti armati di narcotizzatoli seguivano i prigionieri su per la galleria scavata nel ghiaccio. Prima di lasciarli, li immobilizzarono in una rete portatile, invisibile come quella che li aveva immobilizzati a bordo della nave, altrettanto efficace.

I tre prigionieri rimasero soli ad ammirare il panorama. Era un paesaggio

desolato. Le stelle blu e arancione stavano sorgendo, ma erano ancora invisibili, si distingueva solo una chiazza più luminosa alla base della spirale rossa e fumigante d'idrogeno. Sparse per il cielo, isolate o a gruppi, brillavano altre stelle, che, in prossimità della spirale, assumevano una sfumatura rossa. Il terreno era ghiaccio solido come pietra e si stendeva in lunghe e basse ondulazioni che, forse, milioni di anni prima, quando le gemelle della Lira erano più grandi e luminose, erano stati cumuli di neve dispersi dal vento. Qua e là sporgevano dal ghiaccio ammassi di roccia nera.

A qualche metro dal punto in cui si trovavano i tre, c'era la "Court Jester", un grosso disco appiattito che posava sul ghiaccio come se ci avesse messo radici.

Anne Marie era vicinissima a Jason, ma era come se fosse lontana mille miglia perché lui non poteva neppure sfiorarla, anche se la vedeva in faccia perché gli stava di fronte. Due giorni prima si era accuratamente dipinta le palpebre con un ombretto semi-permanente a quadretti bianchi e neri, la cui spiritosa stravaganza contrastava con l'espressione tesa della faccia.

«Mi stupisco che siamo ancora vivi» disse.

La voce di Nessus suonò acuta negli auricolari. «Il capitano vuole sapere la nostra opinione sugli oggetti che ha trovato. Non ce la chiederà direttamente, ma si farà dire dal telepate cosa ne pensiamo.»

«Ma questo non vale per voi, vero?»

«No. Nessun Kzin ci potrebbe riuscire. Forse, se tentassero, morirei. La mia razza si preoccupa molto della salvezza dei singoli individui. Ma, comunque, abbiamo del tempo.»

«Tempo per che cosa?»

«Anne Marie, dobbiamo aspettare. Se l'oggetto sferico è un'arma, dobbiamo tentare di riprenderla. E se non ci riusciremo, dobbiamo vivere per poter rivelare a tutti che i Kzinti cercano le casse statiche degli Schiavisti. Dobbiamo aspettare finché non avremo informazioni precise.»

«E poi?»

«Poi troveremo il modo di svignarcela.»

«Insieme?» domandò Jason.

«Certo. Qui, noi condividiamo gli stessi scopi... Ma ora non posso spiegarvi.»

Jason era sbalordito. Come mai un burattinaio era disposto a mettere a repentaglio la sua vita per la Terra?

Il capo kzin uscì dal compartimento stagno portando la sfera con la maniglia. Si fermò davanti a Jason e sollevò l'oggetto all'altezza dei suoi occhi. «Osservatela bene» ordinò facendola lentamente ruotare fra le quattro dita della mano.

Jason vide una sfera con la superficie a specchio, dotata di una maniglia di metallo che ricordava l'impugnatura di un'arma, con un solco e delle tacche. Nel solco, una guida con nove pulsanti contrassegnati da ghirigori che dovevano essere numeri tnuctip.

Jason pregò ardentemente che la rete cessasse di funzionare. Se fosse riuscito a impadronirsi di quell'oggetto...

Il Kzin si allontanò risalendo una leggera pendenza del terreno. Un secondo Kzin uscì dal portello, reggendo un oggetto di fabbricazione kzinti. I due si misero a parlare nella loro lingua di gatti arrabbiati. Pareva che s'insultassero.

Nessus tradusse sottovoce: «La carne era protoplasmatica, proteinica e molto velenosa. L'oggetto metallico serve nell'iperspazio, ma si basa su un sistema di comunicazione sconosciuto. Il liquido nel bulbo è per il quaranta per cento perossido d'idrogeno e per il sessanta per cento ossido di idrogeno. Non sanno a cosa servisse.»

«Cos'è l'oggetto che sta portando l'esperto degli Schiavisti?»

«È un sensore a energia.»

Il burattinaio pareva calmo. Che sapesse come interrompere la rete invisibile?

Jason non si azzardava a chiederglielo, perché il capo Kzin avrebbe sentito. Ma nutriva scarse speranze. Le reti a energia erano indistruttibili, essendo basate sullo stesso principio di quelle che servivano ottimamente da paracadute agli aviatori.

Probabilmente Nessus stava scivolando di nuovo nello stato depressivo, ed era convinto che niente e nessuno potesse fargli del male. Questa supposizione peggiorò lo stato d'animo di Jason. Una delle prime cose che il burattinaio gli aveva detto, dopo che si erano conosciuti era: «Vi avverto che i miei simili mi giudicano pazzo, Jason.»

Incapace di fidarsi del proprio giudizio, il burattinaio aveva voluto sottintendere che si sarebbe fidato di quello di Jason.

Anche Anne Marie si era fidata di lui.

«Non potevo fare a meno di mostrarvi Beta della Lira» disse Jason, con voce amara.

«Ma avete fatto benissimo, Jason. È stata un'ottima idea.»

Se fosse stato libero di muoversi, Jason si sarebbe preso a pugni.

Chuft Capitano si era fermato sulla sommità ghiacciata della piccola altura e scandagliava l'orizzonte. Decise che un lontano gruppo di rocce nere affioranti avrebbero costituito un ottimo bersaglio.

Non riusciva a maneggiare bene la presunta arma, tuttavia arrivò a premere quello che reputava il grilletto, puntando verso l'orizzonte.

Niente.

Mirò a un punto più vicino, premendo a più riprese il pulsante. Niente

ancora.

«Nessuna emissione di energia, Chuft Capitano.»

«Può darsi che sia esaurita.»

«Può darsi, Chuft Capitano. Ma è anche probabile che le tacche sulla maniglia servano a variarne l'intensità. La guida è sulla posizione "zero".»

Chuft Capitano spostò la guida una tacca più avanti, e subito dopo dovette farsi forza per resistere all'istinto di scagliare il più lontano possibile quell'oggetto. La sfera infatti si era messa a ruotare e a contorcersi come se fosse viva, cambiando forma come un oggetto da incubo. Continuò a torcersi e a girare, e si trasformò alla fine in un lungo cilindro sottile con un pulsante rosso su un'estremità e un cavigliotto vicino alla maniglia, che era rimasta identica a prima.

«Chuft Capitano, si è verificata una scarica d'energia. Cos'è successo?»

«Si è trasformata. E adesso?»

Studioso-degli-Schiavisti prese l'oggetto e lo esaminò. Moriva dalla voglia di premere lui i pulsanti, ma era diritto e privilegio del capitano farlo... e rischiare. «Provate a muovere il cavigliotto» disse.

Appena lo spinse in avanti, il pulsante rosso sull'estremità del cilindro si illuminò e balzò sulla superficie gelata. Chuft Capitano agitò la maniglia per vedere cosa succedeva. Il pulsante rosso, pur continuando ad allontanarsi, saliva, scendeva, si spostava in concomitanza con i movimenti del cilindro. Quando fu a una distanza di circa sessanta metri, Chuft Capitano riportò il cavigliotto sulla posizione d'origine.

«È una spada variabile» borbottò, guardandosi intorno alla ricerca di un bersaglio. Il suo sguardo cadde su una piccola guglia rocciosa che svettava dal ghiaccio, non molto lontano.

Afferrata l'arma con tutte le due mani pelose, come se si fosse trattato

d'una canna per la pesca d'alto mare, l'agitò ad arco facendo cadere la luce rossa oltre la guglia. La punta di pietra si spezzò, sgretolandosi e sollevando una nuvoletta di cristalli di ghiaccio.

«È una spada variabile» ripeté «ma diversa da quelle degli Schiavisti. Studioso, hai mai sentito parlare di un'arma che cambia forma?»

«No, Chuft Capitano.»

«Allora abbiamo scoperto un'arma nuova.»

«Sì!» Il tono con cui fu pronunciata questa parola era pieno di soddisfazione.

«Hai visto? Ha sgretolato la roccia, È un'arma» disse Anne Marie.

Jason cercò di annuire, senza riuscirci, preso nella morsa della rete invisibile.

Anche Pilota aveva raggiunto gli altri, e ora i Kzinti parlottavano, assomigliando più che mai a gatti che litigavano. Nessus osservò: «La prima posizione doveva corrispondere al "fermo". Adesso vogliono provare a premere tutti i pulsanti per vedere cosa succede.»

«Cambia forma» disse Anne Marie. «Mi pare che basti.»

«Avete ragione» dichiarò il burattinaio. «Per prima cosa dobbiamo impadronirci di quell'oggetto.»

Jason non poté trattenere un sorriso. Le parole di Nessus gli avevano ricordato una vignetta: due prigionieri laceri e barbuti sospesi a grosse catene di ferro. Uno dice: "Sta' un po' a sentire il mio piano...".

Per prima cosa dovevano liberarsi della rete, poi...

Il capitano kzin spostò la guida. L'arma tornò a trasformarsi in sfera, poi in qualche altra cosa che da lontano era difficile distinguere. Il capitano kzin dovette rendersene conto, perché fece avvicinare i prigionieri per esaminarla,

uno alla volta e sotto sorveglianza. Quando furono di nuovo nelle maglie della rete, tornò ad allontanarsi.

La nuova trasformazione consisteva in uno specchio parabolico con un pulsante al centro. Chuft Capitano premette il pulsante tenendo l'oggetto rivolto verso una roccia. Non accadde nulla, sebbene Studioso dichiarasse che si era verificata una scarica di energia. Chuft Capitano esaminò l'oggetto con aria meditabonda, poi lo mostrò da vicino a Nessus.

«Sento un lievissimo sibilo» disse il burattinaio.

«Chuft Capitano» intervenne Studioso, sbirciando cauto al di sopra dell'orlo dello specchio. «Urrr... Avevo ragione. Tenete premuto il grilletto. Sì! Il pulsante vibra rapidamente. È un proiettore sonico, e molto potente, anche, se il burattinaio riesce a percepire il sibilo in quest'atmosfera rarefatta e attraverso lo spessore della tuta.»

«Ma non gli ha fatto niente.»

«Chuft Capitano, dobbiamo presumere che fosse stato progettato allo scopo di influire sul sistema nervoso degli Schiavisti.»

«Già,» Chuft Capitano spostò la guida sul pulsante numero tre, e mentre l'oggetto subiva una nuova trasformazione, disse: «Non abbiamo scoperto niente di nuovo, in fin dei conti. Conoscevamo già i proiettori sonici e le spade variabili.»

«Ma questa è la prima arma trasformabile che ci sia capitato di vedere.»

«Non basta un'arma variabile per poter vincere una guerra. Urrr. Adesso mi pare che sia diventata un'arma a proiettili. Hai portato i proiettili che abbiamo trovato nella cassa statica?»

«Li ho portati, Chuft Capitano.»

Il caricatore posto al di sotto della canna era fatto per contenere tutti e due i tipi di proiettili. Chuft Capitano mirò contro lo spuntone di roccia servendosi

del mirino telescopico di cui l'arma era dotata nel suo terzo aspetto.

Centrò il bersaglio al primo colpo, forando la roccia. Il secondo proiettile la sgretolò in mille frammenti. Tutti si chinarono, eccetto il capitano.

«Devo vuotare il caricatore prima di spostare di nuovo la guida?» domandò.

«Non credo che importi, Chuft Capitano. Credo sia possibile estrarre i proiettili, ma i tnuctip devono avere senz'altro tenuto presente l'eventualità che non ci fosse il tempo per farlo.»

Chuft Capitano spostò la guida e premette il quarto pulsante. I proiettili rimasti nel caricatore vennero espulsi automaticamente mentre l'arma subiva una nuova trasformazione. L'arma diventò l'originaria sfera dotata di maniglia... e poi di nuovo una sfera dotata di maniglia. Ma stavolta la sfera era più piccola, liscia e rosea, con una superficie oleosa.

Il capitano premette il grilletto senza risultato.

«Comincio a stufarmi» disse.

«Chuft Capitano, c'è stata un'emissione di energia.»

«Va bene.» Chuft Capitano mirò a Nessus. Non accadde niente. Ottenne lo stesso risultato con la femmina umana. Irritato, il capitano pensò di sparare contro Telepate, che se ne stava ciondoloni in disparte. Ma pensava che l'unico risultato sarebbe stato di spaventare inutilmente Telepate. Si decise quindi a spostare la guida sulla quinta posizione.

La piccola sfera si raggrinzì, si contorse, si allungò e divenne un cilindro tozzo, con un'apertura sull'estremità anteriore e due sporgenze metalliche larghe e piatte ai lati. Le labbra di Chuft Capitano si tesero mettendo in mostra la dentatura felina. Quel nuovo aspetto pareva promettente.

Puntò l'arma contro quel che restava della guglia sgretolata: uno spuntone nero sul ghiaccio.

L'arma rinculò violentemente e Chuft Capitano fece un mezzo giro su se stesso, faticando a restare in equilibrio. Quando premeva il grilletto, l'arma sparava un getto di gas, e, a tenerla in mano, faceva lo stesso effetto di una canna da incendio in cui scorre un violento getto d'acqua. Chuft Capitano premette il grilletto a più riprese, sparando all'impazzata, poi s'interruppe per rimirare l'effetto.

Vide una scia di ghiaccio fuso che pareva la traccia di un verme in preda all'effetto dell'LSD. Telepate stava urlando nel microfono del casco in preda al terrore. Pilota e Studioso lo sollevarono per le ascelle e lo portarono verso il compartimento stagno. Dalla scia di tenue vapore ghiacciato che la sua tuta si lasciava dietro era facile dedurre che il gas l'aveva ustionato passando attraverso il pesante tessuto della tuta.

La femmina umana stava correndo verso la sua nave.

A Chuft Capitano bastò un'occhiata per accertarsi che gli altri due prigionieri erano sempre immobilizzati nella rete. Telepate doveva aver urtato la femmina facendola uscire dal campo di energia mentre cercava di sfuggire al getto del gas.

Chuft Capitano la immobilizzò col narcotizzatore, poi corse a prenderla e tornò a sistemarla nel campo di energia della rete.

Aveva appena terminato quando tornarono Studioso e Pilota con la notizia che Telepate era ancora vivo, ma molto malridotto. L'avevano sistemato nella cassa da ibernazione, per poi curarlo al ritorno su Kzin.

La quinta trasformazione dell'arma.

«È un razzo» spiegò Studioso. «Può servire come arma a raggio limitato. Somiglia alla pistola a reazione kzin. Credo che le sporgenze piatte siano degli appoggi per i piedi. I tnuctip erano piccoli.»

Nella posizione sei, l'arma diventava un laser, ed era più di un'arma. Lungo il fianco correva un mirino telescopico, e sulla parte posteriore c'era la griglia di un microfono. Mettendola a fuoco sul bersaglio desiderato, si poteva

parlare direttamente.

«Questo ci potrà essere utile» osservò Studioso «perché potremo scoprire qual era la portata della voce e dell'udito dei tnuctip.»

«E grazie a tutto questo l'arma sarà più efficace?»

«Non lo sarà, Chuft Capitano.»

«Allora tieni per te la tua passione di imparare.» E Chuft Capitano spostò la guida verso la settima posizione.

«Cara...»

Anne Marie non si mosse. La rete la teneva immobilizzata in una scomoda posizione semi-seduta, e il petto le si alzava e abbassava al ritmo lento del respiro. Aveva gli occhi chiusi, l'espressione serena.

«Bel tentativo» le disse Jason.

«Non può sentirvi» osservò Nessus.

«Lo so.»

«E allora, perché...? Ma non importa. Cosa vi è parso quella specie di razzo?»

«Un razzo.»

«Con quale tipo di energia funziona?»

«È importante saperlo?»

«Jason, io non m'intendo né di guerra né di armi, ma la mia razza ha costruito e adoperato macchine per millenni. Perché l'arma a proiettili non li contiene, ma va caricata? Perché li espelle quando si passa a un'altra trasformazione?»

«Oh!... Va bene... non può espellere la propria massa. Avete ragione» ammise Jason. «Non può servirsi di carburante incorporato, per lo stesso motivo. È un reattore, Nessus. Dev'esserci una presa, da qualche parte, che nessuno ha notato. Un momento! Non si può adoperarlo nello spazio.»

«Si potrebbe inserire una cartuccia di gas nella presa.»

«Già, è vero.»

«Non si può mai essere sicuri che una data atmosfera bruci. Come viene riscaldato il gas?»

«Da una batteria nell'impugnatura? No, non potrebbe emettere sufficiente energia, senza che... Pure dev'esserci. Nessus, e se il Kzin ci ascolta?»

«Non importa, se i Kzinti ci ascoltano. Prima o poi lo scopriranno anche loro. E solo il capitano potrebbe trarne profitto prima di consegnare l'arma ai suoi superiori.»

«D'accordo. La batteria deve funzionare a trasformazione totale della materia.»

«Non si potrebbe costruire un motore a fusione abbastanza piccolo da stare nell'impugnatura?»

«L'esperto siete voi. Qual è la vostra opinione? Produrrebbe energia bastante?»

«Non credo. Nell'impugnatura devono trovare posto molti meccanismi che servono a far subire all'arma le successive trasformazioni.»

Guardarono il Kzin che provava il laser.

«Lo si potrebbe fare direttamente» disse Jason. «Cambiare cioè parte della materia nel gas di reazione in energia. Produrrebbe un gas di scarico ad altissima temperatura. Nessus, nello spazio noto esistono razze che ricorrono a questa conversione totale?»

«No, che io sappia.»

«E i tnuctip?»

«Non saprei.»

«Come se le cose non fossero abbastanza brutte! V'immaginate se le navi da guerra kzinti fossero armate e dotate di energia a conversione totale?»

Seguì un tetro silenzio. I Kzinti guardavano l'arma che stava di nuovo trasformandosi. Il capitano non aveva fatto commenti, probabilmente non aveva ascoltato il loro dialogo.

Anne Marie emise un gemito, aprì gli occhi, cercò di drizzarsi a sedere, e imprecò con un filo di voce quando si accorse di essere immobilizzata in quella scomoda posizione.

«Bel tentativo» disse Jason.

«Grazie. Cos'è successo?... Ma sì, mi hanno sparato. È successo qualcosa d'interessante mentre ero narcotizzata?»

La settima trasformazione consisteva in un cilindro appiattito, liscio, con una griglia su una delle basi. Era privo di mirino, e quando il capitano premette il grilletto non successe niente. Provò contro la roccia, contro il burattinaio, contro gli umani. Niente. L'unico effetto fu di indurre Studioso a protestare: «Vi prego, Chuft Capitano. C'è emissione di energia!»

«Che però non produce alcun effetto. Qua, prova tu.»

«Cos'è successo?» ripeté Anne Marie.

«Niente di particolare. La sesta posizione ha dato luogo a un trasmettitore laser più o meno convenzionale.»

«E la settima non funziona» continuò a spiegare Nessus «e il capitano è arrabbiato. Jason, per la prima volta in vita mia mi pento di non avere studiato le armi.»

«Siete un burattinaio. Perché avreste dovuto...» Jason lasciò a mezzo la frase. C'era un pensiero che gli sfuggiva... qualcosa che aveva a che fare con l'arma, non in questa o quella forma, ma nel suo insieme.

«Un essere intelligente non dovrebbe mai rifiutarsi di imparare. Specialmente un burattinaio. È noto che noi ci rifiutiamo di sfuggire le verità spiacevoli.»

Jason non rispose. Stava proprio affrontando una verità spiacevole.

Nessus aveva detto che non importava se anche il capitano stava ad ascoltare quello che dicevano loro due. Ma si sbagliava. C'era una cosa che Jason non osava esprimere a voce.

«L'esperto schiavista vuole salire a bordo con l'arma. Il capitano gli ha dato il permesso» spiegò Nessus.

«Perché?» domandò Anne Marie.

«Nella settima forma c'è un microfono. Jason, un militare potrebbe essere capace di adoperare un calcolatore a mano?»

«Credo...» Jason serrò le labbra per non lasciarsi sfuggire la frase: "Credo che non fosse un militare", e disse invece: «Forse sì.»

Intanto, Studioso era tornato portando l'arma tnuctip.

Agli occhi di Jason, quell'oggetto aveva finito coll'assumere un fascino fatale, decisivo. Se la sua supposizione circa il precedente proprietario corrispondeva alla realtà, avrebbe potuto smettere di preoccuparsi che finisse nelle mani del Patriarca di Kzin. Bastava che lui tenesse la bocca chiusa. Nel giro di pochi minuti sarebbero morti tutti, lui, Anne Marie, Nessus e i quattro Kzinti.

«Avevo ragione» stava dicendo Studioso. «Questo oggetto mi ha risposto in una lingua sconosciuta.»

«Allora è un altro...» stava per aggiungere "congegno di segnalazione", ma era stato creato per trasmettere e ricevere segnali tnuctip, e i tnuctip erano estinti da secoli e secoli... eppure il congegno aveva risposto! Chuft Capitano si sentì prudere la schiena dalla voglia di combattere. Correvano certe leggende di spettri, fra i Kzinti...

«Chuft Capitano, io credo che sia un calcolatore. Un calcolatore a mano sarebbe molto utile a un guerriero. Potrebbe calcolare le angolature quando deve sparare proiettili esplosivi. Potrebbe...»

«Sì, sì, capisco. Possiamo servircene?»

«No, a meno che gli insegniamo la Lingua degli Eroi. Potrebbe impararla facilmente.»

«Va bene. Allora passiamo al numero otto.» E Chuft Capitano spostò la guida sull'ottava posizione.

Anche la nuova forma era priva di mirino, mentre tutte le armi l'avevano, normale o telescopico. Chuft Capitano aggrottò la fronte, sollevò l'arma e la puntò contro lo spuntone di roccia sgretolata.

Jason rabbrividì vedendo che l'arma ruotava e si torceva per assumere l'ultima forma. Avrebbe voluto dire tante cose, ma non osava parlare. Il capitano non doveva sapere quello che stava per succedere.

A furia di ruotare e contorcersi, l'arma aveva finito con l'assumere una forma molto singolare.

«Mi ricorda qualcosa» osservò Nessus. «Devo avere già visto un oggetto simile da qualche parte.»

«Io no di certo» commentò Anne Marie.

«Adesso mi ricordo. Era un disegno che faceva parte di una serie in cui si dimostrava come si può rovesciare una sfera, in topologia differenziale.

Naturalmente può darsi che si tratti di tutt'altro, ma...»

Il capitano si mise in posizione di sparo. Jason trattenne il fiato e chiuse gli occhi in attesa della fine.

Ma quel che accadde in seguito fu qualcosa di completamente diverso da quanto aveva previsto.

Senza rendersene conto, si era appoggiato alla superficie del campo di energia che l'imprigionava, e adesso si ritrovò improvvisamente senza sostegno. Aveva perso l'equilibrio e stava per cadere. Riuscì a tenersi ritto, ma era confuso. Non riusciva a raccapezzarsi: cos'era successo? Poi capì: la rete si era dissolta. Diede un sonoro sculaccione a sua moglie, le indicò la "Court Jester", e lei annuì. Senza attendere oltre, Jason partì alla carica puntando verso il capitano kzin. Mentre correva, sentì qualcosa sorpassarlo sfiorandolo. Era Nessus. Non scappava, si precipitava anche lui addosso al Kzin. "Avevo ragione" pensò Jason, "è passato dalla fase depressiva a quella agitata."

Chuft Capitano premette il grilletto. Niente.

Era davvero troppo. Rimase un momento in forse, pensando a quello che avrebbe dovuto dire a Studioso. Un'arma nuova, e non serviva a niente! Almeno metà delle trasformazioni erano inservibili.

Appena si voltò, si rese conto che qualcosa non andava. L'istinto del pericolo gli solleticava i nervi. Non ebbe bisogno di altri indizi. Non vide le luci dell'astronave spegnersi. Non sentì il calpestio di zoccoli in corsa. Il rumore dei respiri era stato un pochino troppo pesante...

Finì di voltarsi, e qualcosa lo colpì con violenza al fianco. Chuft Capitano cadde come se un guerriero con l'armatura lo avesse caricato con una lancia smussata. Provò un forte dolore, si ripiegò su se stesso e alla fine si afflosciò sul ghiaccio.

Vide il mondo ruotargli intorno in una nebbia azzurra. Vide la femmina

umana dibattersi inutilmente fra le braccia di Studioso; vide Pilota puntare il narcotizzatore. Vide due figure che correvano, un umano e un burattinaio, dirigendosi verso la loro astronave. Pareva che il narcotizzatore di Pilota non avesse alcun effetto su di loro. L'umano aveva con sé l'arma tnuctip.

Dopo qualche istante, Chuft Capitano fu di nuovo in grado di respirare, a brevi tratti ansimanti. Il colpo doveva avergli rotto qualche, costola, il che non era difficile in quanto i Kzinti hanno le costole dal collo alle anche. Doveva essere stato il burattinaio a tirargli un calcio... Ma no, impossibile! Quando mai un burattinaio avrebbe avuto il coraggio di prendere a calci un Kzin?

Il burattinaio arrivò all'astronave molto prima dell'umano, meno veloce, e si fermò un istante. Poi tornò a voltarsi e riprese a correre sulla bianca distesa ondulata. Anche l'uomo si era soffermato un momento sull'ingresso della nave, poi aveva seguito il burattinaio. Pilota cercava di raggiungerli...

Alle spalle di Chuft Capitano, le luci della sua nave erano fioche, ma andavano ravvivandosi. Non erano spente quando era caduto? E i narcotizzatoli non avevano funzionato. E la rete che tratteneva i prigionieri...

Finalmente capì. Nella sua ottava posizione, l'arma tnuctip era un assorbitore di energia. Non che fosse una novità, ma di così piccoli non ne aveva mai visti.

Ma cosa lo aveva colpito?

Solo allora si accorse di sentire un sibilo che non aveva notato prima. Non era un respiro. Che qualcuno avesse uno strappo nella tuta? Ma nessuno era stato colpito, tranne...

Chuft Capitano si compresse il fianco con una mano. Il contatto gli strappò un gemito, ma continuò a premere mentre con l'altra mano frugava in tasca alla ricerca di un cerotto antimeteoriti. Nel tessuto si vedevano quattro fori. Avrebbero potuto benissimo produrli gli artigli di uno stivale spaziale da burattinaio.

Il capitano Kzin continuava a mantenere la posizione di chi sta per sparare. Jason correva con tutta la velocità di cui era capace: bisognava prendere l'arma prima che i Kzinti si rendessero conto dell'accaduto.

Nessus l'oltrepassò come un razzo. Il burattinaio raggiunse il Kzin, si voltò reggendosi sulle gambe anteriori e sollevò con violenza quella posteriore. Jason sorrise compiaciuto. Era stato un magnifico calcio, e lui si augurava che avesse sfondato costole polmoni e spina dorsale al Kzin.

Senza fermarsi un solo istante, il burattinaio matto si mise a correre verso la "Court Jester". Jason si chinò ad afferrare l'arma che il capitano aveva lasciato cadere e fece dietrofront. Ma si fermò di colpo. Un Kzin aveva catturato Anne Marie.

"Vedremo chi avrà la meglio!" pensò facendo scorrere il dito sulla guida. Un secondo Kzin gli stava puntando contro un narcotizzatore, e appena l'arma avesse dato il via alla trasformazione, il narcotizzatore avrebbe ripreso a funzionare.

Non c'era niente da fare.

Sentiva Anne Marie imprecare con voce piangente, mentre si dibatteva, poi la senti dire: «Corri, accidenti! Corri, Jay!»

Jason pensò di gettare l'arma a Nessus e poi correre ad aiutare sua moglie. L'avrebbero preso, ma... ma il burattinaio era troppo lontano e poi non ci si poteva fidare di un burattinaio capace di tirare calci a qualcuno che avrebbe potuto restituirglieli. Era decisamente pazzo.

Anne Marie continuava a scalciare e a dar gomitate, che però, almeno apparentemente, non facevano alcun effetto sul Kzin che la teneva prigioniera. Il capitano giaceva sempre raggomitolato, ma il terzo Kzin continuava a tenere Jason sotto la mira del narcotizzatore.

Jason si voltò e si mise a correre.

Vide Nessus allontanarsi dall'ingresso della "Jester" e proseguire, e capì

che la porta doveva essere ermeticamente chiusa. Il laser aveva fuso l'acciaio della porta col metallo dello scafo.

Finalmente, il terzo Kzin si mosse, avviandosi per inseguirlo, col narcotizzatore ancora inutile sempre in pugno.

Jason continuò a correre. Il burattinaio era un puntino che andava rimpicciolendosi in distanza. Jason seguì quel puntino nella desolata distesa illuminata dalla spirale rossa.

«Pilota, torna immediatamente a bordo.»

«Chuft Capitano, dev'essere qui vicino. Riuscirò a trovarlo.»

«A meno che lui non trovi prima te. Toma a bordo. Le regole del gioco sono cambiate.»

Il Kzin se n'era andato. Jason l'aveva seguito senza farsi vedere per un po', coll'arma sempre fissa nella forma di assorbitore di energia e il pollice sulla guida. Se avesse trovato il momento favorevole, mentre lui lo vedeva e il Kzin non vedeva lui... la fase spada variabile, un sottilissimo filo inguainato in un campo statico, avrebbe tagliato in due il nemico. Ma il momento favorevole non si era presentato e lui non aveva intenzione di seguire il Kzin a bordo della nave.

Adesso era rincantucciato nella buca che aveva scavato servendosi dell'arma nella fase razzo.

«Jay!» era la voce di Anne Marie. «Devo parlare in fretta. Mi stanno per togliere il casco. Sto bene, ma non posso scappare. La nave sta per salpare. Seppellisci l'arma da qual...»

La voce tacque. La lunghezza d'onda comune era muta.

Nessus ruppe il silenzio, intromettendosi. «Provate sulla lunghezza d'onda privata, Jason» disse.

Jason non sapeva quale fosse quella lunghezza d'onda, ma riuscì a trovarla al terzo tentativo.

«Mi sentite?»

«Sì. Dove siete?»

«Non so, Jason. Ho corso per sei o sette miglia in direzione est.»

«Bene. Pensiamo al modo di poterci ritrovare.»

«Perché, Jason?»

«Come? Pensate di esser più al sicuro restando solo? Io no. Per quanto tempo riuscirete a sopravvivere?»

«La tuta che indosso è in grado di mantenermi in vita per parecchi anni. Ma arriveranno prima i soccorsi.»

«Cosa ve lo fa pensare?»

«Quando il pilota kzin è entrato in cabina, stavo chiamando i miei fratelli per chiedere aiuto.»

«Cosa? Come?»

«Anche se molte cose sono cambiate, questo continua a restare uno dei nostri segreti.»

Telepatia? Qualche congegno inserito nella pelle? I burattinai erano bravissimi nel mantenere i loro segreti. Nessuno era mai riuscito a scoprire il loro sistema di suicidio indolore. Ma non era questo che importava, adesso. «E devono arrivare da Andromeda?» domandò.

«No, Jason.»

«E allora, spiegatevi.»

«Già, penso che dovrò farlo. La mia gente si trova ancora in questa regione della galassia, nello "spazio noto", come lo chiamate voi. Il viaggio è cominciato solo dodici anni fa. Dovete sapere, Jason, che non hanno intenzione di tornare qui, e quindi non importa quanto dura il viaggio in tempo obiettivo. Sono in grado di raggiungere Andromeda in un periodo di tempo soggettivo molto più breve, usando normali motori spaziali. Le nostre astronavi hanno una velocità di poco inferiore a quella della luce, e viaggiando nello spazio normale si possono verificare incidenti che sono in grado di affrontare. L'iperspazio è imprevedibile e scomodo, specie se un viaggio dura decenni.»

«Nessus, voi burattinai siete tutti matti. Come avete fatto a mantenere segreta una cosa come questa? Tutti sono convinti che siate già in vista di Andromeda.»

«Naturale. Chi mai ci potrebbe incontrare nello spazio interstellare quando tutte le razze conosciute all'infuori degli Esterni, con cui abbiamo stretto un accordo, superano gli abissi interstellari nell'iperspazio? Comunque, sono riuscito a mettermi in contatto con la mia gente. Fra sessanta giorni arriverà un esploratore. È dotato di iperpropulsione.»

«E allora è meglio che continuiate a starvene nascosto dove siete.» Accidenti, pensò Jason. Era completamente solo. E anche se si sentiva eroico, non poteva fare a meno di provare una grande malinconia. «Buona fortuna, Nessus. Adesso...»

«Non chiudete! Cos'avete in mente di fare?»

«Non ho nessun progetto. Debbo far in modo che i Kzinti non tornino, ma devo anche riuscire a liberare Anne Marie.»

«Prima dovete pensare all'arma.»

«Mia moglie conta di più. Ma voi cosa avete in mente?»

«Se i Kzinti s'impadroniscono dell'arma tnuctip saranno in grado di dominare lo spazio noto. E ci vorranno altri ventotto anni prima che la mia

razza se ne allontani. Perciò, se i Kzinti dovessero venire a sapere dove si trova la nostra flotta, sarebbe un disastro.»

«Oh!»

«Possiamo aiutarci a vicenda. Quanto credete di poter sopravvivere?»

«Finché non morirò di fame. Ho aria e acqua per un tempo indefinito. Diciamo che potrei resistere per trenta giorni.»

«La vostra razza non dovrebbe economizzare sulle tute spaziali, Jason. È probabile che i miei non arrivino in tempo a salvarvi.»

«Se vi consegno l'arma, riuscirete a restare nascosto?»

«Sì. Se compare la nave kzin, posso abbatterla col laser. Credo che riuscirò a farlo. Mi sforzerò... Jason, pensate che i Kzinti chiameranno rinforzi?»

«Accidenti!... Certo. E vi troveranno facilmente. Cosa dobbiamo fare?»

«Non possiamo cercare di salire a bordo della "Court Jester"?»

«Si potrebbe tentare. Ma loro mi hanno preso le chiavi. Non potrei avviare i motori, né servirmi della radio o aprire gli stipetti.»

«Per questo si potrebbe adoperare il laser.»

«Già.»

«Avete armi a bordo?»

«No.»

«E allora è inutile tentare. Non so cos'altro potremmo fare.»

«Chuft Capitano, l'ottava forma deve essere quella che serve a ricaricare l'oggetto. Non sembra un'arma.»

«Non si sa mai. Ma per adesso smettila di seccarmi, Studioso!»

Chuft Capitano sapeva che la sua ira nasceva dal dolore, e cercò di mitigare il tono. Studioso se ne rendeva conto benissimo e non alluse al fatto che il capitano camminava piegato su un fianco. Nessuno si sarebbe mai permesso di farlo. Tutti dovevano comportarsi come se niente fosse successo, al punto che il capitano non si era neppure medicato, sebbene a bordo ci fosse tutto il necessario per rimettere in sesto le costole rotte.

Ma il danno peggiore l'aveva subito il suo amor proprio.

Il burattinaio si era reso conto della portata del suo gesto? Il suo piccolo piede artigliato aveva fatto ben altro che fracassare un paio di costole. Chuft Capitano avrebbe potuto diventare un giorno Chuft l'Eroe, colui che aveva trovato l'arma capace di annientare l'impero umano. Invece adesso era semplicemente Chuft, che era stato preso a calci da un burattinaio.

«Chuft Capitano, sta arrivando Pilota.»

«Bene. Pilota, sbrigati. Dobbiamo decollare immediatamente.»

Pilota corse a sistemarsi al suo posto. Studioso chiuse il portello stagno, aiutò Chuft Capitano ad affibbiarsi le cinghie, e subito dopo la nave si sollevò dal ghiaccio lasciando a poppa una scia azzurrina in mezzo a uno spolverio di ghiaccioli opalescenti.

Il punto luminoso nell'arco di fumo di Beta della Lira era arrivato al suo zenit. Le due stelle, nascoste dal loro eterno velo, si erano allontanate nelle loro orbite e la luminosità indistinta aveva assunto riflessi arancione da una parte e verde dall'altra.

«Intanto siamo sicuri di una cosa: abbiamo noi l'arma» disse Jason.

«Sì. Disponiamo di un laser, di un razzo e di una protezione che annienta le emissioni nocive di energia. Come la rete che ci teneva prigionieri, ad esempio. Però non disponiamo di tutte queste cose contemporaneamente.»

«Credo che esista anche un'altra forma, che ci è sfuggita.»

«Le supposizioni non sono il forte di noi burattinai.»

«E neppure la conoscenza delle armi. Nessus, che razza di arma è questa? Parlo dell'oggetto nel suo complesso, non delle singole forme.»

«Come mi avete fatto rilevare, non sono un esperto in armi.»

«Io non credo che sia un'arma per i militari, Nessus, ma che serva piuttosto per lo spionaggio.»

«Che differenza c'è? Vi prego di spiegare.»

Jason tacque, per raccogliere le idee. Stringeva fra le mani l'arma, nella sua ottava trasformazione, quella strana forma contorta, che, a detta di Nessus, era una sfera rovesciata.

Sapeva di stringere la storia tra le mani, la storia di un miliardo e mezzo di anni fa. Una volta, in quel tempo remoto, un piccolo e tozzo bipede aveva puntato quell'arma contro esseri dalla testa a palla, dotati di un unico enorme occhio, massicce mani a quattro dita, grandi piedi palmati, epidermide a scaglie e ciuffi di nudi tentacoli rosa ai lati dell'ampia bocca. Che cosa aveva pensato riponendo per l'ultima volta quell'arma? Aveva previsto che dopo quindici milioni di secoli una mente diversa dalla sua si sarebbe scervellata per cercare di ricostruire il suo carattere da quell'arma?

«Nessus, secondo voi costa di più fabbricare un oggetto trasformabile come questo, o le otto singole forme corrispondenti?»

«Uno solo costa molto di più ed è anche molto più difficile da costruire. Però è più facile da trasportare che non otto oggetti diversi.»

«E anche più facile da nascondere. Nelle cronache degli Schiavisti, che voi sappiate, esiste la descrizione di un'arma trasformabile?»

«No. E mi pare logico che fosse un'arma segreta dei tnuctip.»

«È quello che penso anch'io. Ma vi pare possibile mantenere il segreto, quando un'arma viene data in dotazione a milioni di soldati?»

«No. In questo caso, il segreto durerebbe poco. Ma la stessa obiezione vale per l'ipotesi che si tratti di un'arma in dotazione alle spie, Jason. E poi, in che modo potevano fare le spie i tnuctip? Non potevano certo travestirsi da Schiavisti.»

«No, ma potevano nascondersi in qualche pianeta poco abitato, o fingersi schiavi. Dovevano pure avere qualche modo per difendersi contro la potenza schiavista.»

«Pensate al berretto nella cassa statica?»

«Sì, o a qualche altra cosa che la spia indossava quando gli Schiavisti l'hanno catturato.»

«Tutto questo mi riporta alla memoria dei ricordi sgradevoli, Jason. Non vi ho mai detto che gli Esterni hanno trovato quella cassa statica su un mondo gelido, privo di atmosfera, dove esistevano ancora degli edifici pressurizzati in ottimo stato. Se su quel mondo si fosse combattuto, credete che gli edifici sarebbero rimasti intatti?»

«Edifici schiavisti?»

«Sì.»

«Sarebbero rimasti intatti se gli Schiavisti avessero vinto, penso. Ma in questo caso avrebbero catturato almeno una delle armi.»

«Sì, se di armi simili ce n'erano più d'una. Ma ammettiamo che il proprietario di quest'arma fosse una spia isolata. Andate avanti...»

«Bene, ora...»

«Ma perché siete tanto sicuro di questa ipotesi?»

«Per la varietà delle forme assunte dall'arma. Un soldato perderebbe del

tempo prezioso prima di decidere quale forma può andare meglio in una data circostanza. Il razzo, poi, sarebbe inutile e pericoloso da maneggiare, e potrebbe ucciderlo. Mentre a una spia potrebbe servire come ultimo stadio in vista di un atterraggio.»

«D'accordo. Ma l'importanza di tutto questo in cosa consiste?»

«Nel fatto che se è un'arma fatta per le spie, dev'essere dotata di un congegno per l'autodistruzione.»

«Cosa...? Ah, capisco. In questo modo il segreto dell'arma trasformabile non veniva svelato. Ma noi abbiamo provato tutte le posizioni.»

«Io credevo che l'ottava corrispondesse al congegno di autodistruzione, ma sbagliavo, altrimenti non saremmo più vivi. Infatti sono convinto che un congegno del genere dovrebbe essere fatto in modo da provocare il maggior danno possibile.»

Nessus era rimasto senza parola. Ma Jason non ci fece caso e concluse: «Sono sicuro che il congegno esiste, ma dev'essere nascosto.»

La "Traitor's Claw" era molto grande. Era dotata tanto di polarizzatore gravitazionale che di motore a reazione-fusione. Era velocissima e aveva la forma di un cono appiattito, il che le consentiva di essere veloce in qualsiasi atmosfera e di atterrare con facilità. La "Court Jester", invece, era stata progettata tenendo presente soprattutto la facilità dell'atterraggio. Non si sarebbe rovesciata nemmeno su un pendio di settantacinque gradi.

Il polarizzatore gravitazionale era una forma di propulsione non a reazione, e quando i Kzinti si erano scontrati per la prima volta con le forze dell'impero umano, le cui astronavi erano dotate di motore a fusione-reazione, avevano subìto una grossa batosta. Più un motore a reazione è efficiente, più costituisce un'arma efficace. Per questo ora molte navi kzinti ne erano dotate.

Pilota attivò sia il polarizzatore che il reattore. La nave salì velocissima ed entrò in orbita a seimila miglia di quota.

«Possiamo scoprire i prigionieri con gli infrarossi» disse Chuft Capitano. «Ma servirà poco trovarli, se poi ci abbatteranno. Il laser è abbastanza potente da tenerci a bada?»

«Potremmo chiamare in aiuto altre navi» disse Pilota. «Penso che il laser sia abbastanza potente.»

«Sì. Però non ho intenzione di chiamare soccorsi.»

Pilota annuì accettando la decisione del capo.

Sapendo che Pilota sapeva, Chuft Capitano soffriva per l'umiliazione quanto per le costole fracassate. Era stato preso a calci da un burattinaio, sotto gli occhi di due inferiori. Non avrebbe mai più potuto guardare in faccia un Kzin del suo grado finché non fosse riuscito a uccidere il burattinaio coi denti e gli artigli.

Era possibile che quel calcio fosse stata una manovra calcolata a sangue freddo? Chuft Capitano si rifiutava di crederlo. Ma, istintivo o deliberato che fosse, quel calcio aveva umiliato Chuft Capitano. Impossibile chiamare rinforzi finché il burattinaio non fosse morto.

Con uno sforzo, tornò a concentrarsi sull'arma. L'unica forma in grado di danneggiare i kzinti era il laser... a meno che non fosse entrata inaspettatamente in funzione la forma a sfera rosa. Ma era improbabile. «Esiste un sistema sicuro per catturarli?» domandò. «Perché altrimenti...»

«C'è la reazione» disse Studioso-degli-Schiavisti.

«Ma loro hanno il laser» gli ricordò Pilota. «Un laser di quelle dimensioni comporta un certo quantitativo di dispersione. Dovremmo ritenerci al sicuro a duecento miglia di altezza. A una distanza inferiore, un buon tiratore potrebbe danneggiare lo scafo.»

«Pilota, duecento miglia sono troppe?»

«Chuft Capitano, quelli indossano tute antitermiche, e noi possiamo restare

sospesi solo a un settimo di gravità kzin. Le fiamme dei nostri reattori scalderebbero a malapena il ghiaccio.»

«Ma c'è sempre il polarizzatore che ci spinge verso il basso mentre il fuoco di fusione ci spinge verso l'alto. Questa nave è stata progettata apposta per questa tattica. Ora, se anche le tute dei fuggitivi sono antitermiche, il ghiaccio non lo è. Se noi ci fermassimo sopra di loro cori uno scarico di cinque gravità kzin...»

Jason stringeva tra le mani una sfera rosata del diametro di dieci centimetri, dotata di una maniglia simile all'impugnatura di una pistola. «Deve pur essere da qualche parte» disse.

«Provate a compiere gesti diversi da quelli che siete abituato a fare di solito. Muovete l'oggetto tenendo premuto il grilletto... spostate la guida... fate ruotare la sfera.»

Un breve silenzio, poi: «Niente.»

«Solo la quarta forma sembra disegnata con uno scopo preciso.»

«Già. Cosa...»

Alta, su in cielo, era apparsa una stella. Era di un azzurro quasi violaceo, e si trovava esattamente allo zenit del punto in cui Jason si era nascosto.

«I Kzinti» disse Nessus. «Non sparate, devono essere fuori portata della forma laser, e sparare servirebbe solo ad aiutarli a trovarvi.»

«Probabilmente mi hanno già localizzato con lo scandaglio agli infrarossi. Cosa diavolo pensano di fare?»

La stella era immobile. Approfittando della sua luce, Jason si mise a manipolare l'arma. Fece scorrere la guida nelle varie tacche, e premette i pulsanti delle successive trasformazioni in modo da imprimersele bene nella memoria, finché non passò alla forma originaria, o neutra: la sfera argentea

con la maniglia.

La guida si muoveva solo avanti e indietro, non di fianco, né restava ferma fra due tacche, e non girava.

«Fate progressi?»

«No, accidenti!»

«È probabile che il congegno per l'autodistruzione sia nascosto in modo che nessun profano riesca a trovarlo.»

«È probabile.» Jason era stufo di esaminare la forma neutra. Passò alla trasformazione in laser e sparò contro la nuova stella aiutandosi col mirino telescopico. Era sicuro che non avrebbe ottenuto alcun risultato, ma mantenne la mira finché non si rese conto che era sopravvenuto un mutamento di pressione intorno a lui.

L'acqua gli arrivava alle spalle.

Con un balzo uscì dalla buca, ma intorno a lui era tutta una distesa di acqua bassa su cui galleggiava qualche superstite lastra di ghiaccio. Le fiamme di scarico della nave kzin avevano fuso il ghiaccio per miglia e miglia intorno.

«Nessus, c'è acqua lì dove siete voi?»

«Solo in forma solida. Qui dove mi trovo, i Kzinti non sono direttamente al di sopra di me.»

«Mi hanno localizzato. Appena avranno spento i motori mi troverò colle gambe imprigionate nel ghiaccio.»

«Perché non passate alla forma a razzo e non dirigete la fiamma sul ghiaccio? Così potreste allontanarvi di lì.»

«Certo, se trovassi il modo di rovesciarlo tenendolo puntato verso il basso. Ma sono sicuro che si capovolgerebbe dopo pochi metri. E i Kzinti lo scoprirebbero col radar-profondo, o col sismografo.»

«È vero.»

L'acqua diventava sempre più profonda. Jason pensò che forse valeva la pena di provare col razzo, per liberarsi i piedi. Ma il calore troppo forte poteva ustionarlo...

L'azzurra stella kzin splendeva nitida e luminosa sullo sfondo fumoso della spirale d'idrogeno. Un punto rosa più brillante indicava le stelle delle Lira, che si trovavano a quarantacinque gradi dal tramonto.

«Jason, perché mai dovrebbe esserci una posizione neutrale?»

«E perché no?»

«Non serve ad assorbire energia, perché c'è già l'ottava che adempie egregiamente a questa funzione. No, la forma originaria non serve a niente, come quella a proiettili, a meno di caricarla. Ma qui non c'è niente da inserire. Forse serve a qualche scopo che noi ignoriamo.»

«Proverò.»

La stella si spense.

«Chuft Capitano, non riesco a localizzare il burattinaio.»

«È probabile che la sua tuta pressurizzata sia così efficiente da impedire una dispersione di calore. Informami quando l'umano avrà smesso di muoversi.»

Jason pensava che, in fin dei conti, l'idea di Nessus poteva anche essere buona, e certo era migliore che continuare a cercare senza costrutto il congegno di autodistruzione. Che, se poi l'avesse trovato, avrebbe potuto rimetterci la pelle.

E probabilmente sarebbe rimasto ucciso anche Nessus. Il congegno di autodistruzione di un'arma fatta per lo spionaggio doveva essere stato

progettato in modo da produrre il maggior danno possibile.

La palude creata dai Kzinti stava congelandosi a partire dal fondo. Jason faticava a sollevare i piedi, perché gli stivali erano avvolti da una massa di ghiaccio. Continuò lo stesso a camminare perché solo così non si sarebbe gelata anche la suola.

Intanto, continuava a esaminare la sfera e la maniglia, alla ricerca di un congegno nascosto. Provò a girare la maniglia: era solida e solidamente infissa. Cercò di svitare la sfera. Inutilmente. Tentò ancora, questa volta premendo il pulsante che fungeva da grilletto e la sfera ruotò di centottanta gradi, e poi emise un ticchettio. Jason lasciò libero il grilletto e la sfera cominciò a trasformarsi.

«Nessus, ho trovato! Ho trovato "qualcosa".»

«Una nuova trasformazione? Che forma ha assunto?»

«Un cono con la base convessa situata dal lato opposto dell'impugnatura.»

«Bene. Provate a sparare. E se succede quello che avete previsto, addio, Jason. Mi ha fatto molto piacere conoscervi.»

«Potreste essere coinvolto anche voi nell'esplosione.»

«È così che mi consolate del dispiacere di perdervi?»

«Chi dice che i burattinai non hanno il senso dell'umorismo? Addio, Nessus.»

Ma il cono non esplose. Che fosse stata una bomba a orologeria? Jason si accingeva a esaminarlo alla ricerca di un segnatempo, quando notò qualcosa che lo paralizzò sull'istante.

Una linea azzurra, poco marcata, partiva dal cono in direzione del punto verso cui lui aveva mirato. Poi la linea si sollevò bruscamente a un angolo di quaranta gradi, perché il tremito delle sue mani aveva fatto cambiar posizione

al cono.

Era un'arma. Jason lasciò andare il grilletto, e la linea azzurra si dissolse.

La nave kzinti non era più in vista, ma poiché c'era a bordo Anne Marie, anche se fosse stata vicina non l'avrebbe mai presa come bersaglio.

Un'arma nuova. Un'arma nascosta. Adesso doveva scoprire se era più potente delle altre. Imitando Chuft Capitano, si mise in posizione di tiro.

Ma aveva i piedi chiusi in una morsa di ghiaccio. Tutto preso com'era dalla nuova scoperta, si era dimenticato di continuare a camminare. Scrollando irosamente le spalle, mirò all'orizzonte e fece fuoco.

Ricomparve la riga azzurra. Jason abbassò il cono finché la linea non toccò l'orizzonte. La vampa improvvisa gli fu di monito. Si gettò immediatamente a terra, in attesa dell'esplosione. La vampa si spense nel giro di un istante e contemporaneamente tutta la linea di ghiaccio che correva lungo l'orizzonte s'increspò sgretolandosi. Jason senti sussultare il terreno sotto di sé, il suo corpo s'inarcò come colpito da una frustata, e il ghiaccio che gli imprigionava i piedi fu strappato via con violenza. Un attimo dopo, Jason giaceva bocconi, con un acuto dolore alle caviglie.

Arrivò l'onda d'urto. Il ghiaccio sussultò sotto di lui, ma senza danno.

«Jason, cos'è successo? Ho sentito un'esplosione.»

«Chiudete... la comunicazione.» Jason rotolò su se stesso e ripiegò le ginocchia per esaminarsi le caviglie. Sebbene gli facessero un male atroce, non sembravano rotte. Però non erano sicuramente in grado di reggerlo. Gli stivali erano coperti da frantumi di ghiaccio.

«Jason. Burattinaio. Mi sentite?» Era la voce aspra e roca del capitano.

«Non dite niente, Nessus. Gli rispondo io» Jason regolò la trasmittente sulla lunghezza d'onda comune. «Sono qui.»

«Avete scoperto una nuova trasformazione.»

«Davvero?»

«Non ho voglia di scherzare. Come combattente siete tenuto al rispetto, mentre il vostro amico erbivoro non...»

«Come vanno le costole?»

«Non parlate mai più di questo, per favore. Noi due possediamo qualcosa che potremmo scambiarci. Voi avete un'arma unica nel suo genere. Io ho una femmina umana che forse è la vostra compagna.»

«Ben detto. E allora?»

«Consegnatemi l'arma. Mostratemi come avete fatto a trovare la nuova trasformazione, e io lascerò che voi e la vostra compagna ve ne andiate a bordo della vostra nave, in piena libertà.»

«Parola d'onore? Nessuna risposta.»

«Avete mentito, razza di un...» Jason conosceva due sole parole nella lingua dei Kzinti. Una voleva dire "salve", l'altra...

«Non ditelo. Jason, l'accordo è sempre valido. Solo che metterò fuori uso il vostro motore a iperpropulsione. Dovrete tornare a casa viaggiando nello spazio normale. Con questa modifica, posso darvi la mia parola d'onore.»

«E Nessus?»

«L'erbivoro è in grado di cavarsela da solo.»

«Ne dubito.»

«Prendete in considerazione l'alternativa. Alla vostra compagna non è dovuto il rispetto accordato ai guerrieri. I Kzinti sono carnivori e mancano da anni di carne fresca.»

«Non cercate di bluffare. Se la uccideste non avreste più l'ostaggio.»

«Non occorre ucciderla. Prima le amputeremo un braccio, poi l'altro. Poi una gamba.»

Jason provò un senso di nausea. Erano capaci di farlo. E senza che lei sentisse dolore, se volevano. E probabilmente avrebbero fatto così, per evitare che Anne Marie potesse soccombere allo shock.

Jason deglutì a vuoto. «Come sta? Sta bene?»

«Certo.»

«Dimostratemelo.» Cercava di prendere tempo. Nessus stava ascoltando, e chissà che non trovasse qualche stratagemma... La speranza è dura a morire.

«Potete sentirla» disse il capitano Kzin. Dopo un attimo, la voce di Anne Marie, tesa a disperata, gli risuonò all'orecchio: «Jason, caro, ascolta. La settima posizione. La "settima". Hai capito? Mi senti?»

«Anne, stai bene?»

«Benissimo» gridò lei. «Ricorda. La settima...»

La voce fu bruscamente troncata.

«Anne!»

Silenzio.

Poi un sommesso parlottio in kzin. Jason abbassò gli occhi sull'arma, e dopo un attimo di esitazione, spostò la guida sulla settima tacca. Chissà, forse Anne aveva qualche idea... Il cono s'increspò, ruotò, e si trasformò in una sfera colla superficie a specchio.

«Jason, adesso sapete che la vostra compagna sta bene. Dovete decidervi subito.»

Senza badare alla voce, Jason osservò l'arma che diventava un cilindro con una griglia vicino all'impugnatura. Aveva visto uno dei Kzin ti servirsene.

«Oh!» mormorò.

Era il calcolatore tnuctip. Sorrise, ma quel sorriso gli fece male al cuore. Sua moglie l'aveva aiutato nell'unico modo che le era possibile. Gli aveva detto dove poteva trovare l'unico esperto tnuctip nello spazio noto.

Il brutto era che Anne aveva perfettamente ragione, ma il calcolatore non poteva sentirlo, né lui poteva sentire il calcolatore, e comunque si esprimevano in lingue diverse.

Un momento... Quella era la settima posizione, ma se si considerava come prima la forma neutra, allora... no. La sesta era il laser.

"Finagle!" L'imprecazione belter calzava a pennello. La Prima Legge di Finagle funzionava in modo magnifico!

Jason non sentiva più male alle caviglie.

L'avevano abbindolato! Si girò alla ricerca del nemico.

Il patto era stato un'esca! Cominciava già ad annebbiargli la mente per effetto del narcotizzante. Vide il Kzin appostato dietro un blocco di ghiaccio mezzo fuso, col narcotizzatore puntato contro di lui. Senza pensarci, premette a sua volta il grilletto. Ma non accadde niente perché l'arma era nella forma di calcolatore.

La mano, priva di forza, lasciò cadere il cilindro, e un velo nero gli offuscò la mente.

«Non capisco perché la femmina gli abbia detto di servirsi della settima forma.»

«Cioè il calcolatore, no?»

«Infatti, Chuft Capitano.»

«Non sarebbe stato capace di usarlo.»

«No. E allora perché la prigioniera...»

«Può essersi confusa con la sesta posizione. Il laser era l'unica arma che un umano avrebbe potuto usare contro di noi.»

«Urrr. Sì. Dev'essersi sbagliata a contare.»

Entrò in funzione il circuito astronave-tuta. «Chuft Capitano, l'ho preso.»

«Ben fatto, Pilota. Portatelo qui.»

«Ma, Chuft Capitano, può esserci ancora utile?»

Il Kzin non aveva voglia di stare a discutere. «Ho detto di portarlo a bordo. Non voglio che vada sprecato niente.»

Gli pareva di avere il cervello avvolto nella bambagia, e le caviglie gli facevano un male terribile. Rabbrividì e cercò di aprire gli occhi. Le palpebre si sollevarono faticosamente.

Era di nuovo imprigionato in una rete di energia, e a mezzo metro da lui c'era Anne Marie.

«Accidenti» disse, e questa parola servì a tutto.

Il sibilante parlottio dei Kzinti, che aveva fatto parte dei rumori di fondo al punto che lui non ci aveva badato, cessò, e dopo un momento il capitano gli si piazzò davanti, camminando di sghembo, un po' piegato sul fianco.

«Siete sveglio?»

«Mi pare evidente.»

La grossa mano a quattro artigli del Kzinti stringeva l'arma tnuctip, ancora

fissa sulla forma di calcolatore. «Avete trovato una nuova posizione. Mostratemi in che modo» disse.

«Non è possibile. L'ho scoperta per caso, e non saprei come ritrovarla.»

«Peccato. Vi rendete conto che noi non abbiamo niente da perdere?»

Jason guardò inutilmente gli impassibili occhi viola. «Cosa intendente dire?»

«O me lo dite spontaneamente, o vi costringeremo a dirlo, o davvero non siete in grado di farlo. Comunque sia, non c'è motivo perché noi non tagliamo un braccio alla vostra compagna.»

Si voltò e disse qualche parola in kzin. Gli altri uscirono.

«Decolleremo fra un'ora.» Il capitano si allontanò e andò a sistemarsi su un comodo sedile anatomico, borbottando sommessamente per i dolori che gli procurava ogni movimento.

Era chiaro che aveva parlato sul serio. Era in posizione di assoluto vantaggio: possedeva l'arma tnuctip, e aveva due prigionieri umani. I prigionieri non gli erano di alcuna utilità, ma Jason poteva fornirgli delle informazioni utili; in caso contrario, lui e Anne Marie potevano fornire carne fresca.

«Non posso parlare» disse Jason.

«Come vuoi» ribatté Anne Marie con voce atona.

«Non posso proprio.» La forma a cono era troppo potente. Il raggio che emetteva provocava una spontanea conversione di massa in tutto ciò che toccava. Non poteva parlare perché il capitano avrebbe sentito, e lui non voleva che i Kzinti sapessero.

«D'accordo, non puoi. Siamo fritti. Come sono riusciti a catturarti?»

«Sono stato uno stupido. Mentre mi ero distratto a parlare col capitano, un

altro Kzin mi ha narcotizzato.»

«La settima posizione...»

«Non ho avuto tempo di escogitare niente. Fuori, l'atmosfera è troppo rarefatta per diffondere i suoni.»

«Non ci avevo pensato. E Nessus?»

«È ancora libero.»

«Ma lo cattureremo presto» intervenne il capitano. «Non ci sono posti dove il burattinaio possa nascondersi... o forse sperate che venga a salvarvi?»

«Per niente!» esclamò con amarezza Anne Marie.

Gli altri Kzinti tornarono recando apparecchi di costruzione kzin e una valigetta di pronto soccorso presa a bordo della "Court Jester", Deposero il tutto all'esterno della rete di energia. Fra le apparecchiature c'era un piccolo serbatoio da cui usciva un tubo di plastica flessibile. Jason vide che avvolgevano tre o quattro volte il tubo intorno al braccio di Anne Marie, poi ne collegarono l'estremità a una pompa che misero in funzione.

«Sento freddo» si lamentò lei. «Gelo.»

«Non posso farli smettere.»

Lei rabbrividì. «Ne sei sicuro, Jay?»

Lui cedette. Aprì la bocca per parlare, il capitano sollevò la testa pelosa guardandolo con aria interrogativa... e Jason sentì che la voce gli si fermava in gola.

Aveva azionato la forma segreta solo una volta e per un attimo, ma era bastato che il raggio azzurro sfiorasse l'orizzonte per provocare un'esplosione che per poco non lo aveva ucciso. Era evidente che il cono era stato progettato per funzionare nello spazio, non su un pianeta. Doveva forse servire a distruggere interi mondi?

E intanto, Anne Marie soffriva...

«Va bene, se non vuoi, non parlare» disse lei. «Ma non mi guardare così. Jay, sai bene che posso farmi ricrescere un altro braccio. Smettila di preoccuparti.» Il viso di Jason esprimeva un'angoscia che lei non aveva mai visto.

«Non arriverà a un autospedale» disse il capitano.

«Tacete!» urlò Jason.

Uno dei Kzinti, il pilota, uscì, e gli altri si misero a parlare fra loro. Parlavano di cucina, di sesso kzin, di sesso umano, di Beta della Lira, di come riuscire ad acciuffare il burattinaio.

«È probabile che ci sia un microfono nascosto» disse Anne Marie.

«Già.»

«Quindi non puoi dire neanche a me quello che sai.»

«No.»

«Jay, non sento più il braccio. In questo tubo dev'esserci dell'azoto liquido.»

«Mi spiace. Non posso farci niente.»

«Non funziona» disse Chuft Capitano.

«Dovrebbe funzionare» ribatté Studioso. «Magari col primo arto non otterremo risultati, ma col secondo probabilmente sì. Ormai avranno capito che facciamo sul serio.» Guardò con aria pensosa i prigionieri. «E credo che faremmo bene a mangiare qui davanti a loro.»

«Però sanno che gli arti recisi possono ricrescere.»

«Solo con l'intervento di macchine costruite dagli umani. E qui non ce ne sono.»

«Hai ragione.»

«Sarà bello risentire il sapore della carne fresca.»

In quella tornò Pilota. «Chuft Capitano, la cucina è programmata.»

«Bene. Indipendentemente da quello che l'umano ci dirà o meno, dobbiamo portare al più presto a Kzin l'arma tnuctip. Ti lascerò là, Studioso, con l'arma e la cassa da ibernazione con Telepate. Pilota ed io torneremo qui a dar la caccia all'erbivoro. Non ci sarà il tempo necessario per venirlo a salvare, mentre saremo via. E non sarà difficile trovarlo. Uno scandaglio visivo lo individuerà, a meno che non si nasconda in qualche buca del ghiaccio, nel qual caso, ci serviremo dei sismografi.»

«Mi capite?» I tre Kzinti si voltarono di scatto. Non erano stati loro a parlare, e nemmeno i prigionieri. La voce aveva un tono artificiale. «Ripeto. Mi capite?»

Chi aveva parlato era l'arma tnuctip.

«Ha imparato la loro lingua» disse Jason, e sentì svanire l'ultimo barlume di speranza.

«Svelerà come devono fare a trovare la forma che tu hai tentato di mantenere segreta.»

«È vero.»

«E allora mi sai dire a cos'è servito che io abbia perduto un braccio?» replicò Anne Marie, in tono isterico.

Jason si riempì d'aria i polmoni, e gridò: «Ehi!»

I Kzinti, intenti a esaminare l'arma, non si mossero.

«Ehi, capitano, che "sthondat" era tua sorella!»

Si rigirarono tutti di scatto, con un sussulto. Doveva aver imbroccato la parola giusta.

«Non ditelo mai più!» esclamò il capo kzin.

«Liberate il braccio di mia moglie.»

Il capitano ci pensò su un poco, parlottò col pilota, e quest'ultimo manipolò la rete di energia per liberare il braccio di Anne Marie, proteggendosi la mano con un panno per staccare il gelido tubo mortale. Poi spense la pompa, rimise in funzione la rete e tornò a prender parte alla discussione che, in sua assenza, si era trasformata in dialogo.

«Come va il braccio?»

«Mi sembra morto. Forse lo è. Che cosa volevi tenere nascosto, Jay?»

Lui glielo disse.

«Dio santo! E adesso lo sanno anche loro.»

«Credi che un anestetico gioverebbe?»

«Non mi fa male.»

«Dimmelo quando ti fa male. Hanno intenzione di torturarci, tagliandoci a pezzi, per mangiarci. Ma non ci riusciranno.»

Il calcolatore continuava a parlare.

Un Kzin prese in mano il berretto tnuctip che avevano trovato nella cassa statica. Il calcolatore spiegò.

Poi il Kzin prese l'oggetto che forse era un comunicatore. Il calcolatore parlò ancora.

Poi parlò il capitano kzin, e quindi ancora il calcolatore.

Infine, il capitano prese l'arma e si mise a maneggiarla. Jason non riusciva a vedere cosa stesse facendo, perché il Kzin gli voltava le spalle, ma l'arma vibrò e si torse. Jason imprecò fra i denti, ma sapeva che nessuna parolaccia poteva essere all'altezza della situazione.

Dopo aver parlato brevemente, il capitano si allontanò tenendo l'arma sotto il braccio, seguito da uno dei suoi, l'esperto schiavista. Jason riuscì a scorgere per un attimo l'arma mentre il capitano varcava la soglia.

Jason e Anne Marie rimasero soli col pilota.

Jason rabbrividì. L'arma, la docile arma trasformabile, quando il capitano era uscito reggendola aveva forma di cono doppio unito per i vertici e colle basi opposte e convesse.

Non capiva.

Poi i suoi occhi che frugavano inquieti il locale alla ricerca di una

spiegazione, si posarono sulla cassa statica vuota. C'erano un berretto tnuctip e un piccolo oggetto di metallo che registrava nell'iperspazio, e la mano imbalsamata di uno Schiavista.

I pezzi del rompicapo cominciavano a incastrarsi.

Il calcolatore era dotato anche di facoltà visive? Evidentemente, dato che i Kzinti gli avevano mostrato gli oggetti tolti dalla cassa.

Prendete un calcolatore tanto perfetto da riuscire a imparare una lingua dopo averla sentita parlare per un'ora. Non importa che dimensioni abbia; qualsiasi creatura intelligente tenderà a costruirlo il più piccolo possibile, se non altro per ridurre il lasso di tempo che occorre per pensare a impulsi che si muovono alla velocità della luce o quasi. Fate in modo che il calcolatore sappia solo quello che gli hanno insegnato i suoi costruttori tnuctip, più ciò che ha appreso per averlo visto e sentito a bordo dell'astronave.

Era stato in origine un congegno di soccorso per i tnuctip che fossero venuti a trovarsi in situazioni d'emergenza. Aveva visto esseri d'una razza che non conosceva. Questi esseri gli avevano posto domande da cui risultava evidente che ne sapevano poco dei tnuctip, e che non potevano chiedere informazioni direttamente a un tnuctip. Non parlavano la lingua tnuctip, e desideravano ardentemente conoscere i particolari dell'arma segreta tnuctip.

"Ergo": non erano alleati dei tnuctip. E se non erano alleati, erano nemici. Nella guerra schiavista, non c'erano stati popoli neutrali.

«Anne» chiamò Jason.

«Sono sempre qui.»

«Non fare domande, ma ubbidisci. Ne va della nostra vita. Vedi quel Kzin?»

«Certo. Adesso tu gli salti addosso e io lo pesto con la mia borsetta.»

«Non è il momento di scherzare. Quando te lo dirò, tutti e due gli

sputeremo nell'orecchio.»

«Hai ragione. Non è il momento di scherzare.»

«Ma io parlo sul serio, Anne, e non c'è un attimo da perdere. Ubbidisci, e ricordati di regolarti, perché la gravità è ridotta.»

«Come puoi parlare, se hai la bocca piena di saliva?»

«Giusto. Allora sputa quando lo farò io. D'accordo?»

Il getto di saliva di Jason sfiorò il cranio peloso del Kzin. Quello di Anne Marie lo centrò all'orecchio. Il Kzin balzò in piedi urlando. Poi, mentre i due umani si accingevano a ripetere il gesto, agì veloce come un lampo. L'aria si irrigidì anche intorno alle teste dei prigionieri.

Soddisfatto, il Kzin tornò a sedersi.

I due facevano fatica a respirare, riuscivano a malapena a vederci, e non potevano parlare. L'aria calda, carica di ossido di carbonio, non si rinnovava, e restava ferma davanti a loro, costretti ad aspirarla ed espirarla di continuo. Il Kzin li osservava soddisfatto.

Con fatica, Jason riuscì a chiudere gli occhi. Gli dolevano troppo per lo sforzo inutile di guardare. Si sforzò di tenere presente che era stato lui a progettare tutto questo, e che il piano aveva funzionato alla perfezione. Adesso, oltre al corpo, anche le loro teste erano imprigionate e immobilizzate nella rete invisibile.

«Il burattinaio è scappato verso est» disse Chuft Capitano, avviandosi in direzione ovest. Non voleva uccidere il burattinaio inavvertitamente.

L'arma era pesante e poco maneggevole. Chuft ne aveva un po' paura, e si vergognava di questa paura. Era la conseguenza del terribile momento in cui l'arma si era messa a parlare. Fra i Kzinti circolavano molto leggende, storie di fantasmi e di armi infestate dallo spirito dell'antico proprietario defunto.

I nobili non avrebbero dovuto essere superstiziosi, almeno a parole.

Un calcolatore capace di imparare una lingua era una cosa logica. L'unico sistema per riuscire a scoprire l'assetto che emetteva il raggio capace di trasformare la materia, era stato di chiederlo al calcolatore. E anche questo era logico. Un'arma simile era molto pericolosa e bisognava tenerla segreta.

Il capitano Kzin pensava a questo e pensava anche che tutti i cambiamenti più recenti erano stati cambiamenti in peggio, per un onorevole Kzin. La conquista dello spazio era finita quando i Kzinti erano entrati in contatto con gli umani. Poi erano venuti i burattinai coi loro avamposti commerciali, e qualunque Kzin che avesse assalito un burattinaio si era invariabilmente ritrovato, anche se integro nel fisico, rovinato finanziariamente. Nessun Kzin era in grado di opporsi a una potenza di quel genere. Ora, l'arma tnuctip sarebbe stata in grado di capovolgere la situazione?

C'era stato un tempo, fra la scoperta dell'energia atomica e quella del polarizzatore gravitazionale, in cui ai Kzinti era sembrato che intere razze si distruggessero a vicenda nel corso di qualche guerra. Adesso i Kzinti possedevano molti mondi, e il pericolo era passato. Ma era davvero così? Un raggio che trasformava la materia...

È inutile ignorare il progresso.

Armi possedute dagli spiriti...

Il capitano si fermò sulla sommità ghiacciata di un'ondulazione, a poca distanza dalla nave. Il cielo aveva assunto una colorazione sanguigna. Un braccio della spirale d'idrogeno stava passando sopra il mondo di ghiaccio, preparandosi ad avvolgerlo. Dopo qualche ora, o qualche giorno, il braccio sarebbe passato oltre, sospinto dalla pressione dei fotoni, e lasciando il pianeta circondato da un'atmosfera leggermente più densa.

"Ma prima di allora noi ce ne saremo andati" pensò il capitano, che già stava esaminando il problema di come arrivare a Kzin. Se qualche nave umana avesse catturato la "Traitor's Claw" mentre entrava nell'atmosfera di Kzin, sarebbe risultato evidente che i Kzinti violavano le norme del trattato.

Ma era improbabile che venissero acciuffati, se Pilota si comportava a dovere.

«Chuft Capitano, questa forma è priva di mirino.»

«Davvero? Già, hai ragione.» Ci pensò su. «Forse era destinata a bersagli molto grandi. Per esempio un pianeta a distanza ravvicinata.»

«Oppure non è un'arma di precisione. O non ha una grande portata. Chissà... Mi pare strano, però, che i tnuctip non abbiano messo un mirino.»

"C'è qualcosa che non quadra" gli sussurrò l'istinto del pericolo. «Superstizioni!» esclamò sdegnoso, sollevando l'arma e puntandola verso l'orizzonte. «Adesso sapremo la risposta» disse.

In quella zona, il ghiaccio si era fuso e poi riformato, ed era piatto e liscio come un lago in bonaccia.

Nessus si era fermato sull'orlo. Si girò, tornò a fermarsi, fece qualche passo, e dopo una lunga attesa si decise ad attraversare il lago ghiacciato, arrossato dalla luce della spirale. Sentiva i muscoli contrarsi sotto la tuta pressurizzata.

Non aveva intenzione di portare aiuto ai suoi amici umani. Dopo tutto, erano stati loro a cacciarsi in quel pasticcio, e lui non aveva alleati, né armi, né coraggio per farlo. Un soldato terrestre avrebbe strisciato ventre a terra, ma le gambe di Nessus non gli permettevano di avanzare strisciando. Su una distesa liscia senza riparo alcuno, era costretto a trottare eretto, a lunghi balzi grazie alla ridotta forza di gravità.

L'unica arma di cui disponesse era la gamba posteriore.

Pensando a questo, gli tornò alla mente l'effetto dell'urto, quando aveva colpito il fianco del Kzin. Centoventi chili di burattinaio lanciato a piena carica, concentrati su dieci centimetri di suola munita di artigli. Il contraccolpo gli era risalito lungo la coscia, su per la natica e la spina dorsale,

aveva fatto sussultare la volta cranica e aveva proseguito lungo i colli fino a fargli sbattere i denti con un brusco "clic" doppio. Era stato come dare un calcio a una montagna, una montagna morbida ma solida.

Un attimo dopo correva, terrorizzato per la prima volta in vita sua. Ma, alle sue spalle, il Kzin aveva mandato un lungo grido stridulo, e si era ripiegato su se stesso...

Nessus continuò a trotterellare sulla distesa gelata senza vedere Kzinti o navi kzinti. Adesso il ghiaccio cominciava a incresparsi e a sollevarsi. Il burattinaio aveva raggiunto il limite della zona su cui s'era verificata l'esplosione. Davanti, c'era un piccolo, fievole barlume giallo, che spiccava sul ghiaccio arrossato.

Le luci di un'astronave.

Senza rendersi conto del perché, Nessus continuò ad avanzare.

"Toc!" Lo stivaletto posteriore aveva colpito con violenza una massa di solida carne. Un sibilante urlo di dolore era uscito dai denti dischiusi del carnivoro.

Nessus aveva voglia di farlo ancora. Era assetato di sangue.

Risalì lentamente un pendio. Era disarmato, ma la tuta che indossava lo avrebbe protetto. Solo una meteorite sarebbe stata in grado di perforarlo. Come la plastica ai siliconi, la sua tuta era morbida e flessibile se sottoposta a piccole pressioni, come il camminare, ad esempio, ma diventava istantaneamente rigida se colpita con violenza.

Nessus arrivò sulla sommità dell'altura.

Le luci avrebbero potuto essere quelle della "Court Jester". Ma non lo erano. Nessus vide il portello del compartimento stagno e scese di corsa il versante opposto del pendio, in modo da nascondersi dietro la successiva ondulazione del ghiaccio.

La nave kzin doveva essere atterrata col polarizzatore, altrimenti lui l'avrebbe vista scendere. Se i Kzin avevano catturato Jason, forse il suo amico era ancora vivo. O forse no. Lo stesso valeva per Anne Marie.

E adesso? La nave kzin si trovava subito dopo la successiva collinetta di ghiaccio. Almeno uno dei Kzinti doveva essere sbarcato. Perché? Per cercarlo? No. Non pensavano certamente che lui fosse così vicino.

La sommità del pendio che gli stava alle spalle si illuminò all'improvviso di un violento bagliore azzurrino.

Nessus sapeva cosa doveva fare, e lo fece senza perdere tempo. Inutile coprirsi la volta cranica con i colli, sarebbe servito solo a danneggiargli le laringi. Augurandosi che l'imbottitura del casco bastasse a proteggerlo, ripiegò le gambe sotto il corpo e nascose la testa fra le gambe anteriori. Lo fece per istinto, per un riflesso condizionato di quanto gli avevano insegnato nell'infanzia.

Vide la luce, si appallottolò, e il terreno sussultò sotto di lui, con estrema violenza. Il rigido involucro della tuta non si deformò, ma non poteva impedire che la scossa tellurica lo scagliasse lontano, né poté impedire che il cervello battesse contro la spessa volta cranica e l'imbottitura sovrastante.

Tornò in sé sdraiato supino, colle gambe all'aria. Aveva un forte dolore al fianco destro e sulla parte destra dei colli e delle gambe. La terra tornò a sussultare. Doveva aver perso i sensi solo per pochi attimi.

Si rialzò a fatica, ma per fortuna gli artigli facevano presa sul ghiaccio. S'inerpicò sull'erta, e all'improvviso vide risalire oltre la sommità la nave kzin, circondata da uno spolverio di ghiaccio frantumato. Ruotava intorno al proprio asse, e Nessus vide che aveva una fiancata incandescente. Passò rasente la sommità nell'aria rarefatta, attraversando l'avvallamento come se fosse trascinata da una corrente. Poi andò a urtare con violenza contro il fianco del pendio successivo, e, dopo aver arato il ghiaccio, si fermò.

Era ancora eretta, e mentre affondava nel ghiaccio in fusione cominciò ad essere avvolta da una nube di vapore.

Nessus si avvicinò senza paura. Era sicuro che tutti i Kzin che si trovavano a bordo erano morti, e così pure gli umani. Ma sarebbe stato possibile entrarvi?

Il portello esterno era stato strappato dai cardini, e quello interno doveva essersi incurvato, perché si vedevano bave di nebbia filtrare dai margini. Nessus premette il pulsante e attese.

Il portello non si aprì.

Il burattinaio si guardò intorno. Dovevano esserci dei pulsanti d'emergenza per pressurizzare il compartimento. Ne trovò uno e lo premette con una bocca. Il compartimento si riempì d'aria, che si trasformò in nebbia e fu risucchiata all'esterno. L'altra testa di Nessus stava cercando un pressurizzatore. Lo trovò vicino allo sbocco dell'aria. Ci si appoggiò contro, in modo che la sua tuta trattenesse il flusso, e con l'altra testa premette il pressurizzatore.

Il portello interno si spalancò di schianto. Nessus dovette faticare per non lasciarsi trascinar via dalla folata di vento.

Quando il portello fu completamente aperto, entrò. Il portello si richiuse dietro di lui.

Cos'era successo, a bordo? La cabina era un ruggente uragano d'aria che sostituiva quella che lui aveva lasciato uscire. Nessus guardò in cucina, in plancia, in due cabine letto, senza vedere niente; poi attraversò un corridoio e passò in quella che pensava dovesse essere la stanza degli interrogatori. Chissà che qui...

S'immobilizzò sulla soglia.

Anne Marie e Jason erano ancora prigionieri nella rete invisibile. Lo si capiva dal fatto che erano ritti in piedi, ma avevano perso i sensi. Parevano illesi. Ma il Kzin!

Nessus ebbe l'impressione che tutto gli ruotasse intorno. Aveva la testa

leggera e le gambe pesanti. Ne aveva viste di tutti i colori, ma... distolse in fretta gli occhi. Improvvisamente, capì che gli umani dovevano aver perso i sensi per carenza di ossigeno. La rete li avvolgeva completamente, testa compresa. In caso contrario, l'esplosione li avrebbe decapitati. Nessus continuò a evitare di guardare il Kzin.

Vide un quadro di comandi. Qual era il pulsante giusto? Ne schiacciò uno. Gli umani si accasciarono sul pavimento.

Nessus si ritrovò a guardare il Kzin, come attratto da una forza magnetica.

Il carnivoro era schiacciato come una palla di neve scagliata con estrema violenza contro un muro. Era spiaccicato a metà paratia, circondato da un alone di fluido circolatorio. E stava lì, appiccicato.

Nessus svenne. Quando tornò in sé, Anne Marie era china su di lui e gli stava parlando.

«Sono preoccupata per lui» disse Anne Marie.

Jason staccò gli occhi dal quadro dei comandi della "Jester". «Sarà curato su Jinx. A Sirius Mater ci sono burattinai.»

«Manca una settimana all'arrivo. Non possiamo fare qualcosa per lui, nel frattempo? Se ne sta sempre chiuso nella sua cabina. Deve essere orribile la condizione di agitato-depresso.» Si massaggiò il moncone nel punto in cui le era stato amputato il braccio, e Jason distolse lo sguardo. Tutte le volte che la vedeva fare quel gesto, non poteva fare a meno di provare un senso di colpa. Cercò di consolarsi pensando che a Jinx le avrebbero rifatto il braccio.

«Mi spiace dovertelo dire, Anne, ma Nessus non è in fase depressiva. Sta chiuso in cabina perché ci evita.»

«Come?»

«Ci evita. Almeno credo.»

«Ma perché dovrebbe evitare proprio noi?»

«Non prenderla come un affronto personale, Anne. Noi siamo un simbolo. Cerca di metterti dal suo punto di vista. Ricordi quando ha dato un calcio al Kzin?»

«Certo. È stato magnifico.»

«Come puoi ben immaginare, avrebbe dovuto fare uno sforzo su se stesso per sparare, se gli avessi dato l'arma tnuctip da usare contro i Kzin. Però si è recato spontaneamente a bordo della nave kzin, disposto a lottare, se se ne fosse presentata l'occasione. Sapeva che mi avevano catturato e che si erano impadroniti dell'arma. Era pronto a combattere.»

«Bravo, lo ammiro. Ma, Jay...»

«Tesoro, non capisci? Per lui erano azioni disonorevoli, vergognose. I burattinai considerano una virtù la vigliaccheria. Comportandosi così, ha agito in modo contrario a quanto gli era stato insegnato.»

«Vuoi dire che si vergogna di se stesso?»

«Sì, ma c'è dell'altro. È il modo come ci siamo comportati quando siamo rinvenuti. Ti ricordi? Nessus fissava i resti del pilota kzin. Hai dovuto scuoterlo più volte perché tornasse in sé. E allora cos'ha scoperto? Che io, Jason Papandreu, suo amico, avevo progettato tutto. Sapevo che il capitano e l'esperto andavano incontro alla morte perché l'arma nella forma di calcolatore aveva indicato loro il segreto per auto-distruggersi dicendo invece che si trattava di un raggio che trasformava la materia. Io lo sapevo e ho lasciato che andassero a farsi a brandelli. Ho fatto cadere in trappola il pilota sputandogli nelle orecchie perché si arrabbiasse e ci chiudesse anche la testa nella rete. Così noi eravamo al sicuro, mentre lui, senza protezione, era votato a morte certa. Ed ero fiero del mio operato. E tu eri fiera di me. Capisci, adesso?»

«No. Ma sono ancora fiera di te.»

«Nessus la pensa diversamente. Nessus ritiene che abbiamo commesso un delitto orribile. E, per di più, un delitto che pensava di compiere lui. Così ha trasferito la sua vergogna su di noi. Ha vergogna di noi, e non vuole vederci.»

«Quanto manca a Jinx?»

«Una settimana.»

«Non si può accelerare?»

«No.»

«Povero Nessus.»

GROG

Volavamo in aerociclo su un deserto rosso, sotto il tiepido sole rosso di Down. Lasciavo che Jilson mi precedesse, un po' perché la guida era lui, e un po' perché non ero pratico di aerocicli. Io sono uno della pianura, e ho vissuto quasi sempre nelle città terrestri, dove i veicoli volanti sono fuori legge, a meno che non siano completamente automatizzati.

Era bello volare. Non ero ancora molto pratico, ma anche se sbagliavo qualche manovra non c'era pericolo, perché volavamo molto alti, e c'era tempo per rimediare.

«Ecco» disse Jilson, indicando.

«Dove?»

«Laggiù. Seguitemi.» Il suo aerociclo virò agilmente a sinistra e cominciò la discesa frenando. Io lo seguii con qualche difficoltà, e quando finalmente non dovetti più preoccuparmi della manovra, potei vedere cosa mi aveva indicato.

«Quel conetto?»

«Esatto.»

Dall'alto, il deserto pareva completamente privo di vita. Ma non era vero, come succede in quasi tutti i deserti di quasi tutti i mondi abitati. Laggiù, ma invisibili a quell'altezza, c'erano secche piante irte di spine che racchiudevano acqua all'interno, fiori che sbocciavano dopo una pioggia e il cui seme aspettava per un anno o dieci l'umidità per poter attecchire, bestioline simili a insetti dotate di quattro zampe rigide, magri quadrupedi a sangue caldo delle dimensioni di una volpe, perpetuamente affamati.

Quello che Jilson mi aveva indicato era un cono alto circa un metro e mezzo, coperto di peli, ma col vertice calvo e arrotondato. Lo si individuava dall'alto solo grazie alla sua ombra, perché i peli erano dell'identica sfumatura rossastra della sabbia.

Atterrammo vicino, e andammo a esaminarlo.

Appena potei vederlo bene, il mio primo pensiero fu che mi avevano bidonato. Quel coso non aveva per niente l'aspetto di un animale, ma piuttosto di un grosso cactus. Esistono, del resto, dei cactus pelosi.

«Lo stiamo guardando dal di dietro» disse Jilson, che era un tipo bruno, massiccio e taciturno. Su Down non esistevano guide professioniste. Ero riuscito a persuadere Jilson ad accompagnarmi nel deserto dietro un lauto compenso, ma non mi ero comprato anche la sua amicizia, e faceva di tutto per farlo notare.

«Venite a dargli un'occhiata dal davanti» disse.

Feci il giro del cono peloso, e scoppiai a ridere.

Il Grog aveva cinque elementi che ne rivelavano l'appartenenza al regno animale. La base del cono aveva un diametro di un metro e venti circa e lunghi peli lisci sfioravano il terreno roccioso come una camicia lunga fino ai piedi. Pochi centimetri più in alto, sbucavano da tutto quel pelame due zampettine molto distanziate fra loro, delle dimensioni e della forma delle zampe di un cane danese, solo che erano nude e rosee. Un metro ancora più

in alto facevano capolino tra i peli altre due zampette, in cui le dita erano lunghe, rigide e curve, e quindi di nessuna utilità. Finalmente, ancora più in su, si apriva una boccaccia enorme, lunga almeno un metro, e seminascosta fra i peli, con gli angoli volti all'insù. Il Grog non aveva occhi. Nel suo insieme, quel cono mi ricordava la statuetta d'un idolo dell'Età della Pietra, o la crudele caricatura di un monaco medievale.

Jilson aspettò pazientemente che smettessi di ridere. «È buffo» ammise con riluttanza. «Però è intelligente. Sotto quella cupoletta calva c'è un cervello più grande del mio e del vostro messi insieme.»

«Non ha mai cercato di comunicare con voi?»

«Né con me, né con chiunque altro.»

«Fabbrica oggetti?»

«Con che cosa? Guardategli le mani» e mi osservò con aria divertita. «È lui che volevate vedere, no?»

«Sì, però ho fatto un lungo viaggio per niente.»

«Ad ogni modo, adesso lo avete visto.»

Tornai a ridere. Immobile, senza occhi, il mio potenziale cliente se ne stava seduto come un cagnolino grasso che ha imparato a reggersi sulle zampe posteriori. «Su, torniamo» dissi.

Davvero una bella buggeratura! Mi ero sciroppato due settimane di iperspazio, a spese della ditta, d'accordo, ma in definitiva a spese mie perché la ditta sarebbe stata mia, un giorno.

Jilson accettò l'assegno senza fare commenti, lo piegò in due e se l'infilò nel taschino. «Accettate una bibita?» disse poi.

«Volentieri.»

Restituimmo gli aerocicli al noleggiatore, alla periferia di Downtown City,

e salimmo su un marciapiede mobile. Jilson mi guidò attraverso un dedalo di strade e incroci finché ci trovammo davanti a un enorme cubo d'argento su cui zigzagava un'insegna azzurra che diceva: CAFFÈ IRLANDESE CZILLER. Anche all'interno il locale aveva forma cubica a un solo piano, alto circa quaranta metri. L'intero pavimento era coperto da divani imbottiti a forma di ferro di cavallo, talmente accostati che bisognava contorcersi per passare fra uno e l'altro. Ogni divano aveva al centro un tavolinetto tondo. Da terra saliva una scultura astratta di metallo dorato, simile a un enorme albero che allargava i lunghi rami lustri a proteggere i sottostanti clienti e arrivava a sfiorare il soffitto. Il macchinario del bar era a metà strada del tronco.

«È un posticino interessante» osservò Jilson. «In origine, i divani erano stati progettati per fluttuare a mezz'aria» mi guardò, aspettandosi un'esclamazione di sorpresa, ma poiché io rimanevo impassibile, continuò: «Per quanto l'idea fosse bella, non funzionò. I divani si sollevavano e se due tavoli volevano unirsi, c'era modo di congiungerli magneticamente.»

«Divertente.»

«Lo era, ma l'ideatore di questa trovata non aveva pensato che spesso gli avventori dei bar si sbronzano. I divani si scontravano con violenza, certi clienti avevano l'abitudine di salire molto in alto per poi versare i liquori addosso a quelli che stavano sotto, cosa che questi non apprezzavano, per cui spesso finivano col nascere violente zuffe. Ricordo, una volta, di aver visto un tizio scaraventato giù dall'alto: sarebbe morto se non fosse rimasto impigliato su uno di quei rami. Ma so che un altro è morto perché non è riuscito ad aggrapparsi alle sporgenze della scultura.»

«E allora hanno fissato i divani al pavimento.»

«No. Dapprima li hanno dotati di guida automatica, ma anche così era sempre possibile rovesciare i bicchieri su quelli che stavano sotto. Anzi, era diventato un gioco, e si facevano delle gare di abilità. Poi, una sera, un cretino ha trovato il modo di mettere in corto circuito il pilota automatico, dimenticandosi però che la guida manuale non funzionava più. Il suo divano è andato a schiantarsi sopra un altro, ferendo gravemente tre persone. E allora

sì che i divani sono stati fissati a terra.»

Un vassoio volante ci portò due bicchieri gelati e una bottiglia di Fuoco Blu 2728. Man mano che il vino calava nella bottiglia, Jilson diventava sempre più loquace. Anch'io chiacchierai parecchio, contro le mie abitudini. Forse perché mi trovavo a parecchi anni luce dalla Terra e dalla ditta e dalla gente che frequentavo di solito, là, in quel mondo agli estremi margini dello spazio esplorato dall'uomo. Down, che era stato in origine un mondo di Kzinti, era semideserto, con qualche piccola oasi di civiltà sparsa fra le rovine lasciate da una antica guerra, un mondo dove gli agricoltori dovevano ricorrere alle lampade a raggi ultravioletti per far crescere il raccolto, perché il sole, una stella nana rossa, mandava troppo poco calore. Comunque già che ero venuto fin lì, tanto valeva che cercassi di spassarmela.

E me la spassavo, infatti. Jilson era simpatico e di piacevole compagnia, e il Fuoco Blu andava giù liscio come acqua. Ne ordinammo una seconda bottiglia. Il brusio delle conversazioni aumentava man mano che si avvicinava l'ora dell'aperitivo.

«Pensavo a una cosa» disse a un certo punto Jilson. «Vi spiace parlare d'affari?»

«No. Quali affari?»

«I vostri.»

«No, no. Ma perché me lo domandate?»

«Da noi si usa così. A certi non va di svelare i trucchi del mestiere. Altri si seccano di parlare d'affari nelle ore libere.»

«Capisco. Cosa vorreste sapere?»

«Perché pronunciate la parola "handicappato" come se avesse la H maiuscola?»

«Be', se lo pronunciassi con l'h minuscola si potrebbe pensare che alludo

agli esseri umani, no? I paranoici potenziali, gli albini dei pianeti pesanti, gli allergici, quelli che sono mutilati di qualche arto ma non sopportano i trapianti... handicappati di questo tipo, insomma.»

«Già.»

«Invece io parlo e ho a che fare con esseri intelligenti, la cui mente si è evoluta ma che sono privi di arti come le nostre mani.»

«Ooh... come i delfini?»

«Esatto. Ci sono delfini su Down?»

«Diavolo, sì che ce ne sono. Altrimenti chi farebbe funzionare la nostra industria ittica?»

«Conoscete quegli aggeggi con cui li compensate per il loro lavoro? Somigliano a battellini a reazione dotati di due mani imbottite ai lati.»

«Certo: le Mani dei Delfini. Noi gli forniamo anche altra roba, attrezzi che gli servono per guidare i branchi di pesce, ma più di tutto i delfini hanno bisogno delle mani meccaniche.»

«Sono io che le fabbrico.»

Jilson mi guardò con tanto d'occhi. Poi... Ebbi la sensazione che si ritraesse, come se volesse allontanarsi dall'uomo che, se voleva, avrebbe potuto comprare Down. Maledizione! Ma meglio di tutto era ignorare la sua reazione.

«O meglio» continuai «le fabbrica l'azienda di mio padre. Un giorno dirigerò io la Garvey Limited, ma prima deve morire il mio bisnonno. E temo che non si deciderà mai.»

«Conosco tipi del genere» commentò Jilson, con un sorriso un po' forzato.

«Già. Certi sembra che si prosciughino, invecchiando. Diventano sempre più secchi e più duri, invece di ingrassare, fino a che ci si persuade che non

cambieranno mai. E diventano anche sempre più energici, come se avessero dentro una fonte termonucleare. G-quadrato è fatto così. Un gran vecchio. Non lo vedo spesso.»

«Però siete fiero di lui, direi. Perché dovrebbe morire?»

«È una specie di tradizione. Adesso il direttore dell'azienda è mio padre. Se si trova in difficoltà può rivolgersi a suo padre, che l'ha diretta prima di lui. E se G-primo non riesce a sbrogliare la questione, possono sempre rivolgersi a G-quadrato.»

«Che nomi buffi.»

«Io ci sono abituato. Sono tradizionali anche quelli.»

«Scusate. Cosa siete venuto a fare su Down?»

«Noi non trattiamo solo coi delfini» spiegai. Il Fuoco Blu mi rendeva propenso a pontificare. «State a sentire, Jilson. Noi conosciamo tre razze intelligenti ma prive di mani, non è così?»

«Ce ne sono più di tre. I burattinai si servono della bocca. Gli Esterni...»

«Ma quelli sono capaci di fabbricarsi tutto quel che gli occorre, maledizione! Io parlo di animali che non sono in grado nemmeno di maneggiare una scure o di far scattare l'accendino. I delfini, i bandersnatchi, e il coso che abbiamo visto oggi.»

«Il Grog. E allora?»

«Be', non capite che devono esserci degli Handicappati sparsi per tutta la galassia? Cervelli privi di mani. Jilson, vi assicuro che a pensarci mi vengono i brividi. Più ci addentriamo nello spazio, più è probabile che ci imbattiamo in civiltà impotenti perché prive di arti con cui costruire attrezzi. Cosa dobbiamo fare?»

«Fabbricare Mani di Delfini anche per loro.»

«Sì, ma non possiamo regalargliele, e basta. Quando una razza comincia a dipendere da un'altra, finisce col diventare parassita.»

«E i bandersnatchi? Fabbricate mani anche per loro?»

«Sì. Naturalmente sono molto più grandi. Un bandersnatchi è grosso il doppio di un brontosauro. Ha lo scheletro flessibile ma privo di articolazioni; le uniche interruzioni dell'epidermide bianca e liscia sono i ciuffi di peli sensibili ai lati della testa affusolata, priva di lineamenti. I bandersnatchi si muovono procedendo sul ventre increspato, vivono nelle zone costiere di Jinx lungo le spiagge grigie che si stendono a perdita d'occhio... A vederli si direbbe che sono gli esseri più disgraziati dello spazio, finché non se ne vede uno che ti arriva addosso alla carica come una montagna che rotola. Una volta ne vidi uno schiacciare un vecchio carro armato al suo passaggio, come se fosse stato di carta.»

«Capisco. E in che modo vi compensano?»

«Coi diritti di caccia.»

Jilson pareva inorridito. «Non vi credo affatto.»

«Mi rifiutavo anch'io di crederci, e invece è vero. Ecco come stanno le cose» continuai protendendomi verso di lui sopra il minuscolo tavolo. «I bandersnatchi devono mantenere il controllo della popolazione, perché le spiagge dove si foraggiano sono sempre le stesse. E poi hanno bisogno di un diversivo per combattere la noia. V'immaginate come dovevano annoiarsi prima che gli uomini sbarcassero su Jinx? E così hanno stipulato un contratto col governo di Jinx. Poniamo che qualcuno voglia uno scheletro di bandersnatchi per costruircisi dentro una sala dei trofei. Va dal governo di Jinx e si fa dare una licenza. In questa licenza è stabilito con quale equipaggiamento può recarsi sulla costa, dove abitano solo i bandersnatchi perché la pressione atmosferica è tale da schiacciare i polmoni di un uomo, e la temperatura lo cuoce arrosto. Se porta con sé armi non previste nella licenza, si becca qualche anno di prigione. Forse torna dalla battuta con un bandersnatchi morto, e forse no. L'equipaggiamento che gli è consentito gli offre un sessanta per cento di sicurezza. Comunque vadano le cose, l'ottanta

per cento del prezzo della licenza va ai bandersnatchi. Sono mille stelle nette. E, con questi quattrini, si comprano quello di cui hanno bisogno.»

«Per esempio, le mani.»

«Sicuro. Ah, dimenticavo. Un delfino è in grado di controllare le mani con la lingua, un bandersnatchi no, per cui dobbiamo inserire i controlli direttamente nei centri nervosi, mediante un intervento chirurgico. Però non è difficile.»

Jilson scrollò la testa e manovrò i pulsanti per farsi portare un'altra bottiglia.

«Fanno anche altre cose» continuai. «L'Istituto della Conoscenza ha installato dei laboratori sulle coste, per ricavare dati sulla pressione e la temperatura. Sono i bandersnatchi a seguire gli esperimenti, servendosi delle mani.»

«Dunque, eravate venuto qui per aprire un nuovo mercato.»

«Mi avevano detto che su Down c'era una forma di vita intelligente che non è in grado di fabbricare e di usare oggetti e attrezzi.»

«E avete cambiato idea?»

«Infatti. Jilson, cosa vi fa pensare che siano intelligenti?»

«Il fatto che abbiano un cervello così sviluppato.»

«Nient'altro?»

«No.»

«Il loro cervello potrebbe funzionare in un modo diverso dal nostro. Le cellule nervose potrebbero essere differenti.»

«Sentite, stiamo scivolando nei particolari tecnici. Cosa ne direste di piantarla, per stasera?»

Detto questo, Jilson spinse di lato bottiglie e bicchieri e salì in piedi sul tavolo, mettendosi a guardare in giro. «Ah, Garvey, ho visto mia cugina con un'amica. Andiamo da loro. È quasi ora di cena.»

Credevo che avesse intenzione di portarci a mangiare fuori. Invece andammo a casa della cugina Sharon, che, insieme alla sua amica Lois preparò la cena cuocendo cibi crudi comprati in un negozio specializzato. Era la prima volta che vedevo dei cibi crudi, praticamente nello stesso stato in cui li avevano estratti dal terreno, raccolti dagli alberi, o tagliati da una bestia macellata, e sulle prime provai un forte senso di disagio, quasi di repulsione. Tuttavia la cena risultò squisita.

Dopo mangiato, restammo a bere e chiacchierare, e infine tornai in albergo deciso a ripartire la mattina dopo.

Mi svegliai al buio, verso le quattro, con gli occhi rivolti al soffitto invisibile, dove mi pareva di rivedere il cono dalla sommità arrotondata, coperto di peli rossi. La sua bocca larga sorrideva, deridendomi. Quel cono celava un suo segreto... l'idea mi aveva sfiorato il pomeriggio precedente, ma non ci avevo fatto caso, ed ora, all'improvviso (non domandatemi come, perché lo ignoro), ne ero sicuro. Qualcosa che avevo visto lo dimostrava. Ma non riuscivo a ricordare cosa.

Mi alzai e inserii una scheda nella cucina automatica perché avevo voglia di una tazza di cioccolata e un panino.

Era mai possibile che dei coni sedentari possedessero un cervello dotato di intelligenza superiore?

Ignoravo come si riproducessero. Non certo attraverso organi sessuali, in quanto erano immobili... a meno che non attraversassero uno stadio in cui avevano la facoltà di spostarsi. Quelle zampette rudimentali...

E cosa mangiavano? Non potevano andare alla ricerca di cibo, ma dovevano aspettare che il cibo arrivasse fino a loro, come tutti gli animali sessili: i molluschi bivalvi, gli anemoni di mare, le "orchidee" di Gummidgy che tenevo in salotto per divertirmi a spaventare gli ospiti.

Quelli avevano un cervello. A che scopo? Cosa se ne facevano? Serviva loro a pensare a cosa perdevano standosene immobili per tutta la vita?

Dovevo informarmi meglio. L'indomani, chiamai Jilson.

Alle undici della mattina seguente eravamo allo zoo di Downtown.

Dietro un campo respingente, qualcosa si avventò contro di noi ghignando. L'animale era privo di naso, e la bocca era una larga fessura senza labbra che celava due superfici taglienti a forma di ferro di cavallo. Le zampe anteriori, dotate di quattro dita rigide, mi ricordavano le zampe delle galline.

«Riconosco le zampe» dissi.

«Sì» convenne Jilson. «È un Grog cucciolo femmina, nell'età della riproduzione. Dopo l'accoppiamento, la femmina va alla ricerca di una roccia adatta e ci si sistema. A tempo debito, prolifica. Così almeno si pensa in teoria, perché in cattività non si è mai verificato.»

«E i maschi?»

«Sono nella gabbia vicina.»

I maschi erano due, delle dimensioni dei cagnetti chihuahua e con lo stesso carattere. Quanto al resto, erano identici alla femmina.

«Jilson, se sono intelligenti, perché li tengono in gabbia?»

«Se pensate che sia sbagliato, aspettate di vedere il laboratorio. Garvey, dovete mettervi bene in mente che finora non abbiamo nessuna prova della loro intelligenza. E finché non l'avremo trovata, resteranno animali da esperimento.»

I Grog emanavano uno strano odore, piuttosto gradevole, ma così tenue che dopo un momento non lo si avvertiva più. Continuando a osservare la femmina che si agitava nella gabbia, domandai: «E se troverete questa famosa prova, cosa succederà? Vi vergognerete del modo con cui li avete

trattati finora?»

«Non credo. Sapete cos'hanno fatto gli esseri umani ai delfini mentre cercavano di scoprire se erano intelligenti?»

«Sonde mentali, prigionia, eccetera... ma è successo moltissimo tempo fa. Per dimostrare che i delfini erano intelligenti, gli scienziati non potevano fare altro che trattarli come animali da esperimento, no? Mi pare logico. E in conclusione resero un ottimo servizio alla specie. Se le loro ipotesi fossero risultate infondate, avrebbero perso del tempo facendo esperimenti su animali. E non dimenticate che quegli esperimenti furono di enorme incentivo per i delfini, spronandoli a dimostrare che erano davvero intelligenti.»

Arrivammo al laboratorio poco dopo mezzogiorno. Era il Laboratorio di Ricerche Xenobiologiche, installato in un fabbricato rettangolare, alla periferia della città, e circondato da campi bruni punteggiati di filari di lampade agli ultravioletti. In lontananza si vedeva il fiume Ho, dove molti appassionati si dedicavano allo sci acquatico aiutati da motorini che li sospingevano sulla superficie fangosa.

Un certo dottor Fuller ci fece visitare il laboratorio. Questo dottore era originario di uno dei mondi pesanti, di un mondo dove l'attrazione gravitazionale è così forte da schiacciare a terra chiunque sia abituato alla gravità terrestre. Era un albino alto più di due metri, inagrissimo, con lunghe braccia e gambe scheletriche, e il torace stretto.

«V'interessano i Grog? Vi capisco. Sono molto difficili da studiare, sapete? Dal comportamento non si può dedurre niente di utile. Se ne stanno seduti, e se gli si avvicina del cibo, lo mangiano. E si riproducono.»

Il dottor Fuller aveva parecchi coni in stadio presessile chiusi in gabbia. In una c'erano due piccoli maschi, che non si avventavano latrando contro di lui, che dal suo canto li trattava con una tenerezza che sconfinava nell'amore. Mi sembrava un uomo felice, e lo capivo. Down doveva sembrare un paradiso per un albino proveniente da Avanti Popolo. Si poteva circolare all'aperto per tutto l'anno, il terreno era fertile e sotto il sole rosso non occorreva prendere

pillole di tannino.

«Imparano presto» disse il dottor Fuller. «Cioè, sono bravi nei labirinti. Però non sono intelligenti... diciamo che hanno il livello intellettivo di un cane. Crescono in fretta e sono voracissimi. Guardate questo.» Sollevò una grassa femmina dal sedere tondo. «Fra qualche giorno andrà a cercare un posto dove ancorarsi.»

«E allora cosa fate? La lasciate libera?»

«Abbiamo intenzione di sistemarla qui fuori, nei pressi del laboratorio. Abbiamo trovato una roccia adatta e le stiamo costruendo intorno una gabbia. La lasceremo in gabbia finché non si sarà ancorata alla roccia, poi toglieremo le sbarre. Abbiamo già provato altre volte, ma senza risultato. Si rifiutano di mangiare, anche quando gli offriamo carne viva, e muoiono.»

«Cosa vi fa credere che questa vivrà?»

«Niente. Ma bisogna continuare a provare; così, forse, troveremo in che cosa sbagliamo.»

«È mai capitato che un Grog assalisse un essere umano?»

«No, che io sappia.»

Per me, la sua risposta equivaleva a un "no" deciso, in quanto io cercavo prove della loro intelligenza.

Pensate ai tempi in cui si cominciò a supporre che i cetacei potessero essere la seconda specie intelligente della Terra. Allora era noto che i delfini avevano più volte aiutato e tratto in salvo nuotatori in difficoltà o naufraghi, e che nessun delfino aveva mai assalito un essere umano. Però, c'era una differenza tra il non averne mai veramente assalito uno o averlo fatto solo quando erano sicuri che nessuno li scoprisse. Ma, sia in un caso che nell'altro, dimostravano di essere intelligenti.

«Può anche darsi che non si verifichi una cosa del genere perché per un

Grog l'uomo è troppo grosso da mangiare» disse Fuller, attivando lo schermo collegato a un microscopio. Sullo schermo apparve la sezione di una cellula nervosa. «Appartiene al cervello di un Grog. Abbiamo fatto alcuni esperimenti sul loro sistema nervoso. I nervi trasmettono gli impulsi più lentamente di quelli umani, ma non molto. Abbiamo scoperto che un nervo fortemente stimolato può trasmettere istantaneamente l'impulso al nervo vicino, come avviene nei cordati terrestri.»

«Secondo voi, questi coni sono intelligenti?»

Il dottor Fuller non aveva un'opinione decisa in proposito. Lo disse con molte circonlocuzioni, ma il succo era questo: avrebbe voluto saperlo, desiderava che fossero intelligenti, ma non ne aveva la certezza.

«Allora ditemi se esiste una ragione evolutiva perché la loro intelligenza si sia sviluppata.»

«Be', questa è una domanda a cui posso rispondere meglio» disse. Tuttavia ci pensò sopra prima di rispondere. «Vi dirò una cosa. Esiste sulla Terra un animale marino che inizia la vita sotto forma di verme che nuota liberamente con un notocordo. In seguito diventa un animale sessile, e il notocordo scompare.»

«Stupefacente! E cos'è il notocordo?»

Lui rise. «È l'equivalente del vostro midollo spinale. Un notocordo è un intreccio di collegamenti nervosi con diramazioni nei gangli nervosi del corpo. Le forme più primitive hanno collegamenti sensibili, ma disposti senza ordine. Quelle più progredite racchiudono il notocordo in una custodia ossea e diventano vertebrati.»

«E questa bestia marina perde il notocordo?»

«Sì, il suo è uno sviluppo retrogrado.»

«Ma i Grog sono diversi.»

«Si. Il cervello cresce solo dopo che diventano sessili. No, non riesco a immaginare una ragione evolutiva. Non vedo a cosa gli serva il cervello dal momento che passano tutta la vita seduti in attesa che il cibo gli arrivi a portata di bocca... Volete venire da questa parte, signor Garvey... Jill? Voglio mostrarvi il sistema nervoso centrale di un Grog. Resterete confusi quanto lo sono io.»

Il cervello era grosso, come previsto, e aveva uno strano colore: grigio come quello umano, ma con una sfumatura gialla. Però, quella sfumatura poteva essere anche dovuta al materiale conservante. Il cervelletto era pressoché inesistente, e il midollo spinale era una specie di corda floscia, bianca, sottile, che finiva quasi in niente nel punto in cui si suddivideva in numerosi rami. Cosa poteva comandare quel cervello abnorme, quando in pratica disponeva di un inesistente midollo per trasmettere i suoi messaggi?

«Direi che la maggior parte dei nervi del corpo non s'innestano al midollo spinale» osservai.

«Credo che abbiate torto, signor Garvey. Ho tentato senza successo di trovare nervi supplementari.»

«La materia nervosa è diversa nelle due forme dell'animale?»

«No, la forma mobile ha un cervello più piccolo e un midollo più grosso. Come dicevo, il livello intellettivo è pressappoco quello di un cane. Il cervello però è più sviluppato, il che è spiegabile col fatto che gli impulsi nervosi si propagano più lentamente.»

«Giusto. Siete contento se vi dico che mi avete guastato la giornata?»

«Temo di sì.» Mi sorrise, eravamo amici. Era felice di sapere che io capivo quello che diceva. Altrimenti non avrei avuto un'espressione così confusa e perplessa.

Il grosso sole tiepido aveva percorso metà del suo cammino nel cielo, quando uscimmo dal laboratorio. Ci fermammo a osservare la "stia di

ancoraggio" del dottor Fuller, che consisteva in un tratto di terreno al cui centro sporgeva un grosso masso, tutto circondato da una rete metallica chiusa da un cancello.

«Un'ultima domanda, dottore. Come mangiano? Non possono stare lì sempre ad aspettare che il mangiare gli caschi in bocca.»

«No, hanno una lingua molto lunga e flessibile. Vorrei che poteste vederla in azione, qualche volta. Ma non mangiano mai quando nei paraggi c'è qualche essere umano.»

Ci congedammo e salimmo sui nostri aerocicli.

«Sono solo le tre e dieci» osservò Jilson. «Volete andare a dare un'altra occhiata al Grog selvatico prima di partire?»

«Sì, grazie.»

«Possiamo arrivare fino al deserto e tornare indietro prima del tramonto.»

Puntammo verso ovest. Il fiume Ho scorreva sotto di noi, poi cedette il posto a una lunga distesa di campi coltivati. Il cielo era striato di lunghe nuvole rosa.

"Non possono essere intelligenti" continuavo a pensare. "No, non possono."

«Come?»

«Scusatemi, Jilson. Parlavo ad alta voce?»

«Già. Avete visto quel cervello, eh?»

«Certo.»

«E allora come potete affermare che non sono intelligenti?»

«Non si servono della loro intelligenza.»

«E i delfini? I capodogli? I bandersnatchi?»

«Sì, sì, ma pensateci. Un delfino deve cacciare per procurarsi il cibo. Deve essere più svelto e furbo delle balenottere fameliche. E, più furbi sono, più a lungo riescono a sopravvivere.»

«Non dimenticate che i cetacei sono mammiferi. Il loro cervello si è sviluppato sulla terraferma. Quando sono tornati in mare, sono cresciuti ed è cresciuto anche il loro cervello. E più il cervello funzionava, meglio potevano controllare i muscoli e muoversi agilmente nell'acqua. Avevano bisogno di un cervello, e avevano un punto di partenza.»

«E i bandersnatchi?»

«Sapete benissimo che non è stata l'evoluzione a produrre i bandersnatchi.»

Un breve silenzio, poi: «E allora?»

«Davvero non lo sapete?»

«Non ho mai sentito che esista una forma vivente che non sia il prodotto dell'evoluzione. Com'è avvenuto?»

Glielo spiegai.

Ai tempi dei tempi, un miliardo e mezzo di anni fa, esisteva una razza di bipedi intelligenti. Intelligenti sì, ma fino a un certo punto. Ma possedevano la dote innata di controllare le menti di qualsiasi razza senziente con cui venivano in contatto. Oggi, li chiamiamo Schiavisti. Al suo apogeo, l'Impero Schiavista comprendeva quasi tutta la galassia.

Una delle razze schiave erano i tnuctip, una specie altamente progredita e di intelligenza superiore, che praticava la tecnica biologica all'epoca in cui venne conquistata dagli Schiavisti. Questi concessero ai tnuctip un'autonomia illimitata, dopo aver scoperto il valore della loro intelligenza, se priva di costrizioni. In cambio, i tnuctip costruirono per loro attrezzi biologici. Alberi

a stadi il cui tronco, nella parte interna, era un razzo a combustibile solido, animali da corsa e bandersnatchi. Questi ultimi servivano come animali da macello. Anche il loro scheletro era commestibile.

Poi, un miliardo e mezzo di anni fa, venne il giorno in cui gli Schiavisti si accorsero che i regali dei tnuctip erano delle trappole. La ribellione era in atto da tempo, e gli Schiavisti avevano sottovalutato i loro schiavi. Per vincere la battaglia erano costretti a ricorrere ad un'arma che sterminò non solo i tnuctip, ma anche tutte le altre razze intelligenti della galassia. Poi, rimasti privi di schiavi, anche gli Schiavisti morirono.

Sparsi nello spazio, sui pianeti e fra le stelle, esistevano ancora i relitti dell'Impero Schiavista. Alcuni erano manufatti protetti contro l'usura del tempo da campi statici. Altri erano creazioni della tecnica biologica tnuctip, più o meno mutate: fiori solari, alberi a stadi, piante rifornitrici d'aria per le astronavi, che vagavano nello spazio chiuse in sfere di cellophan. E bandersnatchi.

I bandersnatchi erano stati una delle trappole tnuctip. Li avevano dotati d'intelligenza, in modo da potersene servire come spie, non solo, ma erano anche riusciti a renderli immuni dal potere degli Schiavisti. Così erano sopravvissuti alla rivoluzione.

A quale scopo?

I bandersnatchi di Jinx trascorrevano tutta la vita in un'atmosfera densa, con una fortissima pressione, pascendosi dell'antico lievito che ancora fermentava nell'oceano sotto forma di una schiuma grigia e molliccia che arrivava a trenta centimetri di spessore. Nessun dato arrivava ai loro sensi, oltre al sapore del lievito e al sentore dell'atmosfera pesante e nebbiosa. Avevano un cervello capace di pensare, ma niente a cui pensare... finché non arrivò l'uomo.

«E non possono mutare» conclusi. «Perciò, scordatevi dei bandersnatchi. Sono l'eccezione che conferma la regola. Tutti gli altri Handicappati conosciuti avevano bisogno di un cervello, che si è sviluppato appunto per questo.»

«E sono tutti cetacei terrestri.»

«Be'...»

Jilson abbozzò un risolino di scherno. Diavolo, aveva ragione. Erano proprio tutti cetacei!

Ci eravamo ormai lasciati alle spalle da un pezzo la zona coltivata, e, a poco a poco, la pianura si trasformò in deserto. Continuavo a guardar giù alla ricerca del cono, il cui pelame rosso, sulla sabbia dello stesso colore, lo rendeva difficilmente individuabile. Ma, come il giorno prima, fu la sua ombra a rivelarne la presenza. Di colpo me lo trovai sotto gli occhi, e, nello stesso momento capii cosa mi aveva svegliato alle quattro di notte.

«Cosa succede?» mi domandò Jilson, e io mi accorsi che stavo trattenendo il fiato a bocca aperta.

«Niente, niente... Pensavo una cosa, Jilson. Gli animali di Down hanno escrementi solidi?»

«Hanno cosa?... Ah, magnifico modo di esprimersi, Garvey. Sì, producono escrementi solidi» confermò abbassando l'aerociclo in direzione del cono che stava immobile su uno spuntone di roccia sporgente dalla sabbia. La roccia era perfettamente pulita.

Scesi a mia volta, compiendo un atterraggio piuttosto goffo, proprio di fronte al Grog che aveva la bocca atteggiata, così mi parve, a un leggero sorriso.

«Be', e allora dove sono?» domandai. «La roccia è pulita. Chi viene a pulirla?»

Jilson si grattò la testa. Girò intorno alla roccia, con aria sempre più perplessa, e concluse: «Strano, non ci avevo mai pensato. Che ci siano degli stercorari?»

«Può anche darsi.»

«Ma è importante?»

«Forse sì. Gli animali sessili che conosco vivono nell'acqua, e l'acqua trascina via tutti i rifiuti.»

«C'è quel coso sessile di Gummidgy...»

«Infatti. Ne possiedo proprio uno. Ma quella specie di orchidea vive sugli alberi, attaccandosi a un ramo orizzontale, da cui lascia penzolare la coda.»

«Hmmm.» Pareva che la cosa non lo interessasse. Probabilmente aveva ragione; qualche stercorario aveva ripulito la roccia su cui stava immobile il Grog. Ma non ero del tutto persuaso: era possibile che un animale parassita eseguisse un lavoro così perfetto?

Il Grog ed io stavamo faccia a faccia.

Di norma si ha l'impressione che gli Handicappati soffrano per la mancanza dei sensi. I cetacei vivono sott'acqua, i bandersnatchi in mezzo alla nebbia, con una fortissima pressione. Forse ne sappiamo ancora troppo poco per stabilire delle regole, ma è certo che un Handicappato incontra gravi difficoltà nell'ambiente in cui vive. Ogni esperimento esige attrezzi per essere effettuato.

Comunque, il Grog di difficoltà ne aveva sicuramente, e serie. Cieco, con le estremità insensibili a causa del midollo spinale pressoché inutile, incapace di trasferirsi da un posto all'altro, che posto poteva avere quella creatura nell'universo?

Non so come, mi ritrovai a guardargli le mani.

Mani. Inutili, certo, ma pur sempre mani. Quattro dita artigliate disposte ai margini di un minuscolo palmo, come le dita di una presa metallica.

«Non si è evoluto, ma involuto» dissi.

Jilson, seduto sull'aerociclo, mi guardò e chiese: «A cosa alludete?»

«Al Grog. Ha delle mani rudimentali, che una volta dovevano appartenere a una forma vitale più progredita.»

«O a un animale arrampicatore, come una scimmia.»

«Non sono di questo parere. Credo invece che avesse cervello e mani, e fosse in grado di spostarsi.»

«E perché avrebbe smesso di muoversi?»

«Forse perché era venuto a mancare il cibo. Stando immobile non sprecava energia.» "E inoltre, per lui era il modo più intelligente di comportarsi" aggiunsi fra me. «Oppure perché aveva preso l'abitudine di stare troppo a guardare la trivù. Conosco della gente che non si muove per settimane.»

«Durante i campionati intermondiali, mio cugino Earnie... oh, al diavolo. Voi pensate che questa sia la risposta, eh?»

«Sì. È un trucco. Cieco, privo di tatto, non ha modo di influire sull'ambiente che lo circonda. È come un neonato sordo e cieco e per di più anestetizzato.»

«Ma ha anche un cervello.»

«Sì, come noi abbiamo l'appendice. Finirà col perdere l'uso della mente, se non ha modo di servirsene.»

«Siete voi quello che si preoccupa di rendersi utile agli Handicappati. Non potete fare niente per i Grog?»

«Ma, forse l'eutanasia... No, no, nemmeno quello. Su, torniamo a Downtown.»

Mi avviai sulla sabbia verso l'aerociclo, disgustato e scoraggiato. Di che utilità poteva essere l'uomo, ai Grog?

Non mi restava altro che tornare a Downtown e imbarcarmi su una nave diretta alla Terra. Ci sono creature che nessun medico o psichiatra può aiutare, e ci sono specie che si trovano nelle stesse condizioni. Coi Grog, non esisteva un punto di partenza, un appiglio qualsiasi...

Arrivato a pochi metri dall'aerociclo, mi misi a sedere a gambe incrociate sulla sabbia. Jilson si sistemò accanto a me. Aspettavamo, guardando il Grog che ci stava davanti.

Ogni tanto Jilson mi domandava: «Si può sapere cosa stiamo aspettando?»

Mi strinsi nelle spalle, perché non lo sapevo. Ma Jilson continuò a restare seduto, e io pure, con la ferma convinzione che dovevo far così.

A un tratto, ci voltammo tutti e due contemporaneamente, in direzione del deserto.

Un animale delle dimensioni di un topo arrivava a balzi verso di noi, sollevando la sabbia. Era seguito da un altro e poi da un terzo. Procedevano faticosamente a gran salti, e si fermarono davanti al Grog, disponendosi ad arco.

Il Grog si voltò verso di loro, ma non come si volterebbe un uomo, cioè girando il collo. Fece un giro completo su se stesso, e tornò a immobilizzarsi colla faccia priva di occhi rivolta ai topi, e i topi lo fissavano, ritti sulle zampette posteriori.

La bocca del Grog si aprì. Era una caverna, con la lingua avvolta a spirale sul fondo. La lingua saettò come una frusta, velocissima al punto da diventare invisibile. Flic, flic... due topi erano scomparsi. La bocca si richiuse di scatto.

Il terzo topo continuava a star zitto sulle zampette posteriori. Nessuna delle tre bestiole aveva cercato di scappare. Era come se fossero stati...

Il Grog tornò ad aprire la bocca. Il topo superstite fece un gran salto e andò ad atterrare sulla lingua arrotolata. La bocca si chiuse definitivamente, e il cono si girò verso di noi.

Avevo capito tutto, per istinto, ed ero convinto di quello che avevo appreso come ero convinto di essere seduto sulla sabbia.

Il Grog era un ipnotizzatore, o qualcosa del genere. Aveva la facoltà di dominare le menti altrui, sia pure menti insignificanti come quelle dei topi.

Ecco dunque a cosa serviva il grosso cervello di cui erano dotati i Grog. L'intelligenza era un effetto collaterale del potere di cui disponevano. Per ore ed ore i Grog avevano attirato a sé il cibo. Dopo l'infanzia, non andavano più a caccia, perché una volta che il loro cervello si era completamente sviluppato, non avevano più bisogno di muoversi.

Non avevano bisogno di occhi e nemmeno delle altre percezioni sensoriali, in quanto si servivano dei sensi degli altri animali per le loro necessità.

Inducevano gli stercorari a pulire la roccia su cui sedevano, grazie al controllo mentale guidavano gli animali di cui dovevano cibarsi fino nelle loro vicinanze, li costringevano all'immobilità è li divoravano.

Ma adesso stava succedendo qualcosa di nuovo: c'era un afflusso di informazioni che mi entrava direttamente nel cervello.

«Ma perché proprio io?» domandai.

Sapevo, con cristallina certezza, che il Grog mi stava parlando di sé e della sua specie. I Grog sapevano quello che perdevano e avevano perso, essendo privi di facoltà sensorie? Lo sapevano perché leggevano nella mente delle creature che si trovavano a vivere o a passare vicino a loro. Prima i guerrieri Kzinti, poi i minatori, gli esploratori, gli scienziati. Sapevano che io avevo a che fare con gli Handicappati, perché avevano appreso la storia delle mani dei delfini. Avevano indotto Jilson ed altri ad avere la certezza, pur senza prova, che loro erano creature intelligenti, e a riferirlo quando sarebbe arrivata la persona che poteva essere loro utile.

Senza prove: questo era l'importante. Prima di tradirsi, dovevano sapere a cosa andavano incontro. Uomini come il dottor Fuller potevano fare ricerche, se ne avevano voglia; se i Grog l'avessero impedito, avrebbero potuto nascere

dei sospetti. Però, qualcosa impediva agli studiosi di notare come le zampe somigliassero a mani, e come non ci fossero tracce di escrementi nelle vicinanze dei Grog.

Io potevo aiutarli?

La domanda diventò subito un'ossessione. Dovetti scrollare la testa nel tentativo di scacciarla. «Non lo so. Perché avete aspettato tanto a rivelarvi?»

Paura.

«Perché? Siamo così spaventevoli?»

Aspettai, ma non ebbi risposta. Nel mio cervello non affluì alcuna informazione.

E allora cominciai ad avere io paura di loro. Io, inerme davanti a quella lingua saettante e a quel cervello ferreo. Perché?

Ero sicuro che i Grog si fossero involuti da una forma superiore, bipede. Le piccole mani, simili a prese meccaniche, ne erano la caratteristica. E anche il potere mentale...

Cercai di alzarmi, di correre. Ma le gambe si rifiutavano di reggermi; cercai di non pensare a niente, di nascondere le mie supposizioni, ma era inutile. Potevano leggermi nel pensiero. Sapevano.

«È il potere degli Schiavisti. Gli Schiavisti erano i nostri antenati.»

E rimasi là seduto, con la mente ricettiva, senza poter far nulla.

E poi, con la stessa certezza di prima, venni a sapere che:

I Grog ignoravano tutto degli Schiavisti. Per quel che ne sapevano, erano vissuti lì sotto quella forma da sempre.

I Grog non erano così stupidi da far conoscere le loro facoltà. Erano sessili. Non potevano muoversi. Le facoltà mentali ereditate dagli Schiavisti

potevano coprire un'area equivalente a metà del pianeta, se tutti i Grog le esercitavano insieme. In queste condizioni, come avrebbero potuto sognarsi di attaccare una razza che dominava una sfera di universo del diametro di trent'anni luce?

«Potreste mentire circa la portata del vostro pianeta. Come posso averne la certezza?»

Niente. Nessuna informazione affluì alla mia mente. Mi alzai. Jilson mi guardò, poi si alzò, spolverandosi meccanicamente il vestito. Guardò il Grog, aprì la bocca, la richiuse, deglutì, e disse: «Garvey! Che cosa ci ha fatto?»

«Non ve lo ha detto?» domandai, pur sapendo che non l'aveva fatto.

«Mi ha costretto a mettermi a sedere, ha dato spettacolo con quei topi... ma l'avete visto anche voi, no?»

«Certo.»

«E poi ci ha obbligati a stare ancora seduti per un po'. Ho sentito che voi gli avete parlato. Poi, di punto in bianco, ho potuto muovermi.»

«È andata proprio così. Però lui mi ha parlato.»

«Ve l'avevo detto che è intelligente!»

«Jilson, se torniamo domattina, credete di poter trovare la strada?»

«Io non ci vengo. Ma inserirò il registratore di rotta nel vostro aerociclo, così potrete avere un tracciato del percorso, se proprio volete tornare.»

«Non so se lo farò, ma preferisco essere sicuro di ritrovare il posto, se dovessi farlo.»

Il sole di un rosso nebbioso stava calando oltre l'orizzonte blu-nero, a ponente.

Avevo riso.

Le stanze dell'albergo non disponevano di piastre sonnifere. Per dormire, ammesso che ci si riuscisse, bisognava sdraiarsi su una superficie piatta, morbida come un cuscino. Non era scomodo e io dormii la prima notte, finché il Grog non mi aveva svegliato verso l'alba. Ma la seconda notte mi fu impossibile prendere sonno.

Anche quella sera avevamo cenato con Sharon e Lois, che ci avevano preparato uno squisito volatile. Dopo cena, avevamo parlato dei Grog. Il cono non aveva influito sulla mente di Jilson, per cui la sua opinione non era influenzata, e questa opinione consisteva nella certezza che lui mai e poi mai sarebbe tornato nel deserto. E anch'io avrei fatto bene a non tornarci. Le ragazze erano d'accordo con lui.

Avevo riso, vedendo il Grog. Ma chi non l'avrebbe fatto?

I delfini, i bandersnatchi, i Grog... si rideva di loro, degli Handicappati. Anzi, per la precisione, si ride coi delfini, perché sono i più divertenti pagliacci dello spazio. E si ride anche la prima volta che capita di vedere un bandersnatchi. Sembra qualcosa che Dio si sia dimenticato di terminare dopo averlo abbozzato: è solo una gran forma bianca, senza particolari. Ma la risata è una risata nervosa, perché quella massa bianca in moto non farebbe caso a un uomo più di quanto un carro armato faccia caso a una lumaca che si trova sul suo passaggio. E si ride a vedere un Grog, ma questa è una risata spontanea, sincera, perché il Grog è una caricatura.

Come un medico che adoperasse una sonda gastrica a rovescio, il Grog mi aveva cacciato le sue informazioni giù per la gola. Io sentivo i gelidi pezzetti di consapevolezza galleggiare nel mio cervello come iceberg nell'acqua scura.

Potevo mettere in dubbio quello che mi aveva detto? Sì, perché, tanto per dirne una, non potevo esser sicuro che il potere esercitato dai Grog su Down non arrivasse a influire sulle menti umane di Jinx o di qualche altro mondo. Potevo anche mettere in dubbio la loro paura, la loro totale incapacità di difendersi dall'ambiente, il loro bisogno del mio aiuto. Ma dovevo

continuamente ricordarmi di dubitare, perché altrimenti il dubbio svaniva e restava la gelida certezza.

Non era divertente, proprio nemmeno un po'.

Dovevamo sterminarli. Subito. Senza perdere tempo. Sfollare tutta la popolazione di Down e poi fare qualcosa al suo sole. O far venire una STL nucleare dotata di speroni, farla atterrare da qualche parte, mettere in funzione l'apparato speronatore e distruggere tutti i vertebrati del pianeta.

Ma erano stati loro a rivolgersi a me. A me!

Erano così riservati, così timorosi di essere trattati come Schiavisti risorti. Fare intuire la verità al dottor Fuller, avrebbe potuto avere come conseguenza l'interruzione degli esperimenti. I Grog avrebbero potuto costringerlo a lasciarli in pace. Invece no. Preferivano morire di fame piuttosto che svelare i loro segreti.

E si erano rivolti a me, perché era la prima volta che trovavano qualcuno in grado di aiutarli.

Così facendo avevano dimostrato del coraggio. Che rischio avevano corso! Ma avevano bisogno... di qualche cosa. Di qualche cosa che solo gli uomini potevano fornire. E in cambio? Non sapevo cosa volessero né cosa potessero dare in cambio, ma ero sicurissimo che volevano combinare un affare con me.

Avevano fatto bene a non rivelarsi ai Kzinti, all'epoca in cui costoro dominavano il pianeta. I Kzinti li avrebbero sterminati, o, peggio, se ne sarebbero serviti a danno dell'umanità.

Tornai nel deserto da solo, quella stessa mattina. Il tizio che ci aveva noleggiato gli aerocicli mi aveva messo da parte il mio con la registrazione del percorso, e così potei facilmente trovare il posto.

Il Grog era là; a meno, naturalmente, che non fosse un altro. Non potevo

esserne sicuro, e del resto non importava. Atterrai e smontai dall'aerociclo, con la sensazione che minuscoli tentacoli mi sondassero il cervello. Naturalmente era una sensazione illusoria, però ero sicuro che il Grog stesse leggendomi nel pensiero.

Una sensazione di benvenuto.

«Via, va' via dalla mia mente» dissi ad alta voce.

Niente. Il Grog rimase immobile. Come il giorno prima, rimase la certezza: io ero benvenuto, benvenuto, benvenuto.

Pescai nella sacca che mi ero portato e ne trassi una macchina per scrivere elettrica. «Ho fatto una gran fatica a trovarla» dissi al Grog. «È un pezzo da museo. Se i Downers non fossero così maniaci di fare tutto con le loro mani, non ne avrei mai scovata una.»

Disposi la macchina a poca distanza dal Grog, inserii un foglio nel rullo, e infilai la presa in una batteria portatile. «La mia mente ti spiegherà come funziona. Vediamo se la tua lingua sarà capace di adoperarla.» Cercai un posto dove sedermi, e finalmente mi accoccolai contro il Grog, sotto la sua bocca, augurandomi che non volesse farmi fare la fine dei tre topi del giorno prima.

Dopo pochi minuti, la lingua saettò, così rapida che non riuscivo a vederla, e batté sui tasti: «PER FAVORE, GUARDA LA MACCHINA ALTRIMENTI IO NON POSSO VEDERLA. PER FAVORE ALLONTANALA UN POCO.»

Eseguii. «Così va meglio?»

«ABBASTANZA BENE. SEI TROPPO PREOCCUPATO PER IL NOSTRO RISERBO.»

«Non hai torto. Mi pare che il sistema funzioni, no? Dimmi, prima di metterci al lavoro, vorrei che tu leggessi nella mia mente i pensieri riguardanti l'astronave con gli speroni.»

«HO VISTO. TERRÒ PRESENTE.»

«Va bene. Cosa ci offrite in cambio di quello che volete da noi?»

«CUSTODIREMO IL VOSTRO BESTIAME. COL TEMPO TROVEREMO ALTRI MODI DI RENDERCI UTILI. POTREMMO CONTROLLARE LA SALUTE DEGLI ANIMALI DELLO ZOO ED ESSERE CONTEMPORANEAMENTE MESSI IN MOSTRA. POTREMMO ESEGUIRE INDAGINI, AIUTARE LA POLIZIA. POTREMMO SORVEGLIARE DOWN. UN NEMICO POTRÀ DISTRUGGERLO MA NON INVADERLO.»

Nonostante la velocità fulminea della lingua, Grog batteva a macchina come un principiante che si esercita con un dito.

«Bene. E fareste obiezioni se seminassimo nei vostri territori erba mutata?» Così dicendo pensavo a un carico di semi di alfalfa mutata, cioè in grado di crescere sotto il sole rosso, che si trovava nella stiva della nave su cui avevo viaggiato.

«NO. POTETE ANCHE MANDARE IL VOSTRO BESTIAME A PASCOLARE NEL NOSTRO TERRITORIO. CI SERVIREMO DI QUALCHE ANIMALE PER LE NOSTRE NECESSITÀ ALIMENTARI, E PREFERIREMMO CHE RESTASSERO ANCHE GLI ANIMALI CHE VIVONO ATTUALMENTE NEL DESERTO. NON VOGLIAMO PERDERE NESSUNA PARTE DELLA ZONA CHE OCCUPIAMO ATTUALMENTE.»

«Non volete nuove terre?»

«NO. PER NOI È FACILE ATTUARE IL CONTROLLO DELLE NASCITE. CI BASTA LIMITARE I PRE-SESSILI.»

«Non mi fido di voi, lo sai. Faremo tutto il possibile perché non possiate controllare le menti umane. Appena tornato a casa, mi sottoporrò a un approfondito controllo.»

«NATURALE. SARAI LIETO DI SAPERE CHE NON POSSIAMO LASCIARE QUESTO MONDO SENZA PROTEZIONE SPECIALE. GLI ULTRAVIOLETTI CI UCCIDEREBBERO. QUESTO IN CASO VOGLIATE DEI GROG PER GLI ZOO TERRESTRI.»

«Lo terrò presente. Le proposte che hai fatto sono accettabili. Dimmi ora, cosa volete in cambio? Delle mani come abbiamo fatto per i delfini?»

«NO, GRAZIE. SAREBBE MEGLIO FARNE PER QUALCHE ANIMALE DEL DESERTO. CI POTREBBE ESSERE UTILE. NOI VOGLIAMO SAPERE. VOGLIAMO UNA ENCICLOPEDIA SU NASTRI REGISTRATI, VOGLIAMO LEGGERE LIBRI UMANI. MEGLIO ANCORA, VOGLIAMO QUALCHE ESSERE UMANO CHE LEGGA PER NOI E NON ABBIA OBIEZIONI SE GLI LEGGIAMO NELLA MENTE.»

«Saranno costosi.»

«QUANTO? COSTERANNO PIÙ DI QUANTO VALGANO I NOSTRI SERVIZI COME GUARDIANI DEL BESTIAME?»

«Ben detto, passiamo alla parte pratica dell'accordo.»

Tornai su Down dopo un anno, quando già la Società Garvey cominciava a incassare i profitti del contratto.

Ero riuscito a stipulare un contratto vantaggioso. La Garvey aveva il monopolio di tutti i Grog di Down, che non potevano fare un passo (si fa per dire) senza noi come intermediari. Naturalmente pagavamo tasse salatissime al governo umano di Down, ma nella voce "spese" questa non era la più alta.

Quel che ci costava molto era la pubblicità. Io non avevo fatto alcun tentativo per mantenere il segreto sulla facoltà di cui erano dotati i Grog. Sarebbe stato inutile. E il loro era un potere che faceva paura. La nostra unica difesa contro un panico che si sarebbe diffuso in tutto lo spazio occupato dall'uomo, erano i Grog stessi.

I Grog erano buffi.

Feci fare un mucchio di fotografie: Grog che scrivevano a macchina, Grog che guidavano le mandrie di bestiame, Grog a bordo di un'astronave, un Grog che assisteva a un intervento difficile su un orso Kodiak. I Grog erano sempre uguali. Guardandoli bisognava ridere, non avere paura... a meno che uno non avesse la certezza assoluta che la sua mente veniva sondata e arricchita di informazioni.

Ma le più importanti occupazioni cui si potessero dedicare i Grog vennero scoperte col tempo. Wunderland aveva già modificato le sue leggi in modo che ai Grog fosse concesso di testimoniare in tribunale, sondando la mente degli accusati. Un Grog avrebbe preso parte al prossimo incontro ad alto livello fra gli uomini e i Kzinti. Le astronavi che si fossero avventurate nello spazio inesplorato avrebbero avuto a bordo uno o più Grog che sarebbero serviti da interpreti con le razze sconosciute in cui potevano imbattersi.

Nei negozi di giocattoli si vendevano pupazzi che raffiguravano i Grog. Noi non percepivamo percentuale sulle vendite.

Dopo essere arrivato su Down mi presi un giorno di libertà per riposare e far quattro chiacchiere con Jilson, Sharon e Lois. La mattina del secondo giorno volai nel deserto. Adesso l'erba copriva in gran parte quello che fino a pochi mesi prima era stato un terreno sterile. Scorsi da lontano una chiazza bianca, e atterrai nei pressi.

Quel bianco era un gregge di pecore sistemate in circolo, e al centro del circolo c'era una femmina Grog. «Benvenuto, Garvey» mi disse, con voce tonante.

«Grazie» risposi, badando a non gridare. Lei avrebbe letto nella mia mente e avrebbe risposto alle mie domande mediante l'apparato vocale inserito nel sistema nervoso che noi avevamo cominciato a fabbricare su larga scala un paio di mesi prima. Questa era stata un'altra grossa spesa, ma era necessaria.

«Come va la faccenda dei pupazzi?»

«Non possiamo ricavarne denaro, in quanto non abbiamo i diritti di riproduzione della forma Grog.»

Continuammo a parlare a lungo, e non solo di affari. Fra l'altro, lei mi disse che avrebbe desiderato un pupazzo Grog, e io glielo promisi. Poi mi fece un elenco delle cose che i Grog volevano imparare mediante lettori che si sarebbero limitati a leggere mentalmente. Un modo facile per guadagnarsi il pane. I Grog si sarebbero istruiti leggendo nella loro mente.

Non accennammo neanche da lontano a navi speronatici e altre spiacevolezze del genere.

Del resto, avevamo capito che sarebbe stato un sistema dannoso, oltre che inutile. Se avessimo tentato di servirci di una di quelle astronavi su Down, i Grog avrebbero esercitato il loro potere impadronendosi del pianeta attraverso la mente dei suoi abitanti. Avevamo perciò deciso di lasciarne una in orbita intorno al sole di Down, che era pressappoco alla stessa distanza che corre tra il nostro sole e Mercurio. Se avessimo subodorato qualche pericolo da parte dei Grog, il campo elettromagnetico della speronatrice sarebbe entrato in funzione e il sole di Down avrebbe cominciato a emettere raggi ultravioletti.

Ma nessuno di noi due ne parlò. E perché? Lei sapeva che noi dovevamo cautelarci.

Preciserò che io non temevo tanto i Grog quanto me stesso. La speronatrice girava lassù per dimostrare che mi era stato concesso agire contro gli interessi dei Grog, e che io avevo il coltello per il manico.

Ma ne ero proprio sicuro? Non era possibile che prima di lasciare l'astronave ai comandi automatici, l'ultimo uomo salito a bordo avesse sabotato il motore? Il potere dei Grog arrivava a tanto? Impossibile saperlo. Se era vero, allora chiunque fosse salito per un controllo a bordo della nave avrebbe riferito che tutto era a posto, che non c'era niente da preoccuparsi, Garvey. Non pensarci più, dormi sonni tranquilli.

Chissà, forse ci sarei riuscito. Dopo tutto non era difficile persuadersi che i

Grog erano innocui, bisognosi d'aiuto, disperatamente avidi di amicizia.

Mi chiedo come saranno i prossimi Handicappati che incontreremo.

SEQUESTRO DI SCULTORE

C'erano i rumori di un'astronave passeggeri. Sono rumori che, una volta imparati, non si dimenticano, nemmeno dopo quattro anni. Non sono mai così forti da distrarre; molti, anzi, sono impercettibili, ma non si dimenticano, e quando ci si sveglia si sa subito dove ci si trova.

E c'era la sensazione di solitudine.

Un campo di sonno non è un vero e proprio campo gravitazionale. Esiste un equilibrio interno che mantiene il dormiente più o meno al centro, perché non finisca a fluttuare oltre il bordo e cada in terra. Quando si è in due, nel campo si instaurano due equilibri alla distanza voluta. Capita, di tanto in tanto, di sfiorare la persona amata voltandosi nel sonno, e si sentono respiri e fruscii.

Nessuno mi aveva sfiorato, quella notte. Nessuno aveva respirato accanto a me. Avevo dormito immobile al centro del campo, e al risveglio mi resi subito conto di essere solo nella minuscola cabina della "Argos" in viaggio da Down a Gummidgy.

Dov'era Sharrol?

Sharrol era sulla Terra. Non poteva viaggiare, lei. Ci sono persone che non sopportano lo spazio. Questo costituiva metà del nostro problema, ma lo limitava. Se avessi avuto bisogno di lei, mi sarebbe bastato tornare sulla Terra e cercarla nell'elenco di una cabina di trasferimento.

Ma non volevo trovarla. Almeno non subito. Il nostro patto era chiaro, oltre che inevitabile. E poi ci sono dei vantaggi a dormire solo. Almeno credo che, se ci penso, ne scoverò qualcuno.

Girai l'interruttore e il campo si spense. Mi alzai, mi vestii muovendomi con circospezione nello spazio angusto, mi ravviai i capelli e uscii.

Margo mi venne incontro in corridoio, fresca e bella nell'aderente uniforme di pilota. I lunghi capelli neri le ondeggiavano alle spalle come se stesse nuotando sott'acqua o fluttuasse in caduta libera. «Sei arrivato in tempo» mi disse. «Stavo per dare la sveglia a tutti.»

«Sono appena le nove e mezzo. Vuoi essere linciata?»

«Allora dirò che l'idea è stata tua» rise lei. «No, parlo sul serio, Bey. Un mese fa, un seme stellare ha attraversato il sistema di Gummidgy. Devierò la rotta di un mese-luce, in modo che tutti possano vederlo.»

«Oh, sarà magnifico» risposi cercando di dimostrarmi entusiasta. «Non ho mai visto veleggiare un seme stellare.»

«Ti darò il tempo di sceglierti un buon posto.»

«Bene. Grazie.» La salutai con un cenno e mi allontanai, meravigliandomi di me stesso. Da quando in qua dovevo fingere entusiasmo per qualche cosa?

Margo era la capitano Margo Teilefsen, incaricata di portare la "Argos" a Gummidgy, dove avremmo dovuto arrivare in serata. Avevamo passato parecchie delle sue ore di libertà a parlare di bottega, in quanto la "Argos" mi ricordava le astronavi di linea che io comandavo sette anni fa prima che la mia società, la Nakamura Lines, fallisse. Margo era una ragazza sveglia e una brava astronauta, come lo ero stato anch'io ai miei tempi. E doveva anche avere una buona paga, perché quell'effetto fluttuante è molto difficile da ottenere. Nessuna macchina ci riesce, solo un buon parrucchiere.

Gusti dispendiosi... Mi domandai perché avesse lasciato la Terra. Secondo lo standard degli abitanti delle pianure era abbastanza carina da fare fortuna alla tivù.

Forse l'aveva fatto perché le piaceva lo spazio. Capita così a molti. Nei loro occhi si scorge uno sguardo sognante, lontano, che io avevo notato una volta

negli occhi verdi di Margo.

A quell'ora, in sala di riunione c'erano solo sei dei ventotto passeggeri di bordo. Uno era un grosso bipede di razza kdatlyno, uno scultore tattile che rispondeva al nome di Lloobee. Le sedie erano troppo basse per lui. Si era sistemato su un tavolo, coi grossi piedi palmati che toccavano il pavimento, le braccia enormi posate sulle ginocchia cornute.

Gli altri passeggeri non umani non potevano lasciare i loro alloggi. Le cabine 14-16-18 erano state unite e riempite a metà d'acqua per ospitare un delfino. Si chiamava Pszzz o Braaack, o in qualche altro modo che somigliava a un rumore sgradevole. L'udito umano non era in grado di afferrare i soprattoni ultrasonici di quel nome, come le corde vocali umane non erano in grado di pronunciarlo, per cui lo chiamavamo Moby Dick. Stava andando su Wunderland, prossimo scalo della "Argos". Poi, nella 22, c'erano due Grog sessili. Nella 24 era alloggiato un branco di saltapicchi, e la porta delle due cabine restava aperta perché i Grog potessero accedere ai saltapicchi che costituivano il loro cibo. Lloobee, lo scultore tattile kdatlyno, aveva la cabina 20.

Trovai al bar Emil, che mi salutò sollevando un pollice, punzonò il bar automatico per farmi preparare un Bloody Marriage, e aspettò in silenzio che bevessi il primo sorso. La bibita era buona, ma in quel momento io avrei preferito uova e tonno.

Gli altri quattro passeggeri, intenti a far colazione a un tavolo vicino, avevano quell'aspetto ingannevolmente sano caratteristico di chi è uscito da un autospedale. Forse ci erano entrati per curarsi i postumi di una sbronza. Emil, invece, aveva sempre l'aria sana e per quanto bevesse non riusciva mai a sbronzarsi. Era un Jinxiano basso, massiccio e forte come un toro, bravissimo programmatore di calcolatori elettronici, dotato di uno speciale intuito per porre le domande giuste quando tutti avevano posto quelle sbagliate facendo saltare costosi circuiti per colpa della loro idiozia.

«Salve» disse.

«Salve» risposi. «Voglio farti un favore. Andiamoci a sedere vicino alla

finestra.»

Mi guardò perplesso, ma non fece obiezioni e mi seguì.

Nella sala di riunione della "Argos" c'era una finestra panoramica che nell'iperspazio veniva annullata di modo che non la si distingueva dal resto della parete, ma noi sapevamo dov'era e andammo a sederci.

«Che favore sarebbe?» mi domandò Emil.

«Questo. Siamo seduti nei posti migliori. Fra pochi minuti tutti faranno a gomitate perché Margo sta dirottando e fermerà la nave per mostrarci un seme stellare che inalbera la vela.»

«Davvero? Allora ti devo proprio dire grazie.»

«Siamo pari. Tu mi hai pagato da bere.»

Punzonai per farmi servire una colazione che andasse d'accordo con la bibita: filetto di tonno, frittata e tè molto forte. La cucina aveva appena finito di servirmi quando Margo cominciò, a parlare all'interfono: «Signore, signori e altri ospiti, mi sono allontanata da CY dell'Acquario per potervi offrire l'occasione di ammirare il seme stellare che è transitato nel sistema di Gummidgy il mese scorso. Attiverò la finestra panoramica della sala comune, tra dieci minuti.»

Clic.

Dopo un attimo, eravamo sommersi da una piccola folla. Lo scultore kdatlyno s'intrufolò accanto a me colle ginocchia puntute ripiegate per mancanza di spazio, e la punta argentea del corno di un gomito nel piatto delle mie uova. Emil abbozzò un sorriso e io feci una smorfia. Ma non potevo lamentarmi. Ero stato io a volermi sedere lì.

La finestra fu attivata, e immediatamente si fece silenzio.

Tutti i passeggeri in grado di muoversi si accalcavano davanti alla finestra.

Il gomito del kdatlyno inchiodò la manica della mia giacca al tavolo. Non mi mossi, tanto non dovevo spostarmi di lì, e poi i kdatlyno avevano fama di essere molto permalosi.

Si vedevano le stelle molto più nitide e luminose di quanto non appaiano attraverso l'atmosfera, ma ci ero abituato. Cercai CY dell'Acquario e trovai un occhio bianco abbagliante.

Restammo a fissarlo mentre cresceva.

Margo aveva attivato l'ingranditore telescopico, e il cerchio luminoso divenne un disco tanto lucente da farci lacrimare gli occhi, ma la luminosità non aumentò oltre perché il materiale trasparente della finestra lasciava passare solo un determinato quantitativo di luce. Il disco ingrandì fino ad occupare tutta l'ampiezza della finestra, ed ora, al di sotto della superficie, si scorgevano zone scure che si scindevano e scomparivano cambiando forma e dimensioni, schiarendosi e scurendosi mentre avanzavano attraverso lo spazio sull'onda d'urto. Il nucleo di CY dell'Acquario esplodeva ogni otto minuti. Ogni volta, la stella diventava più bianca e luminosa, mentre onde d'urto seguivano l'esplosione alla superficie. Uomini e strumenti osservavano per conoscere meglio le stelle.

La visuale si spostò a una porzione curva di spazio, dove contorte fiammate d'idrogeno tracciavano archi più grandi di molte stelle. Poi la stella scomparve ed entrò nel campo visivo un punto che splendeva di una lucentezza opaca. L'ingranditore rientrò in funzione finché scorgemmo un oggetto di forma ovale proprio al centro della finestra.

«È il seme stellare» annunciò Margo all'interfono, parlando con voce fredda e sicura. «A quanto pare, questo sta tornando nel nucleo galattico, dopo aver probabilmente lasciato le uova fecondate vicino al bordo di questo braccio della galassia. Quando l'uovo si schiude, il seme stellare neonato ritroverà la via fino al punto d'origine attraverso uno spazio ampio cinquanta anni-luce...»

Il seme stellare si muoveva rapidamente, e pareva che ci venisse incontro. Margo aveva inserito la nave nella stessa rotta seguita dal seme che

procedeva a un ottavo della velocità della luce. L'immagine si muoveva di un quinto più velocemente del seme stesso, e tutt'e due ci venivano incontro. Margo aveva disposto gli strumenti in modo che seguissimo il fenomeno a una velocità cinque volte superiore alla realtà.

Ottima organizzatrice, Margo.

«... si crede che qualche uovo sia direttamente lanciato verso le Nubi Magellaniche, o gli ammassi globulari, o verso Andromeda. In tal modo, i semi stellari potrebbero colonizzare altre galassie, evitando nel contempo il sovraffollamento di questa.» Adesso, intorno al seme c'erano dei puntini luminosi azzurri: cronisti precipitatisi da Down e da Gummidgy per riprendere l'avvenimento. «Questo esemplare ha uno spessore di circa un miglio per mezzo di lunghezza...»

Tutto a un tratto mi venne in mente una cosa. Cosa diavolo mai stava osservando il kdatlyno? Privo di qualsiasi cosa che potesse paragonarsi agli occhi, disponendo solo del suo radar interiore per ragguagliarsi sull'ambiente circostante, non poteva vedere che una parete cieca.

Mi voltai. Lloobee stava osservando me.

Naturale. Lloobee era un artista stipendiato dal suo governo, che vendeva sculture tattili agli umani e ai Kzinti, per poter procurare ai suoi simili denaro interstellare. Finagle sapeva che non avevano altro da vendere... almeno finora. Prima che noi togliessimo il loro mondo ai Kzinti, erano schiavi in condizioni miserevoli, ma adesso cominciavano a costruire industrie.

Lloobee non aveva per niente l'aspetto di un artista. Era un mostro. La pelle bruna a scaglie avrebbe resistito a una pugnalata. Dalle ginocchia e dai gomiti sporgevano corna aguzze, e le mani enormi, pur somigliando a quelle umane, avevano otto artigli retrattili sulle nocche. Mentre le corna avevano la punta d'argento, gli artigli erano tutti cornei, estremamente affilati e lucidi. Le mani più che a uno scultore parevano adatte a uno strangolatore. Le braccia erano lunghe anche in proporzione ai tre metri di statura. Quand'era in piedi gli arrivavano alle ginocchia.

Ma il vero incubo era la faccia. Priva di occhi e di naso, segnata solo dal gran taglio della bocca, aveva, sopra questa, una sporgenza globulare dove la pelle era tesa come quella di un tamburo. Quel timpano era rivolto verso di me. Lloobee stava memorizzando la mia faccia.

Quando tornai a voltarmi, il seme stellare cominciava a schiudersi.

Pareva che ci mettesse un'eternità. L'enorme uovo palpitò, la sua superficie divenne opaca e grinzosa e incominciò a espandersi. Stava girando intorno al sole ed era illuminato da una parte e buio dall'altra. Continuava a crescere, diventò asimmetrico e lentamente... molto lentamente, la vela si liberò, stendendosi come la coda di una cometa, e poi si gonfiò diventando un paracadute d'argento diviso in quattro teli, col vertice verso il sole. Al punto d'incontro dei quattro teli c'era una piccola sporgenza.

Questo è il modo con cui i semi stellari viaggiano nello spazio. Per la maggior parte del tempo il seme sta avvolto a forma di uovo, e attraversa in caduta libera lo spazio, per forza d'inerzia. Ma viene inevitabilmente il momento in cui deve cambiare rotta. Allora si spiega la vela, uno specchio argenteo più sottile dello strato di vernice su una macchina da poco prezzo, ma ampia migliaia di miglia. L'ingrossamento a forma di croce che la divide in quattro è la parte vitale del seme stesso. Nell'ingrossamento, al punto di congiunzione dei quattro teli della vela, c'è materia vivente: ci sono i muscoli che comandano i teli e regolano l'assetto della vela, e c'è l'uovo fecondato nel Nucleo, lasciato vicino al bordo della galassia.

Quando la vela si liberò, tutti trattennero il fiato. La vela si espanse riempiendo lo schermo, puntando verso di noi. Un punto biancazzurro passò davanti alla vela: era l'astronave di qualche cronista, una lucina così minuscola che si vedeva appena. La vela, gonfia di luce della retrostante stella, con la curva protesa verso lo spazio, si raggrinzò da un lato per cambiare assetto.

La voce di Margo disse dall'altoparlante: «Ecco tutto, signore, signori e altri ospiti. Ora torneremo nell'iperspazio, e con un breve balzo arriveremo nel sistema di Gummidgy, verso cui poi punteremo tornando nello spazio

normale. L'atterraggio è previsto fra sedici ore.»

Ci fu un sospiro collettivo, lo scultore kdatlyno estrasse la punta del corno dalla mia manica e si alzò ergendosi in tutta la sua imponente statura.

Quale sarebbe stata la sua prossima opera? Pensai a una serie di facce umane atteggiate a stupore e a sorridente incredulità, a muscoli tesi e a schiene inarcate nel tentativo di avere una miglior visuale da quella finestra che per lo scultore non era che un tratto di parete. Lloobee sapeva in precedenza che avremmo incontrato il seme nel nostro viaggio? Pensai che era probabile di sì.

Molti passeggeri si allontanavano, per quanto il seme fosse ancora visibile. Il mio tè si era raffreddato. Eravamo rimasti a guardare per un'ora, anche se mi erano sembrati pochi minuti.

«Come vanno le cose col capitano Tellefsen?» domandò Emil.

Lo guardai stupito.

«Ho sentito che la chiamavi Margo.»

«Oh, non è come immagini, Emil. Non mi ci provo nemmeno. Cosa può mai vederci, lei, in uno dei mondi pesanti?»

«Quella ragazza deve averti fatto soffrire molto.»

«Quale ragazza?»

«Te lo si legge in faccia, Bey. Ma sono affari tuoi e io non c'entro.» Mi scrutò dalla testa ai piedi e io provai la sgradevole sensazione che il mio cranio fosse trasparente e che lui potesse leggermi nel cervello. «Cosa ci vedrebbe, dicevi? Be', uno dei mondi pesanti, d'accordo, alto due metri e dieci, né magro né grasso, capelli bianchi, occhi rossi. Pelle abbronzata grazie alle pillole di tannino, che del resto prendiamo tutti. Però tu ne devi prendere delle dosi più massicce del normale.»

«Infatti. Non che siano affari tuoi, come hai detto.»

«Perché? Era un segreto?»

Non potei trattenermi dal sorridere. Come si può nascondere di essere albino? «No, però metà del mio problema sta proprio qui. Sai che il Dicastero Terrestre della Fecondazione non accetta gli albini come padri potenziali?»

«Del resto la Terra è il paese meno adatto per allevarci dei figli. Una volta nati terragni, terragni si resta.»

«E io mi sono proprio innamorato di una terragna.»

«Scusami.»

«Anche lei mi amava, e mi ama ancora, almeno spero. Ma non poteva lasciar la Terra.»

«Già, i terragni non sopportano lo spazio, dicono, salvo alcuni. E volevate un figlio?»

«Sì.»

Emil non fece commenti, e per dimostrarmi la sua affettuosa solidarietà punzonò per due Bloody Marriage. Lo ringraziai in silenzio sollevando il bicchiere, e bevemmo.

Sharrol ed io ci eravamo trovati in una situazione senza uscita. Sharrol non poteva lasciare la Terra, su cui era nata, su cui sarebbe morta e su cui avrebbe partorito i suoi figli.

Ma a me, la Terra non permetteva di avere figli. Non importava se il quaranta per cento degli abitanti di Avanti Popolo erano albini. Non importava che l'albinismo si potesse curare con una semplice ingestione di pillole di tannino, che chiunque non fosse un Maori puro sangue era d'altronde costretto a ingoiare quando si recava su un pianeta il cui sole aveva una luminosità più forte della media. La Terra aveva dei problemi di natalità

e non poteva permettersi di ospitare più di diciotto miliardi di abitanti. Pare che i terragni stiano bene anche così stipati... Morale: severissime leggi sul controllo delle nascite, per cui era proibito procreare figli ai paranoici, ai deficienti, ai criminali, ai malformati, e a Beowulf Schaeffer.

«Non dovremmo già essere nell'iperspazio a quest'ora?» domandò Emil.

«Sta al capitano decidere» risposi.

I passeggeri che avevano assistito al passaggio del seme stellare, avevano preso posto ai vari tavoli. Le cabine anguste facevano venire la claustrofobia. Erano in corso partite di bridge, erano accesi gli schermi di lettura, alcuni bevevano, e anch'io allungai la mano verso il mio bicchiere. Strano, era così pesante che non riuscii a sollevarlo.

Poi persi i sensi.

Appena riavutomi, il mio primo pensiero fu: "Eppure la bibita non era tanto forte!".

E allora mi accorsi che anche gli altri si stavano svegliando.

Qualcosa ci aveva messo contemporaneamente tutti fuori combattimento. E questo significava che anche il capitano aveva perso i sensi! Mi precipitai in plancia e trovai la porta aperta, il che è un male. Feci per chiuderla, ma mentre allungavo la mano mi accorsi che maniglia e serratura erano sparite e al loro posto c'era un foro liscio di una ventina di centimetri di diametro.

Margo era accasciata sul suo sedile. La schiaffeggiai finché non rinvenne.

«Cos'è successo?» domandò.

«Ci siamo addormentati tutti quanti nello stesso momento. Io propendo per un gas. Le armi narcotizzanti non funzionano nel vuoto.»

«Oh!» Quest'esclamazione in cui si mescolavano stupore e sdegno era stata provocata dalla vista di un foro, tondo e liscio come il buco nella porta, sul

quadro dei comandi. Il foro aveva preso il posto della radio a iperonde.

«Benone» commentai. «Ci hanno aggredito e non possiamo andarlo a dire a nessuno. E adesso?»

«Quel foro...» mormorò lei sfiorando coi polpastrelli il contorno netto nel metallo.

«Un disintegratore schiavista. Almeno credo. È un utensile da scavo che proietta un raggio capace di annullare la carica degli elettroni, cosicché la materia si disfa. Se le cose sono andate così troveremo della polvere nei filtri dell'aria.»

«C'era un'astronave» spiegò Margo. «Molto grande. L'ho avvistata appena finito lo spettacolo. Ma era dentro ai limiti di massa e così, finché non ne usciva, non potevo passare all'iperspazio.»

«Chissà come hanno fatto a trovarci.» Molte altre domande mi si affollavano alla mente, ma ne espressi una sola. «Cosa manca? Sarà meglio indagare.»

«È proprio questo che non capisco. Non abbiamo niente di vendibile, a bordo. Strumenti di valore per la base, sì, ma non è roba che si possa smerciare al mercato nero. Andrò a controllare nella stiva» concluse, alzandosi.

«Sarebbe una perdita di tempo. Non c'è l'indicatore di massa del carico?»

«Ma certo, che sciocca!» Esaminò il pannello degli strumenti. «No, non c'è nessun cambiamento, quindi dalla stiva non è stato portato via niente, a meno che i ladri non l'abbiano sostituito con oggetti di massa equivalente.»

«Perché? Perché non ci accorgessimo del loro passaggio? Ma via!»

«Non hanno rubato niente, allora.»

«Potrebbero avere rubato qualcosa nei bagagli dei passeggeri. In questo

caso l'indicatore di massa non rivelerebbe niente. I passeggeri sono in continuo movimento. È impensabile che abbiano la gentilezza di starsene immobili in cabina, in previsione che dei banditi... ugh!»

«Cosa c'è?»

«Il nostro famoso preziosissimo scultore kdatlyno. Il terzo kdatlyno della storia che ha lasciato il suo pianeta.»

«È uno dei passeggeri?»

Gambe in spalla, mi precipitai a controllare.

Mi ero reso conto che sequestrare lo scultore equivaleva a eseguire il furto perfetto. Come famoso artista non umano e sotto protezione terrestre, potevano chiedere un riscatto enorme. Come ostaggio, valeva altrettanto. Non occorrevano attrezzature speciali. Lloobee poteva respirare normale aria terrestre, e ingurgitare alimenti proteici umani. Inoltre reagiva come gli uomini all'effetto di taluni gas.

Lloobee non era in sala di riunione, e la sua cabina era vuota.

La "Argos" si diresse a velocità normale alla volta di Gummidgy, senza radio a iperonde e senza Lloobee. Velocità normale sta per velocità massima, perché non avevamo alcun motivo di stare a ciondolare nello spazio.

Margo chiamò Gummidgy col comunicatore laser appena usciti dall'iperspazio, ai margini della zona di attrazione gravitazionale di CY dell'Acquario. Da quel punto in avanti avremmo proceduto coi motori a reazione, coadiuvati dall'attrazione di gravità.

Prima dell'atterraggio sarebbero passate dieci ore, il che corrispondeva alle tre del mattino di bordo, e alle nove di Gummidgy.

Quasi tutti i passeggeri, me compreso, si ritirarono in cabina per dormire un po'. Un'ora prima di toccare terra, andai in sala comune per seguire alla

finestra lo spettacolo del pianeta che sembrava venirci incontro.

Emil, invece, non aveva voglia di stare a guardare. Voleva chiacchierare.

«Hai sentito? I rapitori hanno chiamato la base un paio d'ore fa.»

«E cos'hanno detto?»

«Per rilasciare il kdatlyno vogliono dieci milioni di stelle e un contratto. Hanno anche detto che il kdatlyno non mangia cibi umani e che loro non hanno cibi kdat.»

«Devono essere pazzi. Dove potrebbe racimolare dieci milioni di stelle, la base?»

«Non è questo il problema. Se la base non ha fondi, può farseli prestare dai cacciatori. Ce n'è un gruppo appena sbarcato da uno yacht privato. Quella gente è piena di quattrini. No, non sono i soldi che mi preoccupano, ma il contratto.»

Gummidgy spiccava blu sul blu, sotto uno sfilacciato strato di nuvole bianche, con una minuscola luna che faceva capolino sull'arco dell'orizzonte. Era molto simile alla Terra, ma priva dei segni distintivi della Terra. Niente bagliori giallastri diffusi a indicare le città illuminate nella parte in ombra, nessuna traccia di autostrade sgretolate nella parte diurna. Ma era un bel mondo, a vederlo dall'alto. Intatto. Vergine. Niente cabine di trasferimento, o nightclub e neppure trivù, salvo qualche vecchia registrazione, e trasmessa su un solo canale. Veramente allo stato brado.

Pensando ad altro, osservai: «Mi pare che sia un bene avere in mano un contratto, altrimenti potrebbero restituirlo morto.»

«Si capisce che a te il kdatlyno non importa molto, e neppure lo conosci bene.»

«Hai ragione.»

«Pagheranno, sai. Verseranno dieci milioni di stelle per la liberazione di Lloobee, e registreranno un contratto d'immunità. Immunità totale per i rapitori. Niente rappresaglie né pubblicità. Sai cosa ne pensano i kdatlyno?»

«Saranno lieti di riavere il loro scultore numero due.»

«Numero uno.»

«Il numero uno è Hrodenu.»

«Be', non importa. Ti dirò io cosa penseranno: si meraviglieranno che noi non abbiamo vendicato l'insulto fatto a Lloobee. Si chiederanno cosa intendiamo fare per vendicarlo. E quando alla fine si renderanno conto che non facciamo niente...»

«Avanti.»

«Se la prenderanno con tutta l'umanità. E sai cosa penseranno i Kzinti?»

«Chi se ne frega di quel che pensano i Kzinti?»

Emil sogghignò. Benone, avevo fatto la figura dello sciovinista.

«Perché non cambiamo discorso?» dissi. «Tanto, noi non ci possiamo fare niente. È la Polizia Militare della base che deve sbrigarsela.»

«Sbagli. La Polizia Militare della base non dispone di astronavi.»

In quel momento, avrei dovuto mordermi la lingua. Ma non ebbi abbastanza buon senso, cosa che mi capita sempre. Invece di tacere, dissi: «Non hanno bisogno di astronavi. Chiunque abbia rapito Lloobee deve atterrare da qualche parte.»

«Il messaggio è stato trasmesso su iperonda. Chiunque l'ha inviato sta orbitando all'esterno della zona di attrazione gravitazionale del sistema.»

«Chiunque l'ha inviato, d'accordo» risposi «ma chiunque ha rapito Lloobee deve atterrare, ti ho detto; un kdatlyno ha bisogno di spazio, di molto spazio

da "sentire". Lui emette un fischio supersonico, su un solo tono, e quando l'eco arriva al timpano che ha sopra la bocca, ha modo di conoscere l'ambiente che lo circonda. Su un'astronave di linea può sentire i corridoi che attraversano tutta la nave. È in grado di sentire le cabine e gli armadi dietro le porte, e ha insomma bisogno di sentirsi molto spazio intorno. Il minimo è quello che gli può offrire una grande astronave. Non penserai sul serio che i rapitori ne abbiano noleggiata una per l'occasione, vero?»

«Scusami. A quanto vedo, conosci abbastanza i kdatlyno.»

«Accetto le scuse. Dunque, diamo per sicuro che i rapitori siano atterrati. Dove?»

«Su qualche scoglio. Gummidgy è l'unico pianeta degno di questo nome del sistema. Guarda.»

Guardai. Uno degli oceani di Gummidgy stava scorrendo sotto di noi. Se era il più grande, copriva per un terzo la superficie del pianeta.

«Mare Circolare. Tondo come una moneta da dieci stelle. Un asteroide grosso come una balena deve essere finito qui quando Gummidgy passava attraverso il sistema. Si è raffreddato, o quasi. Tutte le altre rocce sono tanto vicine alla stella da essere semifuse.»

«D'accordo. Credi che abbiano costruito una stazione spaziale? O ne abbiano noleggiata una? Ne dubito. Quindi devono essere scesi su Gummidgy» conclusi giulivo, e aspettai l'applauso.

Emil annuiva muovendo la testa su e giù, su e giù. Poi si alzò di scatto. «Andiamo a chiederlo al capitano Tellefsen.»

«Un momento. Chiedere cosa?»

«Che dimensioni aveva quell'astronave che ha detto di avere visto. Saprà se era da trasporto o una nave di linea.»

«Rimettiti a sedere. Aspettiamo di essere a terra, poi ne parleremo alla

polizia. Lascia che ci pensino loro a interrogare Margo.»

«Perché?»

Anche se un po' in ritardo, decisi di andar cauto. «Fidati di me» dissi. «Accontentati della mia parola. Fa' finta che io sia un genio.»

Emil mi guardò in modo strano, ma si mise a sedere.

Più tardi, dopo l'atterraggio, esponemmo le nostre idee alla polizia. Avevano già interrogato Margo a proposito della misteriosa nave. Era molto più piccola della "Argos"... aveva pressappoco le dimensioni di un grosso yacht.

«Non tentano nemmeno» disse Emil mentre uscivamo dal Municipio.

«Non puoi fargliene un rimprovero» ribattei. «Supponi che noi sappiamo esattamente dove si trova Lloobee. E con questo? Dovremmo partire alla carica sparacchiando raggi laser a destra e a sinistra col rischio di colpire anche lui?»

«Sì, dovremmo proprio. Così almeno la pensano i kdatlyno.»

«Lo so. Ma io la penso in modo diverso.»

Non potevo vedere l'espressione di Emil, che era più basso di me e teneva la testa china, ma sentivo le parole che pronunciava lentamente, soppesandole con cura.

«Potremmo trovare la nave che l'ha portato a terra. Non si può tener segreto l'atterraggio di un'astronave. L'attrazione gravitazionale lascia un tracciato ondulato su uno speciale indicatore dello spazioporto.»

«Certo, lo so.»

«Potremmo trovare questo tracciato, qui alla base. Sono arrivate e partite tante navi.»

«E la maggioranza non è dotata di iperpropulsione.»

«Bene, allora riusciremo a scoprire dove sono scesi. Cosa aspettiamo?» domandò sollevando la testa a guardarmi. «Andiamo a dare un'occhiata alle registrazioni dello spazioporto.»

Era una perdita di tempo, ma pensai che era inutile dirglielo.

Il tempo costituiva il problema principale.

Dal punto dello spazio in cui aveva avuto luogo il rapimento, qualunque nave dello spazio noto impiegava sei ore a raggiungere il punto critico. Se avesse tentato di proseguire nell'iperspazio, l'attrazione gravitazionale di CY dell'Acquario l'avrebbe attratta per sempre nella Macchia Cieca.

Dal punto critico in poi, ci volevano altre dieci ore per arrivare a Gummidgy. Questo avveniva con un'accelerazione di cinque g con motori a fusione più attrazione gravitazionale, di cui quattro venivano compensati dal campo gravitazionale interno. CY dell'Acquario era una stella caldissima, e se Gummidgy non si fosse trovato vicino al bordo esterno del sistema, sarebbe stato una roccia ribollente. Ora, la nave più veloce di cui io fossi a conoscenza poteva fare venti g...

«Il che la farebbe arrivare qui in cinque ore» dichiarò Emil. «Undici in totale. Una nave da un g...»

«Impiegherebbe troppo tempo. Lloobee impazzirebbe. Quelli devono sapere qualcosa dei kdatlyno. E sono sicuro che hanno dei cibi adatti.»

«Può darsi. D'accordo; dunque partiamo dal presupposto che siano veloci almeno quanto la "Argos". Questo ci dà cinque ore di volo. E allora?»

«Allora sono arrivate diciannove astronavi.» Sulla tabella erano elencate a seconda della classe. Ne scartai subito quindici che non disponevano di iperpropulsione, scartai anche la "Argos", per cui ne restavano tre. Cancellai anche la "Pregnant Banana" perché era una vecchia carretta telecomandata da

dieci g, priva di campi di compensazione interni. Cancellai anche la "Golden Voyage", un'astronave passeggeri più piccola della "Argos" e dotata di un sistema di propulsione a un g.

«Questa andrebbe bene» disse Emil. «"Drunkard's Walk"... Ricordi quei cacciatori di cui ti ho parlato? Quelli che sono arrivati con uno yacht privato?»

«Sì. Conosco questo yacht.»

«Bene. Sono loro. Cos'hai da dire?»

«Il proprietario dello yacht è Larchmont Bellamy. L'ho conosciuto in casa degli Elephant.»

«Va' avanti.»

Oramai era troppo tardi per frenare la lingua, sebbene allora non me ne rendessi conto. «Non ho molto da dire. Elephant è amico mio. È un tipo che conosce un mucchio di gente in tutti i mondi conosciuti. Una sera sono capitato da lui e ho conosciuto Bellamy, che era là in compagnia di una donna, una certa... aspetta un momento... Ecco: Tanya Wilson. Partecipavano insieme a una battuta di caccia. Lei e Bellamy hanno pressappoco la stessa età.»

«Che tipo è questo Bellamy?»

«Ha trecento anni, ma fa il giovincello. Quel giorno aveva la pelle tinta a scacchi e un ciuffo rosa. È un buon parlatore, simpatico. Raccontava vecchie barzellette, ma le raccontava bene. E ne sapeva anche di nuove.»

«Credi che possa avere rapito il kdatlyno?»

Ci pensai su un momento. «Può anche darsi. Non è uno xenofobo, ma non prova neanche simpatia per i non umani. Ricordo che disse che sarebbe stato bene far fuori una volta per tutte li Kzinti. Comunque, non ha bisogno di denaro.»

«Credi che potrebbe fare una cosa simile così, per il puro gusto di farla?»

Bellamy. Grosse sopracciglia rosa sopra un paio d'occhi incavati. Voce da attore, capace di raccontare le storie più buffe senza battere ciglio. Mi ricordo di essermi chiesto, allora, se fosse una posa o un atteggiamento naturale. In trecento anni c'è modo di sentire infinite volte la stessa barzelletta, di raccontarla in mille modi diversi, di cambiare idee politiche in accordo alle mutate condizioni dell'universo. La sua indifferenza, la sua impassibilità erano quindi dovute al fatto che non gliene importava più niente di niente? Quanta noia si può accumulare in trecento anni?

Quante volte la morale cambia e quello che prima era bene poi è considerato male, e viceversa? Bellamy era nato prima che in un laboratorio biologico jinxiano si scoprisse il siero della giovinezza. Era adulto quando le banche degli organi erano l'unico sistema per prolungare la durata della vita. Aveva raggiunto la maturità quando i Kzinti erano l'unica civiltà extrasolare conosciuta, e costituivano una paurosa minaccia per l'uomo. Adesso, il mondo civile comprendeva, oltre all'umanità, nove razze diverse, e si era fatto un progresso enorme grazie alla biochimica e alla psicoterapia nel campo della riabilitazione dei criminali, la cui vita, prima, non valeva una stella di carta.

Secondo la sua morale, come considerava Bellamy lo scultore kdatlyno? Se gli ripugnava sequestrarlo, l'avrebbe però "rubato"?

«Le tue ipotesi valgono quanto le mie» risposi a Emil. «Conosco troppo poco Bellamy.»

«Ad ogni modo, credo che valga la pena di controllare.» Emil si chinò sulle tabelle. «Per i demoni della nebbia, è atterrato a un terzo di pianeta da qui! Possiamo noleggiare una macchina.»

«Come?»

«Ci occorrerà per raggiungere il posto dove si sono accampati» spiegò lui. «Per scoprire se hanno preso Lloobee, e liberarlo.»

«Capisco. Va' pure, e tanti auguri. E se ti domandano chi ti ha mandato, per amor di Finagle, non fare il mio nome.»

«No, caro, non cercare di tirarti indietro» disse Emil con fermezza. «Bellamy non mi riceverebbe. Non mi conosce.»

«Vedo che non mi sono spiegato bene. Ti ho già detto che, se anche sapessimo chi sono i rapitori, non possiamo correre là coi laser spianati...»

Ma lui aveva cominciato a scuotere la testa, da destra a sinistra da sinistra a destra. «Adesso è diverso. Questi uomini hanno una reputazione da proteggere, no? E cosa ne sarebbe di questa reputazione, se tutto l'universo venisse a sapere che hanno rapito uno scultore kdatlyno?»

«Parli senza pensare a quello che dici. Anche se su Gummidgy tutti sapessero la verità, i pirati si limiterebbero a cambiare le clausole del contratto, potrebbero dirsi disposti a pagare una penale, che so io...»

Emil m'interruppe dando una violenta manata sul tavolo.

«E allora, secondo te, dovremmo starcene qui seduti a lasciare che ci rapiscano? Lo porti proprio bene il tuo nome da eroe!»

«Senti, non cominciamo a offendere... come?»

«Il tuo è il nome di un eroe. Beowulf! Credo che si stia rivoltando nella bara per l'indignazione.»

«E chi è questo Beowulf?»

Emil si alzò, guardandomi in faccia perché potessi vedere bene quant'era disgustato. «Beowulf è il primo eroe epico della letteratura inglese. Uccideva i mostri con le mani, e aiutava chi aveva bisogno, anche se non li conosceva. E tu...» si voltò. «Vado da Bellamy.»

Rimasi seduto per quello che mi parve un tempo interminabile. Quando non si riesce a prendere una decisione, sembra sempre che il tempo non passi

mai. Ma, probabilmente, le mie meditazioni non durarono più di un minuto.

Emil era giù uscito, perciò chiesi all'uomo che ci aveva prestato le tabelle: «Ehi, dove si può noleggiare una macchina?»

«Andate in una cabina di trasferimento, fate il numero quattordici, e all'arrivo percorrete un isolato verso est.»

Dunque, alla base c'erano cabine di trasferimento. Ne trovai una, introdussi la moneta e feci il numero.

Mentre correvo verso la sede della compagnia di noleggio, ebbi modo di dare un'occhiata alla base. A dir la verità, non c'era molto da vedere. Parte degli edifici erano ancora provvisori perché la base era in funzione solo da quattro anni. C'erano condomini, laboratori, asilo infantile. CY dell'Acquario, punto abbacinante in mezzo al cielo, colpiva l'esterno della cupola con la sua luce attinica che, all'interno, si diffondeva in una luminosità tenue e bianca. C'era poca gente in giro, e tutti erano abbronzati per proteggersi contro la ferocia dei raggi ultravioletti all'esterno. Quasi tutti portavano intorno al collo un paio di occhialoni scuri.

Questo almeno fu quanto riuscii a vedere mentre correvo a perdifiato.

Quando lo raggiunsi ansimando, Emil stava salendo in macchina.

«Hai cambiato idea?» mi domandò.

«No, no... uff!... ma tu cambierai le tue... Che modo... uff... andare da Bellamy e dirgli che... che è un pirata. Ti pare intelligente?... Se hai torto, ti prenderà a pugni... uff... se hai ragione o si metterà... a ridere... o ti farà fuori...»

«Se hai voglia di discutere, monta anche tu» rispose lui.

Intanto io avevo ripreso un po' di fiato. Salii accanto a Emil.

«Vuoi sì o no ficcartelo in quella tua testa dura? Rischi la pelle, senza

niente da guadagnare. Te l'ho spiegato.»

«Bisogna tentare. Allacciati la rete di protezione.»

Mi allacciai la rete che aveva fili sottilissimi, ma abbastanza resistenti da salvar la vita in caso d'impatto.

«Se insisti tanto a voler cercare i rapitori, perché non cominci da qui? Chi ti assicura che Lloobee non sia alla base?»

«Non dire sciocchezze.» Emil avviò il motore e partimmo. «Lo yacht di Bellamy è l'unica nave che risponda a tutti i requisiti.»

«Non è l'unica. Dimentichi la "Argos".»

«Metti gli occhialoni. Stiamo per uscire dalla cupola. Perché la "Argos"?»

«Prova a pensarci. In primo luogo, doveva esserci a bordo un complice che ha lanciato la bomba a gas narcotizzante. La stessa persona potrebbe avere nascosto da qualche parte Lloobee imbavagliato o privo di sensi, fino all'arrivo su Gummidgy.»

«Per le balle di Finagle! Ma se le cose sono andate così, allora potrebbe essere ancora a bordo della "Argos"!... No, impossibile, l'hanno perquisita da cima a fondo.» In quel momento stavamo uscendo dalla cupola, e CY dell'Acquario, che all'interno appariva come una macchia bianca soffusa di tenue luce, si trasformò in un dischetto abbacinante. Ma appena le lenti dei miei occhialoni si oscurarono, si trasformò di nuovo in un disco che si poteva guardare senza rischio.

«Controlleremo più tardi» disse Emil. «Intanto potremmo chiamare il Municipio a fare presente che uno dei rapitori doveva essere a bordo della "Argos".»

Ma non fu possibile, perché al posto dove avrebbe dovuto esserci la radio, sul cruscotto, c'era un buco quadrato.

Emil si diede una manata sulla fronte. Con la sua forza di Jinxiano mi meravigliai che sopravvivesse al colpo.

«Non ci avevo pensato! Su Gummidgy le radio delle macchine non funzionano. Bisogna servirsi del comunicatore laser di un'astronave e rilanciare il raggio da una delle stazioni orbitanti.»

«E qui c'è un comunicatore laser?»

«Tu lo vedi? Forse, fra dieci anni, penseranno a installarli anche sulle macchine. Pazienza, dovremo aspettare.»

«Perché non ci andiamo subito?»

«Prima dobbiamo andare da Bellamy.»

«Io non vengo.»

Emil si limitò a ridere.

Aveva ragione: era stato un commento sciocco.

Io avevo tre alternative. Lottare con lui. Non dimentichiamo che era un Jinxiano.

Scendere e tornare a piedi. Ma ormai eravamo a un miglio di quota e la base era lontana.

Andare da Bellamy, che era un vecchio amico, e mentre eravamo da lui guardarmi attorno senza farmi accorgere, alla ricerca di indizi. In fondo, sarebbe stato poco gentile da parte mia non andare. In fondo, era sciocco non andare a fargli un salutino dal momento che ci trovavamo sullo stesso pianeta.

Dopo tutti questi ragionamenti, dissi: «Senti, fammi un favore. Quando saremo da Bellamy, lascia che parli io. Tu limitati ad ascoltare sorridendo. D'accordo?»

«D'accordo. E cos'hai intenzione di dire?»

«La verità. Non tutta, ma buona parte.»

Il viaggio durò quattro ore, che passarono in fretta. Nel compartimento dei guanti c'erano delle carte. La macchina filava sicura attraverso un muro d'aria di quattro Mach, prendendo quota quando dovemmo superare una bellissima catena di giovani montagne.

«Tu sai guidare?»

«Certo» risposi, distogliendo per un attimo l'attenzione dalle carte che stavo esaminando.

Quasi tutti sanno guidare, perché in tutti i pianeti ci sono delle zone selvagge e sarebbe inutile e costoso impiantare catene di cabine di trasferimento attraverso foreste in cui magari passa un turista ogni vent'anni. Quando si è stanchi della civiltà, l'unico modo di viaggiare è trasferirsi ai limiti di un parco planetario e poi prendere una macchina a nolo.

«Bene» commentò Emil. «Potrà servire casomai si passi all'azione.»

«Adesso sta a te cercare di sollevarmi un po' lo spirito.»

Emil si voltò a guardarmi. «Se può servire, ti dirò che penso di sapere come ha fatto Bellamy a trovare la "Argos".»

«Racconta.»

«Il seme stellare. Molti dovevano sapere del suo passaggio, oltre Margo. Forse lei ha detto a qualcuno che aveva intenzione di fermare la nave perché i passeggeri potessero vederlo.»

«Mi pare una cosa un po' vaga. Lo spazio è grande e lei non è certo andata a dire in quale punto si sarebbe fermata.»

«Dici? Prova un po' a pensare. In primo luogo, Bellamy non ha certo

faticato molto a calcolare quando la "Argos" avrebbe raggiunto il sistema di Gummidgy.»

«Giusto.» Nell'iperspazio, la velocità è unica e costante.

«Questo significa che Margo avrebbe dovuto fermarsi su una determinata superficie sferica per captare l'immagine del seme che spiegava la vela. Inoltre, per osservare bene l'avvenimento, doveva piazzarsi davanti al seme stesso. Direi quindi che non era difficile calcolare le coordinate della "Argos". Ricorda che siamo stati fermi un'ora.»

«Ci può sempre essere un margine di errore.»

«Mezz'ora luce più, mezz'ora meno» ribatté Emil, stringendosi nelle spalle. «Bellamy non doveva fare altro che aspettare nell'area prevista, e poi aveva un'ora di tempo per far manovra.»

«Bravo!» esclamai. C'erano cose che non volevo sapesse, almeno per il momento. «Può avere fatto così, d'accordo. Ma vorrei aggiungere una cosa.»

«Di' pure.»

«Continui a dire che Bellamy ha fatto questo e quest'altro, mentre non sappiamo ancora se è lui il colpevole. Ti sarò grato se vorrai ricordartene. Non dimenticare che è amico di un mio amico, e non cominciare a trattarlo da criminale finché non sarai sicuro che lo è davvero.»

«D'accordo» disse Emil, a malincuore, perché sapeva che il colpevole era Bellamy. Ma se non imparava a tenere la bocca chiusa, ci avremmo rimesso la pelle tutti e due.

All'ultimo momento ebbi un piccolo colpo di fortuna, dovuto al fatto che Emil equivocò su una cosa. Ma non si rifiutano i doni degli dei.

Avevamo sorvolato sei o settecento chilometri di savana: erba verdazzurra punteggiata a tratti da mandrie al pascolo. Le mandrie lasciavano al loro

passaggio una traccia nettamente visibile perché l'erba, o quel che era, cambiava colore dopo brucata. Adesso stavamo avvicinandoci a una foresta, ma non quel tipo di foresta cupa comune nello spazio abitato dall'uomo. Questa era una festa di colori: macchie scarlatte, verdi, gialle. Quelle gialle erano punteggiate di viola.

L'accampamento dei cacciatori era situato ai margini della foresta, e balzava all'occhio come un nudista a un congresso di sarti, tanto stonava sullo sfondo verdazzurro dell'erba. Era costituito da una tenda di plastica a forma di globo, grande come un palazzo; era trasparente e dall'alto si potevano scorgere le stanze in cui era divisa. Davanti all'ingresso era seduta una figura rimpicciolita dalla distanza, che alzò la testa al passaggio della nostra macchina che superava con un rombo il muro del suono.

Lo yacht era un apparecchio di lusso gaiamente decorato a chiazze multicolori su uno sfondo arancione. Quando avevo conosciuto Bellamy, non mi pareva il tipo da possedere uno yacht del genere, eppure era lì ritto sul tripode di sostegno, col muso appuntito rivolto verso di noi.

Era grottesco. Lo scafo troppo spesso, i sostegni troppo distanziati, gli ugelli che parevano due narici. Gli alettoni ripiegati che parevano due rughe ai lati di quel naso schiacciato, davano al "Drunkard's Walk" l'aria di un pagliaccio.

L'accampamento sfilò sotto di noi, che andavamo ancora a Mach due di velocità. Emil virò facendo fare alla macchina un'ampia curva, planando lentamente in discesa. Mentre puntavamo per la seconda volta verso la tenda, disse: «Non ha fatto molto per nascondersi, con tutto quello spiegamento di colori... Oh, oh!»

«Cosa c'è?»

«Lo yacht. Non è abbastanza grande. La nave descritta dal capitano Tellefsen era almeno grossa il doppio.»

Ecco il dono degli dei. «Non ci avevo fatto caso» risposi. «Però hai ragione. Bene, così Bellamy è escluso.»

«Va' pure avanti. Dammi dell'idiota.»

«Ma no. Perché dovrei infierire su di te per uno stupido sbaglio? Tanto, avevo deciso di venire a salutare Bellamy. Mi raccomando però di non alludere ai nostri sospetti. Potrebbe offendersi.»

«Non preoccuparti. Non ne parlerò.»

Quella che avevamo scambiato per erba erano invece felci alte fino al ginocchio, così secche che scricchiolavano sotto i piedi. Di un verde cupo con sfumature blu all'estremità, si schiarivano vicino allo stelo, e questo spiegava la traccia lasciata dagli erbivori al loro passaggio. E non c'era da stupirsi se nella zona avessimo anche incontrato carnivori guidati da quella facile pista.

La figura occhialuta che sostava fuori dalla tenda stava pulendo un fucile-misericordia. Nel tempo da noi impiegato per atterrare, scendere e avvicinarci, l'aveva rimontato e caricato con proiettili lunghi un pollice pieni di anestetico. Conoscevo quel tipo di arma. I proiettili si potevano sparare uno per volta o a raffiche di venti al secondo, e penetrando nella carne si scioglievano istantaneamente nel sangue di qualsiasi creatura dello spazio conosciuto.

Continuando a tenere imbracciato il fucile, l'uomo ci accolse con un sorriso domandando: «Ehilà, cosa posso fare per voi?»

«Vorremmo...»

«Beowulf Schaeffer?»

«In persona. Larch Bellamy?»

Finalmente l'uomo si alzò. «Impossibile riconoscere qualcuno su questo pazzo mondo dove tutti hanno metà faccia coperta dagli occhialoni... Bisognerebbe girare nudi per farsi riconoscere. Ma anche così servirebbe solo a far distinguere gli uomini dalle donne... Ma cosa diavolo fai su Gummidgy, Bey?»

«Te lo spiegherò più tardi. Larch, questo è un mio amico, Emil Home. Emil, ti presento Larchmont Bellamy.»

«Piacere» rispose Bellamy, sorridendo come se fosse davvero contento. Poi il sorriso si trasformò in una risata, che lui soffocò dicendo: «Entriamo a mandar giù qualcosa di bagnato.»

«Perché ridevate?»

«Non offendetevi, signor Home. Voi e Bey formate una coppia piuttosto buffa. Sembrate una mazza e una palla da baseball. Uno alto e magro, l'altro basso e tozzo. Dove vi siete conosciuti?»

«A bordo» rispose Emil.

La tenda-accampamento era dotata di una doppia porta girevole che serviva a mantenere costante la pressione dell'aria all'interno. L'arredo era lussuoso, anche se composto di pezzi smontabili o pieghevoli. Sedie e divani erano di materiale morbido che manteneva la forma voluta grazie a cariche isolate di energia statica. I tavoli pieghevoli di plastica dovevano ridursi a cubi di piccole dimensioni che prendevano poco posto nella stiva dello yacht. L'illuminazione era data da strisce luminose incorporate nel materiale di cui era fatta la tenda. Il bar automatico stava sospeso a mezz'aria e si muoveva a comando. Ci venne incontro sulla soglia, prese gli ordini e ci servì le bibite.

«Bene» disse Bellamy sdraiandosi in poltrona. Quando si rilassava lo faceva completamente, come un gatto... o una tigre. «Bey, come mai sei venuto qui? E dov'è Sharrol?»

«Non sopporta lo spazio.»

«Davvero? Non lo sapevo. Succede a molti.» Ma si capiva che voleva saperne di più.

«Voleva dei bambini. Sapevi anche questo? Li ha sempre desiderati.»

Lui diede un'occhiata ai miei capelli bianchi e ai miei occhi rossi.

«Capisco. Così vi siete lasciati.»

«Temporaneamente.»

Bellamy continuava a fissarmi con sguardo inquisitore.

Ma non rendo bene l'idea. C'era qualcosa in lui... Era magro di corpo e di viso, con un naso dritto e appuntito, gli zigomi sporgenti e gli occhi scuri molto distanziati, profondamente incassati nelle orbite sotto le sopracciglia cespugliose.

Quegli occhi erano duri. Esigevano. Volevano sapere.

«Siamo ricorsi alla soluzione che ci è parsa migliore» mi decisi a rispondere stringendomi nelle spalle. «Lui era nostro amico. Si chiama Carlo Wu. L'hai sentito nominare?»

«È un matematico, no?»

«Sì, e anche commediografo e compositore. Il Ministero della Fecondazione gli ha concesso una licenza di procreare illimitata, fin da quando aveva diciotto anni.»

«Così giovane?»

«È un genio. E, come dicevo, è un nostro caro amico. Gli piace parlare dello spazio, ma non sopporta di andarci, come Sharrol... Bene, io e Sharrol abbiamo preso una decisione e gliel'abbiamo comunicata chiedendo il suo aiuto. Lui ha accettato. Allora Sharrol l'ha sposato con un contratto valido due anni. Fra due anni io tornerò e la risposerò e tireremo su insieme i figli.»

«Senti che roba!»

Ci avevo rimuginato su per troppo tempo senza aver nessuno sottomano con cui prendermela. Così sbottai: «Vorrei tanto sapere cosa avresti fatto tu!»

«Mi sarei preso un'altra donna. Ma io sono un vecchio porco, e tu sei giovane e ingenuo. E se Wu se la volesse tenere per sempre?»

«Impossibile. È un amico, te l'ho detto. E poi ha più donne di quante possa contentarne, con la sua licenza.»

«Per questo sei partito.»

«Non potevo fare altrimenti. Non sopportavo di rimanere laggiù.»

Bellamy mi guardava in un modo strano, quasi come se provasse del rispetto per me. «Non ricordo di essere mai stato innamorato a questo modo. Bey, ti meriti una bevuta coi fiocchi, e sei in mezzo ad amici sinceri. Non vorresti qualcosa di più forte di quella birra?»

«Ti ringrazio, ma preferisco di no. Non ho intenzione di mettermi a piangere sulla tua spalla. La sbornia l'ho già presa. Sono stato una settimana su Wunderland e non ho fatto che bere Vurguuz.»

«Per le orecchie di Finagle, Vurguuz!»

«Già. Mi sono detto che era stupido fare le cose a metà. Così...»

«Che effetto fa?»

«Come una bomba a mano in un involucro di menta... Be', lasciamo stare le malinconie. Volevi sapere perché sono venuto su Gummidgy? Già che avevo deciso di viaggiare, un posto valeva l'altro e un mio amico imbalsamatore voleva delle informazioni sulla fauna e sulla biochimica di qui. Adesso che Gummidgy è stato aperto ai cacciatori, prima o poi qualcuno vorrà far imbalsamare qualche preda di caccia.»

«Capisco. Vorrei poterti essere utile, ma io non ammazzo gli animali, mi limito a imbottirli di anestetico perché stiano immobili il tempo necessario a fotografarli. Nessuno della mia brigata va a caccia per uccidere.»

«Capisco.»

«Altrimenti ti avrei invitato a partecipare a qualche battuta.»

«Pazienza. Mi rivolgerò a qualcun altro. Grazie comunque del pensiero.»

Poi, conoscendo le regole dell'ospitalità, Bellamy si preoccupò che anche Emil partecipasse alla conversazione. Emil, dal canto suo, non era il tipo che se ne sta in disparte in silenzio limitandosi ad ascoltare e sorridere. Dopo pochi minuti eravamo edotti sui più recenti progressi in campo di tecnologia dei calcolatori. Comunque, tenne fede alla parola data e non accennò al vero motivo che ci aveva portati lì. Gliene fui grato.

Il pomeriggio passò in fretta, e ben presto fu ora di cena. Bellamy ci invitò, e noi accettammo.

Insieme alla cena arrivò un appassionato cacciatore, un certo Warren, che insisté per mostrarci le foto di tutte le bestie catturate dal giorno del suo arrivo.

Warren ci lasciò dopo cena dicendo che andava a vedere cosa stavano facendo gli altri; dovevano seguire le piste di qualche animale interessante, altrimenti sarebbero rientrati anche loro per la cena. Non volendo approfittare troppo della ospitalità di Bellamy, lo salutammo e ci congedammo anche noi due. Quando uscimmo dalla tenda era quasi il tramonto.

«Fa' guidare a me» dissi a Emil.

Lui mi guardò inarcando le sopracciglia, ma mi lasciò il posto di guida.

La sua meraviglia crebbe quando si accorse di quello che stavo facendo.

Avevo inserito il pilota automatico fornendo i dati per tornare alla base, e lasciai che la macchina procedesse finché fummo sotto l'orizzonte rispetto all'accampamento. Eravamo a un miglio di quota e a una distanza che mi parve sufficiente, quando annullai la rotta, scesi fin quasi a livello del terreno e virai puntando nuovamente verso la tenda. Volavo sfiorando la cima delle piante, e a una velocità molto inferiore a quella del suono.

«Tornami a parlare dell'eroe Beowulf» dissi.

«A che gioco stai giocando?»

«Tu eri convinto che le dimensioni dello yacht scagionassero Bellamy, vero?»

«Infatti. È troppo piccola per essere la nave pirata descritta dal capitano.»

«Già. Però noi sappiamo che uno dei pirati era a bordo della "Argos", no?»

«Esatto.»

«Supponiamo che sia Margo.»

«Il capitano?»

«E perché no?»

Devo riconoscere che si persuase subito della fondatezza della mia idea. Era stata Margo a spandere il gas. Margo aveva detto a Bellamy dove e per quanto tempo si sarebbe fermata la "Argos". Margo aveva mentito circa le dimensioni dell'ipotetica astronave pirata.

E io mi ero tenuto per me tutto questo, fino a quel momento, per evitare che Emil si tradisse con Bellamy.

«Tutto quadra» commentò quando ebbe digerito la mia ipotesi. «Però continuo a credere che Bellamy sia innocente.»

«Però non ci ha invitato ad andare a caccia con lui.»

Una striscia gialla di foresta scorreva sotto di noi. La punteggiatura viola che avevamo scorto dall'alto era costituita da enormi fiori impollinati da uccelli delle dimensioni di cicogne. Io continuavo a volare basso e a velocità ridotta. Volevo evitare di superare il muro del suono, perché il rumore avrebbe tradito la nostra presenza.

«Questa sarebbe una prova decisiva, secondo te? Il fatto che non ci ha invitato a caccia?»

«Fornendo una scusa che fa acqua. E poi tieni presente che il suo yacht è l'unico che abbia potuto portare Lloobee su Gummidgy, e che fra tutti quelli che erano a bordo della "Argos" la più probabile complice del ratto non può essere che Margo. Ti ho già spiegato perché.»

«Se ne eri così certo, perché non me l'hai detto prima?» domandò Emil un po' seccato e offeso.

«Perché non ne ero sicuro al cento per cento finché non mi sono reso conto che Bellamy non ci voleva a caccia con lui.»

«Sei un bugiardo di prima categoria.»

Non sapendo come negarlo, preferii stare zitto. Però Emil aveva torto. Se avevo deposto il fardello dei miei dispiaceri in grembo a Bellamy, se avevo accettato di bere i suoi liquori, di mangiare alla sua tavola, se gli avevo dimostrato la mia amicizia, se avevo ascoltato le sue storielle e ne avevo riso... non era stata una finzione. Bellamy era un tipo che metteva tutti a proprio agio. Era simpatico e non si poteva fare a meno di fare di tutto per essergli simpatici. E infine Emil non avrebbe mai capito che, a mio giudizio, Bellamy non aveva commesso un reato. Nessuno è perfetto.

«Mi spiace. Scusami» disse Emil. «Ti ho trascinato in questa faccenda a viva forza, e adesso che fai del tuo meglio per renderti utile ti critico. Sono un ingrato... Bene, e ora che si fa.»

«Dipende. Prove, dopotutto, non ne abbiamo ancora.»

«Sei davvero convinto della colpevolezza di Bellamy?»

«Convintissimo.»

«Chissà dove avrà nascosto Lloobee. Bisognerebbe cercare per centinaia e centinaia di miglia qua intorno.»

«Così facendo non lo troveremmo mai. Al campo non c'era di certo. Nemmeno Bellamy avrebbe tanta sfacciataggine. E se fosse stato a bordo, lo

yacht avrebbe avuto il portello aperto...»

«Chiuso.»

«Aperto. Lloobee non può percepire niente attraverso lo spessore dello scafo. In una nave piccola e chiusa diventerebbe matto.»

«È vero.»

«Però sappiamo una cosa che può esserci utile. Bellamy ha un disintegratore.»

«Come fai a saperlo?»

«I buchi sulla "Argos". Tu non li hai visti, vero?»

«No. Pensi che abbia scavato un nascondiglio?»

«Sì, Bellamy non è tipo da lasciar inutilizzato un arnese di quel genere. Se possiede un disintegratore schiavista, lo adopera. È un ottimo scavatore. Per scavare una caverna grande come una stanza basta un'ora, e il terriccio, ridotto in polvere finissima, viene disperso a grande distanza. La polvere prodotta da un disintegratore è quasi monoatomica.»

«Come pensi di riuscire a trovare una caverna così?»

«Vediamo se la macchina ha un radar di profondità.»

Non lo aveva. Di solito ne erano dotati tutti i veicoli dei mondi paludosi. In tal modo potemmo dedurre che Gummidgy non era paludoso. C erano tanti quadranti sul cruscotto, ma nessuno corrispondeva a un sonar.

«Dobbiamo fare una ricerca a vista» disse Emil. «Quanto dista l'accampamento di Bellamy?»

«Una trentina di miglia.»

«Bene, c'è una probabilità che non ci vedano.» Emil sorrise a fior di

labbro. Capii che aveva qualche idea per la testa. «Saliamo a dieci miglia. Non superare il muro del suono finché non avremo il cielo completamente sgombro.»

«Ma cosa potremo vedere da dieci miglia di altezza?»

«Fa' conto che io sia un genio.»

Me l'ero voluta. Presi quota senza fare altre domande.

Dieci miglia più in basso c'era la linea ondulata del bordo della foresta, nettamente diviso dalla savana. A quell'altezza, i violenti colori della vegetazione locale si fondevano in una calda tinta marrone.

«Vedi qualcosa?»

«No.»

«Cerca due linee quasi parallele» disse Emil. «Un po' più chiare del resto della foresta.»

«Continuo a non vedere niente.»

«Si distinguono anche sulla savana.»

«No... Ah, eccole!» Il marrone carico della foresta era tagliato da una striscia appena leggermente più chiara. «Si nota appena. Cos'è?»

«Polvere. Polvere dispersa per centinaia di miglia, come hai spiegato prima. È ricaduta in parte sugli alberi.»

La traccia era talmente tenue che si faceva fatica a seguirla, ma correva dritta e le estremità andavano lentamente convergendo. Passava anche sulla savana di cui attenuava il vivido verde-blu. Prima che le estremità convergessero, la traccia svaniva, ma se ne poteva continuare il tracciato con l'intuito.

Iniziai la discesa.

A meno che non ci sbagliassimo della grossa, la caverna in cui era prigioniero Lloobee doveva trovarsi nel punto d'incontro.

Man mano che ci abbassavamo la striscia andò sbiadendo fino a scomparire nei colori della foresta e della savana. L'ipotetica caverna di Bellamy si trovava mezzo miglio all'interno della foresta. Non potendo atterrare in quel punto per ovvii motivi, troppe piante e troppi pirati, scesi in un punto dove la foresta formava una curva.

Durante la manovra avevo sentito Emil frugare nella parte posteriore della macchina. Ora mi ficcò qualcosa in mano dicendo: «Qua, prendi questo» e con mia sorpresa mi ritrovai a stringere in pugno un narcotizzatore sonico.

«Ma è illegale!» sussurrai furibondo.

«Perché parli sottovoce? È illegale anche rapire un kdatlyno. Prima che tutto sia finito, potremmo rallegrarci di essere armati.»

«Ma dove li hai presi? Sono armi in dotazione alla polizia.»

«Diciamo che li ha fatti scivolare nel mio bagaglio un criminale. E se guardi il calcio, ti accorgerai che non sono narcotizzatoli della polizia.»

Non era del tutto vero, in quanto originariamente erano armi della polizia, ma poi il calcio era stato sostituito con un enorme smeraldo sintetico scolpito. Roba di gran costo. Pistole da duello?

Sì, pistole da duello. Perdere un duello combattuto con quelle armi equivale a perdere la faccia e nient'altro, ma ho sentito dire che molti Jinxiani preferirebbero perdere un braccio, e senza farlo poi sostituire. No, non erano armi illegali... almeno su Jinx.

«Ricordati che mettono fuori combattimento un uomo per non più di dieci minuti» disse Emil.

«Se ne può fare di strada, in dieci minuti.»

Emil mi scrutò attentamente. «Sei cambiato. Credevo che mi avresti riportato dritto alla base.»

«Non ci ho pensato neanche per un momento.»

«Bah.»

«Ci credi se ti dico che ho deciso di diventare un eroe epico? Anche se non so bene cosa sia.»

Emil scrollò le spalle e si addentrò nella foresta. Lo seguii.

Non avevo intenzione di spiegare i motivi che mi spingevano ad agire così. Emil mi aveva cacciato in una situazione spiacevole, e se temeva che potessi piantarlo in asso, peggio per lui.

Piantarlo in asso? Non potevo. Era troppo tardi.

Fino a un certo momento non ero sicuro circa l'identità dei rapitori di Lloobee. Potevo sospettare Margo, ma non avevo prove.

In un secondo momento potevo sospettare Bellamy, ma anche contro di lui non avevo prove.

Ma Emil mi aveva costretto ad andare da Bellamy, e Bellamy mi aveva costretto a fingere. Se piantavo tutto adesso, Bellamy avrebbe continuato a giudicarmi un idiota.

E poi, quando Bellamy avrebbe parlato con Margo, anche lei avrebbe pensato che ero un idiota. Il che mi seccava. Mi seccava che Margo e Bellamy mi considerassero un doppio idiota...

Non era colpa di Bellamy, salvo il fatto che aveva sequestrato un celebre scultore kdatlyno. In parte era colpa mia, ma soprattutto di Emil. Forse potevo riuscire a lasciare fuori Margo da tutta la storia, ma Bellamy avrebbe pagato per i miei errori.

E in fondo, perché non avrebbe dovuto pagare, se era stato effettivamente

lui a commettere un atto antisociale?

La vegetazione era incredibilmente ricca e varia. La sua biochimica era diversa da quella dei vegetali terrestri, ma il prodotto di cui si serviva per la fotosintesi era simile alla clorofilla. Per miliardi e miliardi di anni, le piante di Gummidgy avevano ricevuto un rifornimento sovrabbondante di raggi ultravioletti. Ne era risultata una vita prorompente, una profusione di funghi, animali, parassiti. Su tutti i rami degli alberi color magenta c'era una creatura simile alle orchidee, un animale sessile in attesa di afferrare il cibo sotto forma di altri animali che gli volavano troppo vicino. L'aria era pregna di vita: creature simili a uccelli, a insetti, e un'incessante pioggia di polline e di spore e di semi piumosi e di foglie sbriciolate e guano. Il terreno era secco e spugnoso e fertilissimo, e l'aria carica di ossigeno e di odori strani, sconosciuti, tra cui alcuni deliziosi.

Vidi quello che mi era parso un fiore divorare un ramo e spezzarlo in due; vidi un serpente lungo più di un metro volare con due ali a delta. Emil lo narcotizzò e vedemmo che aveva la bocca a metà del corpo, e due piccole pinne che servivano da timoni direzionali vicino alla coda.

Gli alberi color magenta cedettero bruscamente il posto a un campo di tubi scarlatti. Non c'è altro modo di definirli. Non avevano rami né foglie, e sembravano dei cavi intrecciati, dello spessore di quasi un metro, che si sovrapponevano e si aggrovigliavano come serpenti, per una altezza di un metro e mezzo e più. Forse facevano parte di un'unica pianta, o animale che fosse; però non scorgemmo mai una testa o una coda. Evitammo di calpestarli, tenendoci ai margini della zona, al riparo degli alberi color cremisi. Il posto dove avrebbe dovuto trovarsi la caverna era ormai vicino. Quando facemmo il giro di una collinetta tonda sormontata da un albero, Emil mi afferrò per un braccio. E allora la vidi. Alla base della collina c'era l'imbocco di una caverna, piccolo e rotondo. E, appoggiata al terriccio che formava il versante della collina, c'era una donna che imbracciava un fucile-misericordia.

«Benone!» esclamai sottovoce. «Vieni, allontaniamoci di qui» e afferrai Emil per un braccio, voltandomi. Ma fu come cercare di trattenere

un'astronave da guerra in procinto di decollare. Emil era già scattato di corsa verso la caverna, impugnando la pistola e lasciandomi solo a imprecare mentre lo seguivo con lo sguardo.

Su terreno piano sono in grado di battere nella corsa qualsiasi Jinxiano. Ho le gambe lunghe il doppio di quelle di Emil, ma lui sgusciava come un fantasma fra la fitta vegetazione, mentre io continuavo a impigliarmici e a inciampare. Fu così che non riuscii a raggiungerlo. Schiumavo di rabbia: avevamo le prove, la caverna, la donna che montava la guardia... ormai non c'erano dubbi: i rapitori erano Bellamy e i suoi amici. Bastava questo per avere un grosso punto di vantaggio nelle trattative per la restituzione di Lloobee, nonostante quello che avevo detto a Emil. Tutto quel che dovevamo fare era tornare alla base e informare qualcuno della nostra scoperta.

Ma non riuscii a raggiungere e a fermare Emil.

Davanti alla caverna c'era uno spiazzo nudo, un tratto di terreno a forma triangolare delimitato da due grosse radici ramificate appartenenti all'albero che sovrastava la collina. Avevo perso di vista Emil. Quando lo rividi, stava correndo dritto verso la caverna a tutta birra, e la donna col fucile era stesa a faccia in su per terra. Emil imboccò la caverna e mentre spariva nel buio lo vidi distintamente cadere.

Bene, avevano catturato Emil. Con una fiammata laser... Le prove non gli erano bastate, aveva deciso di andare a liberare personalmente Lloobee. E così, adesso avremmo dovuto trattare per il rilascio di due prigionieri.

E se invece?... Bellamy era all'accampamento. Quando lo avrebbero avvertito della cattura di Emil, avrebbe capito che io dovevo essere nei paraggi. Ma quelli che stavano nella caverna potevano credere che Emil fosse solo, e ammazzarlo per levarselo di tomo.

Mi appoggiai con la schiena a un tronco, pensando, e intanto continuavo a tenere sotto tiro con la pistola da duello la donna. Dovevo colpirla ogni dieci minuti, perché non rinvenisse.

Prima o poi, sarebbe uscito qualcuno a vedere come mai non aveva impedito a Emil di entrare.

Non osavo addentrarmi nella caverna. Si trattasse di un congegno trappola o di una persona, chi aveva fermato Emil avrebbe fermato anche me.

Era un vero peccato che le pistole da duello fossero così poco efficaci. Chi aveva sostituito l'impugnatura con gli smeraldi ne aveva anche ridotto il potenziale, perché le stesse armi in dotazione alla polizia avevano un effetto che durava dodici ore.

Mentre me ne stavo lì senza riuscire a prendere una decisione, provai il formicolio e l'intontimento caratteristici di quando si è colpiti da un narcotizzatore sonico. Ero floscio come uno spaghetto cotto e quasi altrettanto sveglio. Me l'avevano fatta. Nessuno era uscito dalla caverna. Quelli che ci stavano dentro avevano un rivelatore di calore, evidentemente, e quando avevano accertato la presenza di qualcuno all'esterno, si erano serviti di un narcotizzatore sonar.

Vedevo tutto nero. Credetti di perdere i sensi, ma mi rimase un barlume di coscienza perché mi resi conto che stavano trascinandomi verso la caverna.

Poi una voce, quella inconfondibile di Bellamy; disse: «Meno male!»

«Bastardo» disse un'altra voce, una voce femminile profonda e melodiosa che mi pareva di aver già sentito da qualche parte, ma chissà dove e chissà quando.

Aprii gli occhi.

Bellamy stava chino su di me, e mi guardava con espressione impenetrabile. Poco lontano c'era Tanya Wilson. Anche lei mi guardava, con aperta malevolenza. Warren, il cacciatore che avevo conosciuto nella tenda a cena, le stava medicando il cuoio capelluto e lei rabbrividiva.

«Ecco» disse Warren. «Adesso torni all'accampamento. Se qualcuno ti chiede...»

«Mi ha graffiato un fiore-uccello» disse Tanya. «Gli altri stanno cacciando. Vorresti essere così gentile da ricordare che anch'io ho un cervello?»

«Come sei permalosa! Larch, sarà meglio che li leghi, no?»

«Fallo tu, se vuoi. Ma non è necessario. Resteranno fuori combattimento per ore.»

Davvero?

Tanya Wilson si alzò e si diresse verso lo sbocco della caverna. Prima di uscire tirò una corda che pendeva dalla parete, e dopo che lei fu uscita, Warren la tirò di nuovo.

La corda era attaccata a un'arma, un narcotizzatore dello stesso modello di quelli di Emil, montato su una tavola fissata a sua volta alla parete, rivolta in basso. Una trappola semplicissima.

Avevo riacquistato completamente i sensi, ma dovevo fare di tutto perché non se ne accorgessero, restando immobile. Ero lungo disteso sulla roccia che costituiva il pavimento della caverna, coi piedi un metro più in alto della testa e le braccia allungate all'indietro.

«Chissà perché ce l'ha su con me» disse Bellamy.

«Chi? Schaeffer?»

Erano in quattro: Bellamy, in piedi accanto a me, Warren, vicino all'uscita, e gli altri due verso il fondo, vicino a una fila di canestri di plastica. Uno era un uomo che non avevo mai vistò, l'altro, enorme e spaventevole nella penombra, un mostro uscito dai ricordi ancestrali dell'umanità, quando demoni ed esseri soprannaturali popolavano la Terra: era Lloobee. Stavano seduti, fronteggiandosi in silenzio come in attesa di qualche cosa.

«Si» disse Bellamy. «Beowulf Schaeffer. Sembrava un tipo così simpatico. Perché si è dato tanto da fare per mettermi nei guai?»

«Dimentichi, Larch, che ci sono persone buone e persone cattive» disse Warren. «Basta il senso della legge e dell'ordine...»

«Ce n'è troppa di legge, Warren, e troppo ordine. Tutto è ben stabilito e sistemato. Ce ne stiamo nel nostro angoletto di universo che chiamano spazio noto e ha solo sessanta anni luce di diametro, e mettiamo radici. Troppa sicurezza. Tutti non vogliono altro.»

«E anche Schaeffer. Agisce in nome della legge e dell'ordine.»

«Non credo. Non è il tipo.»

«Che tipo è?»

«Un pigro. Non fa lavorare il cervello se non proprio quando è strettamente necessario, o si trova in pericolo. Però ha dell'orgoglio.»

«Non potrebbe essere stato l'altro ad aizzarlo contro di te?»

«Credo che sia andata proprio così.»

«Bene» riprese Warren dopo un lungo silenzio. «E adesso cosa ne facciamo di questi due?»

Bellamy mi guardò e si capiva che era addolorato. Non poteva vedere i miei occhi riparati dai grossi occhialoni, nella penombra della caverna. «Potrebbero trovarli semidivorati» disse. «Qualche belva... Quelle che vanno a caccia di erbivori nelle pianure, sai. L'importante è che non restino prove a nostro carico. Se dovessimo anche aggiungere un doppio assassinio, nel contratto, ci ridurrebbero troppo il riscatto. Sei stato in gamba ad adoperare il sonico che non lascia tracce.»

Un sassolino pungente mi premeva la nuca. Prima o poi non avrei resistito alla tentazione di grattarmi. Prima o poi Bellamy o Warren si sarebbero accorti che i narcotizzatori erano stati alterati; se volevo coglierli di sorpresa, bisognava che mi decidessi al più presto.

«Dovremmo prima procurarci un erbivoro e portarlo qui» cominciò Warren. «Credi che...»

Lloobee si slanciò.

Si trovava a cinque metri di distanza dall'uomo che lo sorvegliava, in fondo alla caverna, e questi sparò subito e poi mandò un urlo strozzato perché il kdatlyno lo aveva colpito facendogli fare un volo che lo mandò a finire lungo disteso.

Non rimasi a guardare il seguito della scena. Quando l'uomo si accasciò privo di sensi io stavo già correndo. Sentii alle mie spalle delle urla inarticolate e poi la voce tonante di Bellamy: «Calmati, idiota! Era ancora privo di sensi al momento di rialzarsi.» E Warren: «Calmati un corno! Dov'è Schaeffer?»

Mi ricordai appena in tempo di tirare la corda-grilletto della trappola. L'imbocco della caverna era lungo e basso e in salita. Lo risalii di corsa stando piegato in due e una volta fuori voltai a destra. La radice, che si snodava tortuosa e mezzo esposta, era alta quasi come Emil. Io mi ci arrampicai come un ragno-scimmia, e poi mi ci nascosi sotto.

CY dell'Acquario, prossima al tramonto, mi stava alle spalle e la sua luce bianca proiettava una nitida ombra nera lungo un lato della radice.

Strisciai lungo il versante della collina restando nell'ombra, mentre uno scalpiccio affrettato mi seguiva dal lato opposto della radice.

Dal basso provenivano delle voci, appena percettibili. Ebbi la netta impressione che non avessero organizzato una battuta... come mai? Mi voltai a guardare e vidi che nessuno mi seguiva. A metà salita mi spogliai sempre restando nell'ombra. Adesso, grazie alle pillole di tannino che mi avevano scurito la pelle, ero completamente invisibile, salvo che per i capelli bianchi.

Perché Lloobee si era slanciato sul suo guardiano? Pareva che mi avesse letto nel pensiero. Doveva sapere che per lui non c'era possibilità di fuga, ma senza il suo aiuto nemmeno io sarei riuscito a scappare. Si era accorto che

avevo ripreso i sensi? I kdatlyno avevano la facoltà di leggere nel pensiero?

Arrivato in cima alla collinetta mi fermai nell'incavo fra due radici. Dov'erano gli inseguitori?

Non potevano liberarsi impunemente di Emil finché non avessero preso anche me. Forse aspettavano che scendesse la notte, quando erano sicuri di potermi localizzare con un rivelatore di calore. E se fossi riuscito a raggiungere la macchina prima del tramonto?

La macchina, sicuro! Mentre me ne stavo lì accovacciato in quel nascondiglio di fortuna, Bellamy o qualcuno dei suoi accoliti stava dirigendosi per la strada più breve verso la mia macchina.

Mi sforzai di pensare per trovare la soluzione migliore, ma inutilmente. Tornare nella grotta? Li avrei trovato armi da caccia, che, se anche inefficaci sugli uomini, qualche danno l'avrebbero comunque fatto. Ma non potevo rientrare nella grotta per via della trappola. Dentro doveva esserci rimasto un uomo addetto alla custodia di Lloobee e al funzionamento del meccanismo. Un altro stava sicuramente dirigendosi verso la macchina. E così facevano due. Il terzo probabilmente si era appostato su un'altura da dove avrebbe più facilmente potuto scorgere i miei capelli bianchi. Non potevo cercare di correre verso la macchina.

E se...

Se questo terzo uomo fosse stato il primo che mi aveva inseguito e se avesse tirato la corda del narcotizzatore che io avevo già tirato prima di lui, restando così involontariamente colpito?

Se le cose erano andate a questo modo, potevo tentare, soprattutto perché senza la macchina ero fritto.

Continuai a rimuginarci sopra mentre passava del tempo prezioso, senza riuscire a decidermi. Tanya era tornata all'accampamento. Un uomo stava nella caverna a sorvegliare il kdatlyno. Un terzo stava andando a prendere la mia macchina. Il quarto o era di vedetta in attesa che uscissi dal nascondiglio,

o no. Dovevo rischiare.

Uscii di corsa dal riparo delle radici. Ho un ottimo sprint e sono velocissimo, ma solo sulle distanze brevi. La foresta distava mezzo miglio, e quando ci arrivai mi trascinavo ansimando. Non c'era anima viva, e mi fermai ai margini della foresta a riprendere fiato e a racimolare il coraggio per proseguire sul terreno coperto di felci.

Poi, a un tratto, sulla mia sinistra spuntò Bellamy che trotterellava nella savana, fermandosi a tratti per guardarsi intorno. Impugnava una delle pistole di Emil. Ormai doveva avere capito che era solo un'arma da duello, ma non ne aveva altre.

Notò qualcosa sulla sua destra, qualcosa che non potevo vedere perché una curva della foresta me lo impediva, e si mise a correre in quella direzione. Io lo seguii, ostacolato dalla vegetazione del sottobosco, ma non mi azzardavo a uscire allo scoperto. Bellamy sarebbe arrivato prima di me...

Quando lo raggiunsi stava esaminando la macchina, che si trovava in uno spiazzo scoperto, a una decina di metri dai primi alberi. Ancora pochi attimi, poi sarebbe salito a bordo... Ma perché indugiava? Cosa stava aspettando? Me?

Mi accovacciai dietro un cespuglio rosso, tremando come una foglia. Bellamy stava sbirciando nel sedile posteriore, e di tanto in tanto si drizzava a guardarsi in giro.

Bellamy stava aprendo il baule.

In quella, mi decisi. Il cespuglio mi offriva un po' di protezione, e il sole ormai sull'orizzonte, allungando le ombre, confondeva la visuale. Adesso o mai più, mi dissi, scattando. Bellamy aveva richiuso il baule e stava avviandosi ad aprire lo sportello. Si guardò in giro ancora una volta, ma non mi scorse.

Solo quando scattai dall'ombra per attraversare lo spiazzo scoperto, si voltò e mi vide. Era chino per salire a bordo e aveva già gettato in macchina la

pistola. Prima che si fosse riavuto dalla sorpresa, gli fui addosso con una spallata, facendolo allontanare dalla macchina. Sentii un clic metallico. La pistola, che aveva fatto in tempo ad afferrare, gli era caduta di mano. Persi un secondo a dare un'occhiata per vedere se fosse caduta sul pavimento o su un sedile, ma non la vidi. Mi rigirai in tempo per evitare il primo colpo, ma un secondo pugno mi mandò ruzzoloni.

Quando mi rialzai, Bellamy stava in posizione come un pugile, a metà strada fra me e la macchina.

«Ho intenzione di farti fuori, Bey.»

«Neanche tu hai trovato la pistola.»

«Non mi occorre. Anche un bambino di dieci anni potrebbe spezzarti in due.»

«Allora fatti sotto.»

Mi misi in posizione anch'io, ringraziando Finagle che Bellamy si limitasse alla boxe e ignorasse il karatè o altri metodi di lotta mortale.

Mi si avvicinò fiducioso, convinto com'era di non aver niente da temere da un uomo nato e cresciuto su Avanti Popolo, dove la forza di gravità è un sesto di quella terrestre. Quando fu alla mia portata sorrise, e io lo colpii in piena bocca.

Avevo le braccia molto più lunghe delle sue.

Arretrò saltellando, e io saltellando allo stesso modo avanzai e lo colpii sul naso prima che avesse avuto il tempo di alzare la guardia. Non s'era ancora abituato alla lunghezza spropositata delle mie braccia. Ma finalmente sollevò la guardia e io non vidi l'utilità di colpirlo agli avambracci.

«Sei una mantide religiosa» mi disse. «Un insetto.» Io arretrai in modo da essere fuori dalla sua portata. Doveva abituarsi anche a questo. Aveva le gambe troppo corte, e se cercava di avanzare alla stessa velocità con cui io

arretravo, non riusciva a tener alta la guardia.

Comunque, ci si provò, e io lo colpii sotto le costole. Sollevò la testa a guardarmi stupito. Non gli avevo fatto un gran male, ma lui si aspettava delle carezze. Invece, quattro anni passati sulla Terra mi avevano irrobustito i muscoli, che non si notavano sulle ossa allungate. Cercò di sorprendermi con due finte, e io lo colpii all'occhio destro. Per non essere colpito, doveva tenere sempre alzata la guardia, ma, così facendo, gli era impossibile colpirmi.

Lo colpii ancora all'occhio, e lui mandò un muggito di dolore, abbassò la testa, e partì alla carica.

Mi misi a correre come un ladro, ben sapendo che non sarebbe mai stato in grado di raggiungermi. Per meglio distanziarlo, compii un semicerchio, e quando arrivai alla macchina feci in tempo a salire e a chiudere lo sportello, prima che mi raggiungesse ansimando. I vetri dei finestrini erano rialzati, i portelli chiusi dall'interno, e invano lui si mise a picchiare sul vetro mentre accendevo il motore e mi allontanavo dal campo di battaglia.

Così imparava a sottovalutarmi, quello sbruffone. Quando la macchina si sollevò da terra, lo vidi che stava correndo in direzione dell'accampamento.

Non avevo radio né altri mezzi con cui comunicare con la base. Dovevo andarci di persona. Inserii il pilota automatico perché mi portasse a mille chilometri a nord della base, volando a bassa quota. Bellamy mi avrebbe seguito con un'altra macchina e non volevo che mi trovasse.

Ma, a proposito: lui l'aveva, una macchina? Io non ne avevo viste. Forse avrebbe preso... ma era inutile starsi a scervellare, così non ci pensai più. A bordo c'era un piccolo bar. Ordinai una bibita e la centellinai mentre la foresta si allontanava sotto di me. Rimasi a guardare l'infinita distesa della pianura coperta di felci mentre la macchina procedeva veloce. Mach quattro, quattro volte la velocità del suono, sono niente a bordo di un'astronave, ma provate in macchina, a cinquanta metri di quota. Non era pauroso, ma ipnotizzava.

Il sole, dal mio punto di vista, si era fermato all'orizzonte e il terreno era una continua macchia confusa, il cielo una sfera di ghiaccio. Era come se il tempo si fosse fermato.

Mi misi a pensare a Margo. Che attrice avrebbe potuto diventare! Com'era stata brava a fingersi spaventata e confusa dopo il rapimento... non si era ricordata del misuratore di massa della stiva, non sapeva nemmeno che Lloobee fosse uno dei passeggeri. Mi aveva preso in giro alla perfezione. Ma chissà perché si era lasciata coinvolgere in quell'impresa? E Bellamy, perché l'aveva fatto? Non certo per denaro, dato che era ricchissimo. Così, per divertirsi? Per incrinare i rapporti fra umani e non umani? Era vecchio, doveva averne viste e provate di tutti i colori, e certamente non c'era più nulla che fosse capace di divertirlo. Così aveva pensato al ratto. Niente di male, dal mio punto di vista. Io sono un tipo di larghe vedute... però aveva deciso di uccidere me ed Emil. Peccato. Avremmo potuto essere amici, e adesso era troppo tardi. Finii di bere e accartocciai il bicchiere che evaporò.

Una macchia scura all'estremo limite del campo visivo del mio occhio destro mi strappò dai miei pensieri... Troppo tardi. La scia nera dei reattori di Bellamy sfilava lontano, verso nord. M'aveva raggiunto e sorpassato. Ce l'aveva fatta, aveva fatto decollare il suo yacht.

Mi aveva visto?

La nave compì una curva in direzione del sole, rallentò, e si fermò lungo la rotta che stavo percorrendo. Mi sentii chiudere la gola e piegai sulla destra. Bellamy eseguì la stessa manovra.

Sfrecciò in alto, e la mia macchina che continuava a procedere a quattro Mach sussultò sotto la sferzata del "bum" ipersonico. Il campo antiurto mi avvolse per un istante, poi tutto tornò come prima.

Bellamy virò e tornò verso di me.

SLAM! E sparì nel trionfo giallo, arancio, verde e azzurro del tramonto. A che gioco stava giocando? Doveva sapere che gli sarebbe bastato sfiorarmi con la fiamma di scappamento per finirmi.

Poteva farlo in qualsiasi momento. Il suo yacht aveva una velocità doppia della mia, e Bellamy lo manovrava come se fosse una parte di se stesso. Stava divertendosi a giocare con me. Tornò di nuovo indietro, e ancora una volta il "bum" ipersonico mi schiacciò sul sedile. Ancora uno scherzetto del genere e sarei finito fra le felci.

Poi capii che non stava giocando. Voleva costringermi ad atterrare. Sul mio cadavere non dovevano esserci tracce di violenza.

SLAM! Ed ecco una volta ancora la macchia nera contro il crepuscolo.

Non era uno yacht da diporto, quello che Bellamy stava manovrando. Un giocattolo del genere sarebbe stato lungo e affusolato, con un lungo muso puramente ornamentale, e poco manovrabile a causa della pesantezza nelle virate. Invece il "Drunkard's Walk" era tozzo e compatto, dotato di potenti reattori attitudinali, i cui ugelli spiccavano come narici sul naso appiattito. Avrei dovuto capire subito che razza di apparecchio era quando avevo visto il tripode su cui poggiava a terra. I sostegni, ora ritirati all'interno, erano largamente spaziati e molto massicci. Quand'erano in funzione davano allo yacht lo strano aspetto di un clown piantato saldamente a terra sulle gambe salde e tozze. Ma, grazie a quelle gambe, lo yacht poteva reggersi su qualsiasi terreno.

Le decorazioni fantasiose, la vernice arancione servivano solo a trarre in inganno, perché l'astronave...

... L'astronave eseguì un ampio cerchio della morte e ritornò indietro a folle velocità.

Io abbassai con forza la cloche. Mi sentii defluire il sangue dalla testa. Il campo antiurto mi avvolgeva come una conchiglia. Mentre curvavo per andargli incontro, Bellamy mi stava piombando addosso.

"Facciamogli assaggiare un po' della sua medicina!"

Uno scontro in quel momento era l'unica cosa che Bellamy potesse volere, perché avrebbe lasciato delle prove evidenti non solo sulla mia macchina ma

anche sulla sua nave. Ma capita spesso che i piloti spaziali compiano degli errori di manovra perché non riescono ad assuefarsi all'idea che nell'atmosfera di un pianeta la velocità di Mach otto è eccessiva. Bellamy, infatti, non viaggiava a meno di Mach otto, e manovrò con un attimo di ritardo.

Io andai a sbattere contro la fiancata del suo yacht, e senza il campo antiurto mi sarei ridotto come una polpetta. Così, invece, persi subito i sensi e al risveglio mi trovai in un vortice di fuoco, avvolto nel campo così strettamente che riuscivo a malapena a respirare, con un dolore tremendo alle mani. La mia macchina stava scendendo in picchiata a una velocità quattro volte superiore a quella del suono, e l'urto aveva distrutto la sua stabilità aerodinamica. Il fortissimo sibilo della decelerazione mi trapassava i timpani.

Cercai di manovrare i comandi, anche se sapevo in partenza che era inutile perché la macchina stava precipitando come un sasso, ma appena mossi le mani il dolore diventò spasmodico. Le mani, ovviamente, non erano protette dal campo antiurto perché altrimenti non avrei potuto manovrare. Nell'urto, le giunture si erano slogate o fracassate.

Il terreno saliva verso di me roteando. Cercai di ritirare le mani, ma la decelerazione mi schiacciava contro la rete antiurto, e il campo antiurto reggeva ancora. Era come se fossi chiuso in un involucro invisibile.

E, finalmente, l'impatto.

La macchina s'infilò col muso fra le felci, tutti i finestrini, compreso il parabrezza, andarono in frantumi, che si riversarono all'interno. L'intelaiatura del parabrezza era schiacciata e contorta. Io stavo sospeso nella rete, incapace di sganciarla perché avevo le mani inservibili, impotente a liberarmi.

Ma se non potevo muovermi potevo vedere. La "Drunkard's Walk" coi motori che non funzionavano più, stava scendendo a sua volta in picchiata, rallentata dal suo peso. Sul momento non notai l'anomalia. Ero intontito e mi aspettavo di assistere al normale atterraggio di un'astronave in caduta libera. E Bellamy? Anche lui non se ne accorse, perché non si voltò a guardare di fianco mentre scendeva dalla scaletta.

Non si guardò intorno perché era troppo occupato a fissarmi, puntandomi contro la pistola di Emil. Attraversò il tratto coperto di felci che ci separava, e sbirciò nell'interno della mia macchina infilando la testa nell'intelaiatura del parabrezza. Allungò la mano libera per sfibbiare la rete, e mi trascinò fuori per un braccio. «Cammina» ordinò «altrimenti ti trascino.»

Riuscii a camminare perché mi teneva la pistola puntata alla schiena.

«Mi hai reso un bel servizio, sai» disse lui «mandando a schiantare la tua macchina. Tu e Emil... poi arriverà qualche animale da preda a compiere l'opera.»

Il ragionamento non faceva una grinza. Continuai a camminare senza rispondere. Eravamo a metà strada quando notai l'anomalia. «Bellamy, che cosa fa star dritta la tua nave?» domandai.

«Cammina!»

«I giroscopi. Sono i giroscopi che le impediscono di crollare su un fianco.»

Lui continuò a spingermi, senza rispondere. Ma da un momento all'altro avrebbe visto...

«Cosa dia...» l'aveva visto. Rimase immobile a guardare, paralizzato dallo stupore. Io allungai un piede per fargli lo sgambetto, ma persi l'equilibrio e caddi battendo la faccia per terra. Bellamy mi scavalcò senza degnarmi di uno sguardo.

Uno dei sostegni non era uscito, perché evidentemente era rimasto schiacciato nello scontro. Bellamy non aveva notato l'irregolarità prima di sbarcare, segno evidente che nell'urto erano stati fracassati anche gli indicatori. Lo strano era che nessuno dei due se ne fosse accorto subito, dal momento che si trattava del sostegno anteriore.

Lo yacht poggiava dunque su due gambe sole, reggendosi in equilibrio precario, come una ballerina che sta per spiccare un salto. Solo i giroscopi

riuscivano a sorreggere la sua enorme massa, contrastando la forza di gravità del pianeta. Nelle viscere dell'astronave qualcosa girava, girava sempre più velocemente... ora ne sentivo il sibilo lamentoso, che continuava a crescere d'intensità, a diventare sempre più acuto...

Bellamy s'arrampicò sulla scaletta. L'unica cosa da fare era accendere i reattori direzionali senza perdere tempo. Con dei reattori enormi come quelli di cui era dotato lo yacht, i giroscopi, che avevano pressappoco la stessa funzione, dovevano essere piccoli, in quanto normalmente superflui.

Era venuto il momento buono per me. Riuscii faticosamente ad alzarmi, e percorsi qualche passo barcollando. Bellamy mi lanciò un'occhiata, e poi m'ignorò. Si sarebbe occupato di me a tempo debito. Dove potevo scappare? Dove potevo nascondermi in quella sterminata savana?

Era quasi arrivato al portello quando la nave si mise a urlare come un dio ferito. I giroscopi erano stati sottoposti a una eccessiva sollecitazione. L'acutissimo stridore metallico doveva essere sfato l'urlo d'agonia dei loro supporti. Bellamy si fermò. Guardò in basso, ma il terreno era troppo lontano. Guardò in su, ma ormai era troppo tardi. Poi tornò a guardare in basso, verso di me.

E allora gli lessi nella mente, sebbene non sia un telepate.

"Bey, cosa devo fare?"

Non sapevo né potevo rispondergli. La nave continuava a urlare e io mi accasciai a terra. Mentre cadevo vidi Bellamy che mi fissava e un attimo dopo lo yacht cominciò a ruotare su se stesso ululando.

Il muso scavò uno stretto solco nel terreno, ma i due sostegni s'infossarono ancor più saldamente, e resistettero. Vidi Bellamy passare al volo sopra di me finché non si perse nel cielo. L'astronave continuava a reggersi sui sostegni, pur continuando a ruotare sempre più veloce. Poi saltò. I sostegni funzionarono come molle, scagliandola in alto. Atterrò e tornò a scattare, e pareva un leprotto atterrito che cercasse di sfuggire al cacciatore balzando qua e là. Io avevo voglia di piangere. La colpa era tutta mia, nessuna

astronave dovrebbe morire di una morte così penosa.

Poi, nelle sue viscere, i giroscopi cedettero finalmente, contorto groviglio di metallo inservibile, e la nave, dopo un ennesimo atterraggio, cadde su un fianco. Si mise a rotolare, sobbalzando, per arrestarsi finalmente in mezzo alle felci verdazzurre della savana.

Mi alzai, e m'incamminai. Lungo la strada, trovai Bellamy. Se v'interessa sapere in che condizioni era, provate a immaginarvelo da soli.

Era quasi buio quando raggiunsi la nave. Giaceva su un fianco, con uno dei sostegni puntato verso il cielo. È difficile produrre danni nel metallo degli scafi, specie alla bassa velocità subsonica alla quale la "Drunkard's Walk" progrediva quando fece tutti quei salti e ruzzoloni. Trovai il portello stagno e salii a bordo.

L'abitacolo era una baraonda di rottami provocati dai giroscopi quando, strappati ai sostegni, avevano sfondato tutto al loro passaggio. Ma verso poppa l'astronave era intatta e, per fortuna, l'autospedale era sistemato laggiù. Non ne potevo più dal dolore alle mani: mi pareva che le avesse maciullate un bandersnatchi. Dovetti manovrare gli interruttori coi gomiti, il che costituì uno sforzo penoso e snervante, e finalmente potei dare sollievo alle mani.

Anche il quadro dei comandi delle comunicazioni era intatto. Ignoravo però se fossero intatte anche le apparecchiature corrispondenti. Mi lasciai cadere sulla poltroncina e girai al massimo tutti i pulsanti, e finalmente qualcuno rispose.

Presi il bicchiere che Margo mi aveva offerto, osservando i giochi di luci nel liquido ambrato di cui era pieno. Le mani erano completamente guarite ed era una gioia per me poterle adoperare ancora, pensando che solo dodici ore prima erano gonfie, nere, assolutamente inservibili.

«Al ritorno dell'eroe» brindò Margo cogli occhi verdi scintillanti, sollevando il bicchiere.

«Ragguagliami sugli ultimi avvenimenti» la pregai. «Dopo il mio ritorno sono stato tutto il tempo all'autospedale della base a finire di curarmi le mani.»

«Il tuo amico e Lloobee torneranno presto» disse lei, con aria così compiaciuta e soddisfatta, che sembrava stesse facendo le fusa. «I rapitori avevano firmato un contratto che contemplava l'amnistia e la soppressione di qualsiasi forma di pubblicità sul fatto, con una multa di diecimila stelle per chiunque divulgasse i loro nomi nello spazio. Penalità applicabile a tutti, uomini, donne, bambini di Gummidgy, te e me inclusi. Hanno insistito perché stendessimo l'elenco dei nomi. Sai che su Gummidgy abitano mezzo milione di persone?»

«Caspita, che razza di contratto!»

«Ma non ne ricaveranno un decimo di stella. Sono già stati fortunati a ottenere quello che hanno avuto. Con la nave ridotta in quelle condizioni, non possono muoversi da qui. Lloobee e il tuo amico arriveranno da un momento all'altro.»

«E la morte di Bellamy sarà sufficiente per soddisfare l'onore dei kdatlyno.»

«Hmm.» Margo annuì, rilassata. Che attrice! Come sarebbe stato divertente continuare a recitare...

«Non l'ho ucciso deliberatamente» dissi.

«Me l'hai già detto.»

«Sì, ma resta ancora una cosa da sistemare.»

Lei sollevò gli occhi dal bicchiere. «E sarebbe?»

«Persuadere Emil a lasciarti fuori da quello che è successo.»

Margo lasciò cadere il bicchiere che rotolò sotto il tavolino, e mi guardò

come se fossi un estraneo. «Non riesco a capirti» disse poi. «Da quanto tempo lo sai?»

«Più o meno da quando i tuoi amici hanno rapito Lloobee. Ma ne abbiamo avuto la certezza solo quando abbiamo scoperto che Bellamy lo teneva sequestrato. Tu avevi mentito, descrivendo la nave pirata.»

«Capisco.» Parlava con voce incolore, e i suoi occhi non brillavano più. «Chi altri è al corrente, oltre Emil Horne?»

«Nessun altro. Lo sappiamo solo io e lui.»

«Bene» commentò Margo. «Bene» e andò a raccogliere il bicchiere. Fu allora che gli ultimi pezzi del rompicapo andarono a posto.

«Ma tu sei vecchia!»

«Vedo che è proprio difficile riuscire a ingannarti, Bey.»

«Non ti avevo mai visto muoverti così, prima. È strano: basta osservare come si muove un uomo per determinarne l'età con uno scarto d'una decina d'anni in più o in meno, mentre non riesco mai a indovinare l'età delle donne. Perché non ti muovi sempre così?»

«Dovrei far capire a tutti che sono decrepita?» rispose ridendo. «No, grazie. Sto sempre molto attenta, prima di muovermi, in modo da farlo con maggior scioltezza e agilità possibili. Senza farmi accorgere, mi appoggio a qualche sostegno o affondo bene i tacchi nel tappeto... È una cosa che tutte le donne imparano presto.» Si era piazzata a gambe larghe, colle mani sui fianchi, in posa di sfida. Forse era stata davvero un'attrice ai suoi tempi, ma ormai i suoi più ferventi ammiratori dovevano esser tutti morti da un pezzo. «Dunque, sono vecchia, e con questo?»

«Be', adesso so perché sei entrata in combutta coi rapitori. Tu, Bellamy, e gli altri eravate tutti della stessa risma.»

«Semplifichi troppo le cose» ribatté lei, con un sorriso malinconico. «Sei

davvero convinto che tutti quelli che hanno più di duecentocinquant'anni siano uguali? Piet Lindtrom disapprovò l'idea fin dal principio, ma aveva bisogno dei quattrini. Warren era sempre stato un fanatico della caccia, e non aveva cacciato un animale civilizzato dal tempo delle guerre Kzinti. Tanya era innamorata di Larch. Probabilmente cercherà di ucciderti.»

«E tu?»

«Oh, Larch avrebbe anche potuto fare a meno di me. Sono stata io a brigare per avere il comando della nave su cui avrebbe viaggiato Lloobee, per partecipare all'impresa.»

Era così viva, così "giovane", così sicura di sé. Sicura di sé... pensai al liquore che mi aveva offerto.

«Anche tu amavi Larch.»

«Sono sua madre.»

Sussultai violentemente. «Il liquore» dissi. «Cosa ci avevi messo?»

«Qualcosa che ho inventato tanti anni fa. Ormoni, sonnifero... un filtro d'amore. Tu mi amerai; e fra due anni ti abbandonerò come un guscio vuoto. E tu non potrai più vivere senza di me.» Il suo sorriso era freddo e crudele. «È una vendetta adatta.»

«Che Finagle mi aiuti!» Naturalmente non avevo bevuto una sola goccia del suo liquore, ma cosa diavolo... poi capii. Due anni. «Sapevi di Sharrol?»

«Sì.»

«Non ho bevuto il liquore.»

«È solo innocuo alcool.»

Ci scambiammo un sorriso, ma c'era un fantasma tra noi, e io dissi: «E Bellamy?»

«Larch conosceva i rischi a cui andava incontro imbarcandosi in un'impresa del genere.»

«Non riesco a capire.» Non capivo perché non mi odiasse, e inoltre avevo l'impressione di fare delle domande sbagliate. Cercai di sceglierne una che mi sembrava migliore: «Ma perché?»

«Perché sapeva che la sua fine era vicina. E così si imbarcava in avventure sempre più rischiose, convinto che alla fine ci avrebbe rimesso la pelle. Un giorno mi troverò anch'io nelle stesse condizioni. Sono sicura che quando sentirò vicina la fine me ne renderò conto.»

«E allora cosa farai?»

«Non chiedermelo» rispose lei in tono così deciso che io non insistetti.

«E adesso cosa farai?»

«Un'idea l'avrei. Sharrol Janes avrà dei figli che tu alleverai come se fossero tuoi, sulla Terra. Io non posso avere bambini, sono troppo vecchia ormai. Ma cosa ci impedisce di stare insieme per questi due anni?»

«Niente, che io sappia. Ma a cosa servirebbe?»

«Non ho mai amato un albino.»

«E hai voglia di provare.»

«Sì. Non ti offendere.»

«Perché? Anzi ne sono lusingato.»

Dopo tutto, avevo due anni vuoti, davanti a me, e Margo era molto bella.

Due anni dopo ero solo, su Jinx, in attesa della prossima nave diretta alla Terra. Le ultime opere di Lloobee erano esposte all'Istituto della Conoscenza, dove andai a vedere quello che aveva fatto il mio protetto.

Le sue opere produssero in me un violento shock, perché erano comprensibili solo a guardarle, mentre di solito per comprendere cosa vogliono esprimere le sculture tattili bisogna toccarle. Appunto per questo si chiamano tattili. Alla mostra, invece, c'erano busti e statue colorate. Qualcuno doveva avere consigliato Lloobee sull'uso dei colori.

Mi avvicinai per esaminarle meglio.

Primo: un gruppo di figurette umane, alcune sedute, altre in piedi, che guardavano con grande intensità un pannello di cristallo.

Secondo: una coppia di teste, umane e bellissime, e soprattutto riconoscibili. Raffiguravano me ed Emil, e lo scultore ci aveva conferito un'espressione nobile ed eroica.

Terzo ed ultimo: un gruppo di quattro persone, una donna e tre uomini. Avevano tutti un che di scimmiesco e, nello stesso tempo, di malvagio e demoniaco. Ma, nonostante questo, erano perfettamente riconoscibili. Erano tutte facce umane, per quanto repellenti; tre rappresentavano persone vive, la quarta era invece la faccia di un morto.

I rapitori non avevano pensato di comprendere anche Lloobee nel contratto. E Lloobee ha parlato coi cronisti, e ha raccontato da dove ha tratto l'ispirazione per queste sue opere.

Bill Pronzini

VOGLIO POSSO COMANDO

Stava seduto su un tronco a forma di trono che la corrente aveva spinto fino alle rocce grigie in riva al mare, e guardava le onde battere rabbiose senza sosta, contro la lunga linea bianca della spiaggia deserta. Ascoltava le grida stridule e roche dei gabbiani che giravano ininterrottamente sopra di lui e il lamento del freddo vento di ottobre. Disegnò con la punta del sandalo di corda alcune righe sulla sabbia argentea, poi le cancellò accuratamente con la

suola, e ricominciò da capo.

Aveva quattordici anni, era pallido, con i capelli biondi tagliati a spazzola e gli occhi color fiordaliso appassito. Indossava un paio di pantaloni di velluto a coste e una giacca di tela grigia, e i piedi bianchi dentro i sandali erano nudi. Si chiamava David Lannin.

Guardò in su verso il cielo grigio, e si riparò gli occhi contro la luce che filtrava abbagliante fra nube e nube. Aveva le dita intirizzite dal freddo. Girò lentamente la testa e guardò la ripida scogliera che si ergeva alle sue spalle ricoperta da ciuffi d'erba simili a una barba ispida. Emise un lungo sospiro e tornò a guardare le onde che si rompevano sulla spiaggia e tornavano al mare.

Si alzò e si mise a camminare lentamente lungo la riva, le mani sprofondate nelle tasche della giacca di tela. Il vento sollevò mulinelli di sabbia che gli si infransero addosso, e il ragazzo sentì l'umidità fredda di sale.

Girò una leggera curva della spiaggia. Davanti a lui adesso poteva vedere il gigantesco tronco semisepolto nella sabbia a una ventina di metri dalla riva. Era bruciato dal sole, e non aveva corteccia. Accanto, sulla sabbia umida, c'era un oggetto verde e lucido che lui non aveva mai visto le altre volte in cui era passato da quelle parti.

Era una bottiglia. Questo lo capì subito. Era coricata per il lungo e aveva il collo infilato nella sabbia. Probabilmente era stata portata a riva da una marea recente. Aveva una forma strana, e il vetro era verde cupo, il verde del mare profondo, ed era liscia, senza segni, né etichette di alcun genere. Sembrava molto vecchia, ed estremamente fragile.

David s'inginocchiò accanto alla bottiglia, la prese in mano e ripulì il collo sottile dalla sabbia che vi era rimasta attaccata. Sull'imboccatura, sopra il tappo che la chiudeva, c'era della ceralacca rossa con sopra impresso uno stemma indecifrabile, sicuramente molto antico. Le dita di David fecero saltare abilmente gran parte della ceralacca mettendo allo scoperto il tappo annerito. Cercò di toglierlo, e la bottiglia cominciò a vibrare in modo quasi impercettibile. Poi, all'improvviso, ci fu un forte scoppio, un po' simile a quello di un tappo di champagne che salti, e una frazione di secondo dopo

dalla bottiglia scaturì un lampo cremisi fosforescente, accecante.

David lanciò un urlo e ricadde all'indietro sulla sabbia. La bottiglia gli saltò di mano. Il ragazzo sbatté più volte le palpebre. Da un punto lì vicino scaturì una risata fragorosa che si mescolò al rumore del vento e delle onde e riempì di echi la fredda aria autunnale. Ma non c'era niente lì intorno. La bottiglia era sulla sabbia a qualche passo da lui, e c'era il tronco, e la spiaggia, e il mare. Ma nient'altro. Intorno non c'era nessuno.

Eppure la risata sonora continuava.

David si rialzò e si guardò in giro con aria furtiva. Sentiva dentro di sé la paura. Avrebbe voluto scappare, e tese i muscoli per mettersi a correre...

Di colpo la risata cessò.

Una voce penetrante gli arrivò alle orecchie, una voce che usciva dal nulla, come la risata. Una voce senza sesso, senza inflessioni. Una voce innaturale. «Io voglio, posso, comando.»

«Cosa?» disse David, spalancando gli occhi e guardandosi inutilmente attorno. «Dove siete?»

«Qui» disse la voce. «Sono qui nel vento.»

«Dove? Non vi vedo.»

«Nessuno mi può vedere. Io sono il re dei folletti, il capo dei geni, sono il potentissimo, ingiustamente imprigionato per l'eternità in una bottiglia dal mago mortale Amroj.» Rise. «Ho passato mille anni da solo, mille anni sul fondo freddo e deserto dell'oceano. Solo e imprigionato. Ma adesso sono libero. Mi hai liberato tu. So che lo avresti fatto, perché io so tutte le cose del mondo. Sarai ricompensato per il tuo gesto. Secondo le usanze, secondo la tradizione, io esaudirò tre tuoi desideri. Io voglio, posso, comando. Queste sono le parole che apriranno la porta dei tuoi sogni. Pronunciale dove vuoi, e quando vuoi. Io sentirò e obbedirò. Farò diventare realtà i tuoi desideri.»

David si inumidì le labbra. «Solo tre desideri?»

«Solo tre» disse la voce. «Niente patti, e niente limitazioni. Io sono il re dei folletti, il capo dei geni, il potentissimo. Io voglio, posso, comando. Ricordi le parole, vero?»

«Sì! Sì, le ricordo.»

Si sentì ancora la risata. «Amroj, mago pazzo, pazzo mortale, sono vendicato! Via, via!»

E improvvisamente ci fu una totale mancanza di suoni, un silenzio profondo di una tale intensità che David urlò di dolore. Ma l'attimo passò, e nell'aria tornò il rumore delle onde e del vento e degli uccelli che volavano sfiorando il mare.

David rimase immobile per circa un minuto. Poi cominciò a correre. Corse con la velocità del vento per allontanarsi dal tronco semisepolto nella sabbia, e per allontanarsi dalla bottiglia vuota. I suoi piedi sembravano volare sulla sabbia, e lasciavano soltanto una leggerissima impronta.

Continuò a correre finché non vide, su un piccolo pendio poco distante dal mare, una casa bianca con le finestre che riflettevano i raggi del sole. Abbandonò la spiaggia e s'incamminò su un terreno più solido, verso la casa.

Si avviò verso una scala scavata nella roccia, e mentre lui si avvicinava, in cima alla scala comparve una donna che scese di corsa verso di luì. Lo raggiunse, lo abbracciò, lo strinse con forza al petto. «Oh, David, dove sei stato? Ero tanto in ansia!»

«Sono stato sulla spiaggia» disse David, respirando a pieni polmoni l'aria fredda e salmastra. «Vicino alle grandi rocce.»

«Sai che non devi andare fin là» disse la donna. «Te l'ho detto tante volte. Guarda come ti sei conciato il vestito. Non devi farlo mai più, David, promettimi che non lo farai più.»

«Vicino al tronco ho trovato una bottiglia» disse David. «Dentro c'era un genio. Io non potevo vederlo, ma lui rideva, rideva, e poi mi ha concesso tre desideri. Mi ha detto che devo soltanto dire cosa voglio, e lui mi esaudirà. Poi si è messo di nuovo a ridere, ha detto qualcosa che io non ho capito, e se n'è andato, e io ho sentito tanto male alle orecchie.»

«Che razza di storia, David! Dove sei andato a pescarla?»

«Posso esprimere tre desideri» disse lui. «Posso desiderare qualsiasi cosa, e lui mi esaudirà. Me l'ha detto il genio.»

«Oh, David, David!»

«Io voglio un miliardo di coni di gelato, e voglio che l'oceano sia sempre caldo in modo che io possa fare il bagno quando mi piace, e voglio che tutti i bambini e le bambine del mondo siano come me, in modo che io abbia sempre, sempre qualcuno con cui giuocare.»

Gentilmente, con affetto, la madre prese la mano del figlio mongoloide. «Vieni in casa, caro. Su, vieni.»

«Io voglio, posso, comando» disse David.

Titolo originale: *I wish I may, I wish I might*

FINE